



# A COMPAGNA

DICTIS FACTA RESPONDENT

BOLLETTINO TRIMESTRALE, OMAGGIO AI SOCI - SPED. IN A.P. - 45% - ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - GENOVA  
Anno LIII, N.S. - N. 2 - Aprile - Giugno 2021

Iscr. R.O.C. n. 25807 - Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb.to Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Genova"

sito internet: [www.acompagna.org](http://www.acompagna.org) - [posta@acompagna.org](mailto:posta@acompagna.org) - tel. 010 2469925

**in questo numero:**

Franco Bampi <i>L'òrgòlio d'ese sòcci da Compagna</i>	p. 1	Almiro Ramberti <i>Lampi sul mare una tranquilla domenica di guerra a Genova</i>	p. 28
<i>Convocazione a Parlamento</i>	» 2	Alessandro Pellerano <i>Monte Alfeo, Gorreto e dintorni</i>	» 33
Felice Pozzo <i>Giuseppe Garuti alias Pipein Gamba</i>	» 3	Ebe Buono Raffo <i>Sua maestà il gatto</i>	» 38
Annamaria "Lilla" Mariotti <i>La Lanterna, La signora che da sette secoli domina Genova</i>	» 6	Francesco Pittaluga <i>Gh'ea 'na vòtta Zena...</i>	» 43
Rodolfo Decleva <i>Dall'ufficio estero di Via Garibaldi al Centro Regionale Operativo di Piazza Banchi</i>	» 12	Isabella Descalzo <i>A Croxe de San Zòrzo</i>	» 44
Patrizia Risso <i>Odone, il Savoia che amava Genova</i>	» 19	<i>Libri riçevui</i>	» 46
Francesca Di Caprio Francia <i>Galleria di donne liguri, storie del passato</i>	» 24	Maurizio Daccà <i>Vitta do Sodalissio</i>	» 50
		<i>Il presepe de A Compagna si arricchisce di due donazioni</i>	» 51

## L'ÒRGÒLIO D'ESE SÒCCI DA COMPAGNA

di Franco Bampi

Comme Compagna gh'aivimo in problema: quande e dove fà a consegna di Premmi za stæti asegnæ comme emmo mostròu a p. 39 de l'urtimo Boletin: o n. 1 Zenâ-Marso do 2021. De sòlito i Premmi ean consegnæ da-e outoritæ çitadinn-e inte l'Aula San Sarvòu in Sarzan, quella di "Martedì", missa a dispoxiçion da l'Universcitæ. A consegna pòi a finiva co-in generozo rinfresco òferto da-o Prescidente da Zonta Regionale. Tutte cöse, queste, che in tempo de Covid son straviètæ, a-o ponto che, se ti e fæ,



t'arestan! Ascidiæ da sto pensceo – comme fâ pe consegnâ i premmi – a 'n çerto ponto o viceprescidente Daccà o a caccia li quæxi pe scherso: «Poriescimo consegnali durante a trasmiscion Liguria Ancheu a Primocanale». Dito fæto! O tempo de domandalo a-o Gilberto Volpara, o condotô, e de òrganizase co-i premiæ e tò-u li che venerdì 19 de frevâ eimo in onda a consegnâ i premmi aconpagnæ da beliscime muxiche clasciche magistralmente interpretæ da-i meistri Andrea Cardinale, a-o violin, e Josè Scanu, a-a chitara. Va ben, emmo perso e ouroritæ e o rinfresco, ma mai, inta stöia da Compagna, cosci tanta gente - a mi-giæa - a l'â ascistio a-a consegna di nòstri premmi. Cangiando discorso, a “newsletter”, che mandemmo de martedì in cangio de conferense che no se peuan fâ, a fonçionn-a ben. Tantiscimi de viatri n'an scritto e n'an sponciòu a prosegòî perché leze quello che a Compagna a publicava quæxi çent'anni fa a l'è veramente 'na cösa coioza e de grande interesse. Solo in sòccio o no l'â gradio che a Compagna quæxi çent'anni fa a l'agge fæto o Duxe sòccio onorario e pe questo o se n'è anæto. A mi m'è parsciuto de dovei risponde. D'acórdio co-o Consolato ho rispòsto cosci:

*L'associazione A Compagna ha sempre dialogato fruttuosamente con le istituzioni e mai con i partiti; i partiti infatti rappresentano una parte, un pensiero che può non essere condiviso da tutti, mentre le istituzioni rappresentano chi ci governa, chi decide operativamente cosa va fatto e cosa no: se si vuol far qualcosa di positivo per la nostra terra e la nostra gente è importante dialogare con le istituzioni.*

*A Compagna è nata il 21 gennaio 1923 quando il fascismo già c'era e stava trasformandosi in una dittatura. Nel*

*1928 esce il primo numero della rivista illustrata de A Compagna che riporta l'incontro con il Duce e la sua nomina a socio onorario. E lo riporta con l'enfasi dovuta sia alla retorica del regime, sia al fatto che tutta l'Italia era fascista e non esserlo significava l'emarginazione se non addirittura la reclusione o, peggio, l'assassinio.*

*Nonostante ciò, la lingua genovese fu vista di malocchio e la rivista, che era giudicata troppo localistica, fu fatta cessare immotivatamente dopo il primo numero del 1933. Nel 1937 cessa anche il tradizionale Confeugo ristabilito già dal 1923.*

*Ma questa è storia. Di fatto A Compagna viene rifondata dopo la guerra ed è nuovamente operativa dal 1951, data del primo Confeugo post-bellico. Oggi A Compagna continua a dialogare fruttuosamente con le istituzioni, non ha mai appoggiato nessun partito e non si è mai vantata di ciò che può aver fatto durante il periodo fascista, anche se molte sono state le cose positive.*

*A Compagna guarda avanti, cerca di coinvolgere quanta più gente possibile per mantenere vivo l'amore per la nostra terra, per quello che siamo e per quello che siamo stati nell'impresa e nell'arte, fa attività di divulgazione delle cose genovesi e liguri e ne mantiene viva la memoria.*

*Chi partecipa alla Compagna deve essere orgoglioso di queste cose, pur nella consapevolezza che mancanze ci possono pure essere state.*

E mi confio che tutti viatri sòcci segei, comme mi, òrgogliosi do nòstro Sodaliçio e de tutto quello ch'o l'â fæto de bello e de meno bello inta seu longa stöia d'amò pe Zena e pe-a Liguria.

Pe Zena e pe San Zòrzo!

Il Parlamento è convocato in sede, piazza della Posta Vecchia 3/5, Genova, salvo diverse disposizioni governative che ne impediscono la presenza, in prima convocazione venerdì 14 maggio alle ore 23,55 ed in seconda convocazione sabato 15 maggio alle ore 9,00 con il seguente Ordine del Giorno:

- approvazione relazione morale 2020
- approvazione rendiconto consuntivo 2020
- approvazione rendiconto preventivo 2021
- varie ed eventuali.

Isabella Descalzo  
Gran Cancelliera

Ricordo quanto previsto all'articolo nove dello statuto vigente:

hanno diritto di voto in Parlamento gli associati iscritti da almeno tre mesi nel Libro degli Associati ed in regola con il pagamento della quota associativa.

Ciascun associato può farsi rappresentare in Parlamento da un altro associato, conferendo delega scritta, anche in calce alla convocazione. Ciascun associato può rappresentare sino ad un massimo di cinque associati.

.....  
Facsimile di delega da scrivere anche su foglio in carta semplice

Il Socio \_\_\_\_\_

delega \_\_\_\_\_

a rappresentarlo in occasione della riunione a Parlamento del 15 maggio 2021

Firma di chi delega \_\_\_\_\_



## GIUSEPPE GARUTI ALIAS PIPEIN GAMBA

di Felice Pozzo

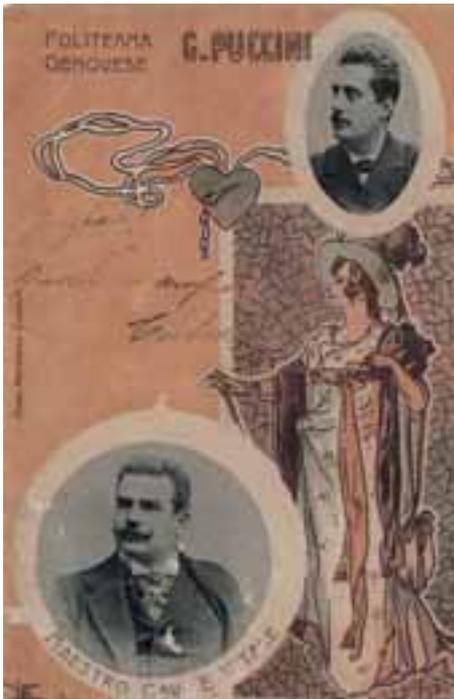
Tanto per dare subito un'idea dell'importanza di Pipein Gamba, il protagonista di queste note, si ricorda un suo magnifico manifesto pubblicitario de "Il Secolo XIX" realizzato nel 1898, con dimensioni di cm. 131 x 93. Rappresentava un Pierrot strillone che per molto tempo esortò i genovesi e non solo, come fosse vivo, ad acquistare il prestigioso quotidiano, stando affisso ai muri o esposto nelle edicole. E faceva il paio con un secondo manifesto, sempre per "Il Secolo XIX", rappresentante due eleganti, belle e distinte signore intente a esibire il quotidiano; una didascalia diceva: «Entrare nel secolo XX è lo stesso che invecchiare! Fossi matta! Io resto fedele al... XIX!».

Quanti di quei precari persuasori cartacei si sono salvati? Fatto è che nel 1996 un esemplare del manifesto con Pierrot fu messo all'asta a Londra da Christie's nella prestigiosa sede di South Kensington e per farlo tornare a casa, a Genova, fu pagata senza fiatare la somma di 800 sterline. Lo assicura una simpatica cronaca firmata da Luisa Forti e apparsa proprio su "Il Secolo XIX" del 10 febbraio 1996. Di manifesti, affissi teatrali, locandine o altro, d'altronde,

il nostro Pipein ne realizzò parecchi. Fu infatti cartellonista del teatro Carlo Felice, del glorioso Teatro Paganini, che stava in via Caffaro e che è stato demolito dopo i gravi danni subiti durante l'ultimo conflitto, del Politeama Genovese, per il quale realizzò anche una serie di preziose cartoline postali, e del Politeama Margherita.

La sua bravura e il suo ruolo di ispettore scenico e artistico per il Carlo Felice gli procurarono persino importanti collaborazioni alla Scala di Milano e al San Carlo di Napoli. Per non dire dell'attività pubblicitaria in genere, sempre con manifesti.

Tanto per dire, alla rinfusa, risale al 1896 un suo affisso teatrale genovese per la fiaba in 5 atti e 14 quadri *L'augellin bel verde*; è del 1900 il manifesto per la "Lotteria Napoli-Verona" con una allegoria della Fortuna in puro stile liberty; risale invece al 1907- così saltiamo lustri, generi, successi e multiformi esperienze - un suo rutilante manifesto stampato a Genova per pubblicizzare la vendita a dispense del romanzo di Emilio Salgari *Il tesoro della Montagna Azzurra*, pubblicato a Firenze da Bemporad. D'altra parte, come vedremo, esisteva un tenace filo rosso

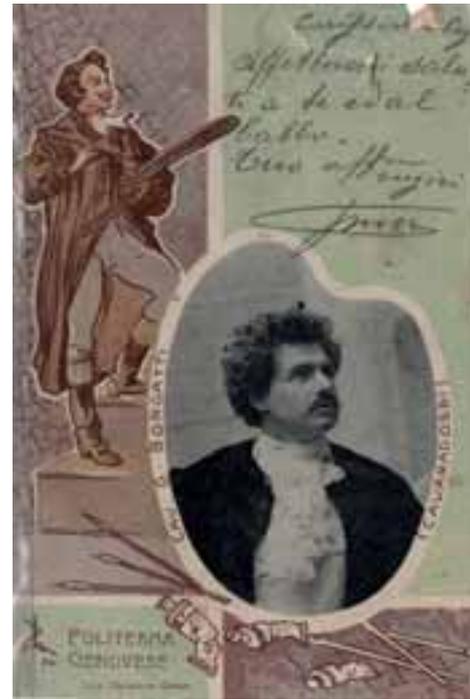


che univa Pipein Gamba a colui che ha creato in Italia il genere letterario avventuroso.

Naturalmente Pipein Gamba era un nome d'arte, sostituito a volte da Pipinus da Modena (o anche Modona), che indicava la sua città natale, dove vide la luce il 10 novembre 1868. Si chiamava, in realtà, Giuseppe Garuti e se il Pipein e il Pipinus hanno un senso, "Gamba" deriva proprio dalla gamba, per la precisione quella tornita delle belle donne, tanto che come firma usò a lungo un monogramma formato da una pipetta e una elegante gamba con tanto di giarrettiera.

A coloro che nell'accostamento videro - conoscendo i gusti mondani dell'artista - una simbologia da non dire, si volle ricordare che in realtà egli era un accanito fumatore di pipa. E se l'ammiccamento è esistito, non si può dimenticare che fu un dinamico organizzatore di veglioni e dunque protagonista di un'esistenza festaiola e mondana.

Trasferitosi a Genova nel 1888, con il suo bravo diploma di ragioniere, lavorò alla Banca Cooperativa, che aveva sede in via San Lorenzo, per 60 lire al mese; ma tornando a casa la sera, da sua madre, in via Rivoli, era sempre meno contento del suo lavoro e sempre più attirato dal teatro e dal disegno. Fu così che iniziò a pubblicare vignette su "Il Gradasso" diretto da Arturo Bruno, che era figlio dell'ingegnere costruttore del Politeama Genovese. La circostanza non solo lo fece diventare in poche settimane direttore artistico del giornale, ma gli procurò anche l'ingresso nel mondo teatrale e persino le attenzioni di Giorgio Ansaldo (1844-1922), noto come Dalsani, che nel 1881 aveva fondato a Torino "La Luna". Si trattava di un rutilante supplemento mondano-teatrale del giornale "Il Fischietto", la più importante rivista satirica del tempo, fondata nel 1848 e destinata a cessare nel 1916. E così Pipein collaborò anche a "La Luna", salvo poi passare al "Successo" e dopo ancora all'"Epoca". Arriveranno anche il settimanale umoristico torinese "Il Pasquino", fondato nel 1856, e l'altrettanto umoristico "Il Falstaff" che aveva sede a Genova in vico Alabardieri, dove Pipein fu a fianco di Pietro Gustavino



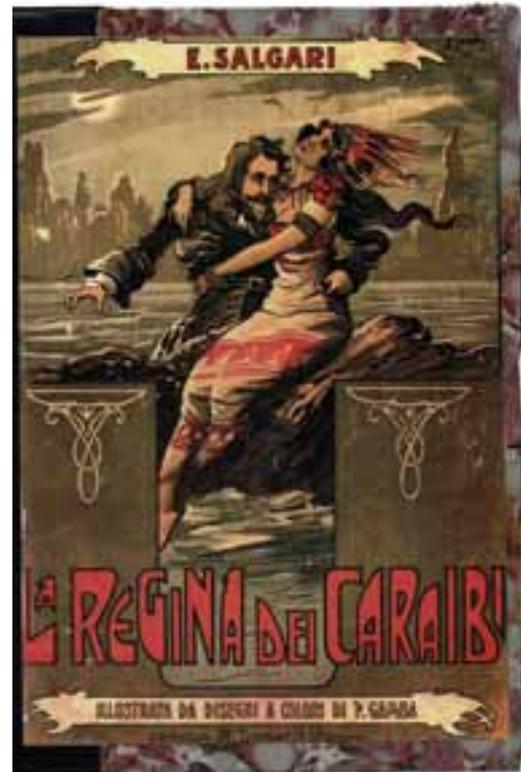
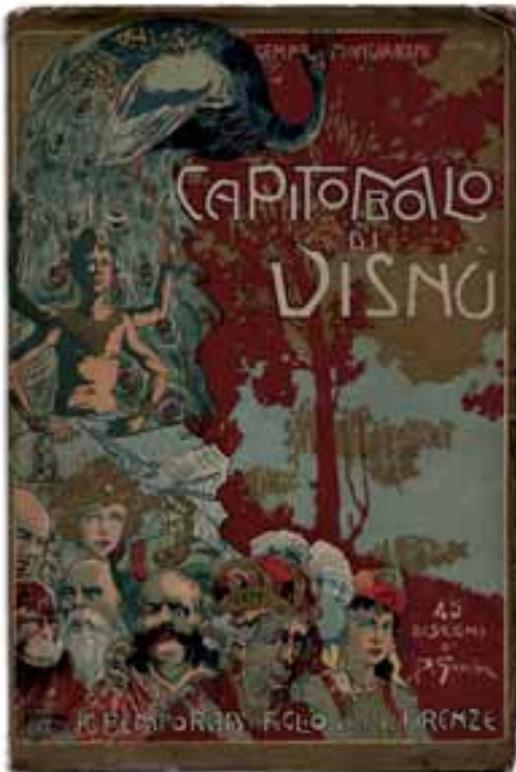
(1858-1909) che ne era il combattivo direttore, sempre impegnato in polemiche politiche locali e non.

E sarebbe dispersivo inseguire l'attivissimo Pipein nella sua attività di vignettista e altro tra le testate giornalistiche, poiché solo tra quelle genovesi ne sono state indicate una ventina. E tra esse compare persino "La Liguria sportiva", rivista mensile della società ginnastica Andrea Doria fondata nel 1895: pagine di successo che egli stesso creò nel 1898. Né va dimenticato "Il Secolo XIX" dove lo volle una delle figure genovesi più rappresentative dell'epoca, quel Luigi Arnaldo Vassallo (1852-1906) che, noto come "Gandolin", vivacizzava la cultura cittadina (e non solo) e perciò stimava talmente l'amico Pipein da definirlo capace di «reggere il confronto, per eleganza di tocco e fertilità di fantasia, con i migliori caricaturisti e disegnatori di Parigi». Una montagna di caricature (persino di se stesso), di ritratti arguti, di pupazzetti briosi, di vignette: tutto un lavoro di disegno al tratto che soltanto le nuove tecniche tipografiche rese obsoleto, come lo diventò lui stesso, purtroppo, ritirato nel suo ultimo appartamento in Galleria Mazzini a rievocare il passato.

A ricordare, ad esempio, il suo esordio come strepitoso costumista teatrale: correva l'anno 1892 e fu lui a predisporre i costumi per la prima rappresentazione dell'opera lirica *Cristoforo Colombo* di Luigi Illica (1857-1919) e Alberto Franchetti (1860-1942), messa in scena al Carlo Felice il 6 ottobre di quell'anno, in occasione delle feste colombiane.

Oppure a rievocare la sua prolifica e apprezzatissima attività di illustratore di libri di vario argomento.

Fu sicuramente l'editore genovese Anton Donath, uomo pratico e lungimirante, a intuire quanto felicemente potessero sposarsi l'esperienza teatrale e melodrammatica di Gamba con l'opera di Emilio Salgari, che dal melodramma traeva linfa vitale con personaggi spesso simili ai figurini dell'opera lirica. E così che, nel 1895, Gamba illustrò egregiamente *I misteri della Jungla Nera*, dando inizio a una collaborazione che si diluì in ben quattordici romanzi e al-



cuni racconti. Nonostante l'indole mondana di Gamba e la riservatezza di Salgari, i due erano fatti per intendersi, tanto che, fra tutti i grandi illustratori dell'opera originale salgariana, tra cui Alberto della Valle e Gennaro D'Amato, peraltro risultati più congeniali all'iconografia avventurosa, Gamba fu l'unico che conobbe personalmente Salgari, gli divenne amico ed ebbe con lui contatti duraturi.

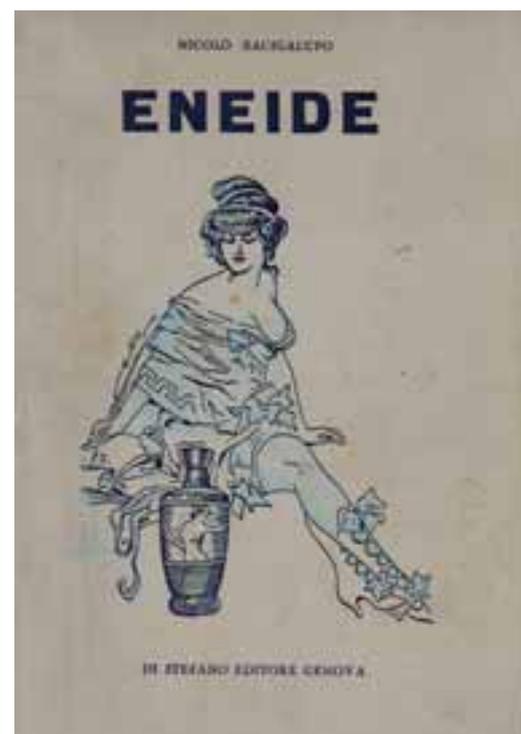
Dopo aver illustrato anche *I pirati della Malesia*, *Un dramma sull'Oceano Pacifico*, *I Robinson Italiani* e *Il capitano della Djumna*, incontrò personalmente Salgari per concordare le illustrazioni de *La capitana del Yucatan* e soprattutto definire la rappresentazione grafica della protagonista. Mai incontro fu più felice e soddisfacente per entrambi. Lo schizzo di Gamba riferito all'eroina, la marchesa Dolores del Castillo, in abiti maschili e marinareschi aderentissimi, vista di fronte, opportunamente modificato diventò la copertina della prima edizione (1899). L'altera figura, con sullo sfondo la moltitudine dell'equipaggio che denota una buona dose di ammirazione per la capitana, la cui prorompente femminilità non è ostacolata affatto dall'abbigliamento castigato, allude anche alla sottomissione maschile nei confronti della bella capitana e la circostanza, rivoluzionaria a quei tempi, sottolineava quella sorta di femminismo che ha reso i romanzi di Salgari adorabili anche per il pubblico femminile di ogni età.

Arrivarono poi *Il Corsaro Nero*, *La regina dei Caraibi*, e tutti gli altri, a dimostrare che gli autentici capolavori di Salgari - che sono tra quelli sin qui citati - furono battezzati, per così dire, da Gamba e la circostanza lo rese fiero per sempre.

Ciò non gli ha impedito di esprimere il suo spirito arguto e irriverente: già da molti decenni, ad esempio, tutti hanno notato sorridendo che nella copertina de *La regina dei Caraibi* (1901) lo sguardo allucinato del Corsaro Nero è fissato con ostentazione sulla generosa scollatura di Honorata.

La più efficace espressione di queste arguzie del nostro Pipein sono rintracciabili nella particolarissima versione parodistica in dialetto genovese dell'*Eneide - Testo di un reduce troiano* scritta da Nicolò Bacigalupo (1837- 1904), e pubblicata nel 1930 a Genova. Con la firma "Pipinus da Modona", il nostro si sbizzarri allegramente togliendo abiti e veli alle divinità, soprattutto femminili.

Pipein è morto a Genova l'11 luglio 1954, portando via con sé le irripetibili suggestioni dell'ormai lontana *Belle Époque* che aveva segnato la sua fortuna e che, dissolvendosi come un sogno, aveva dato inizio al suo declino.



# LA LANTERNA, LA SIGNORA CHE DA SETTE SECOLI DOMINA GENOVA

Lat.: 44° 24,3 N - Long.: 8° 54,3 E

di Annamaria “Lilla” Mariotti

Il Medioevo è stato definito l'epoca dei secoli bui, ma è proprio in questo periodo che si trovano alcune tra le più belle costruzioni fatte dall'uomo. Grandi palazzi dall'aria severa e chiese il cui stile è un misto tra il romanico, ormai affermato, e il nuovo stile gotico vengono erette ovunque ed a Genova se ne trova un bellissimo esempio nella Cattedrale di San Lorenzo, consacrata nel 1118. Ma in questo stesso periodo storico sorgono anche altri monumenti lungo le coste, i primi fari, ed è proprio a Genova che inizia a prendere forma quello che poi diventerà il faro più “civettuolo” e più “cittadino” di tutti, quello che nei secoli perderà la sua denominazione di faro per essere chiamato semplicemente “LA LANTERNA” e che diventerà il simbolo stesso di Genova.

In questo primo millennio, la navigazione aveva già avuto un grande sviluppo e Genova era un centro commerciale molto importante. Dal 950 è un comune autonomo, è una delle quattro Repubbliche Marinare, dal 1200 si alternano al potere i podestà, rappresentati dalle due potenti famiglie ghibelline, i Doria e gli Spinola a cui poi seguirono i Dogi, e anche il suo porto era già troppo frequentato per non essere provvisto di un qualsiasi segnale che facilitasse l'avvicinamento dei vascelli che arrivavano da tutto il mondo conosciuto, carichi delle loro preziose ed esotiche mercanzie. Ci voleva una luce che nella notte potesse guidare queste navi all'ingresso del porto.

Le origini della lanterna sono molto incerte e avvolte nella leggenda. Alcune fonti fanno risalire la costruzione della prima torre al 1128, ma pare quasi certo che intorno al 1129, in una località chiamata Capo di Faro, alla base del colle di S. Benigno, dal nome di un convento di benedettini che si trovava sulla sua sommità (foto1), verso il ponente genovese, sia stata eretta una torre, la cui cura, con



un decreto, detto “delle prestazioni”, venne affidata agli abitanti della zona circostante “*Habent facere guardiam ad turrem capiti fari*”, questo il loro compito insieme a quello di rifornire costantemente la torre con fasci di “brugo” (erica secca) e “brisca” (ginestra secca) che servivano per alimentare il fuoco sulla torre. Questo combu-



Foto 1



La Lanterna in una mappa antica

stibile era facilmente reperibile su tutte le alture che circondano la città, ma doveva essere un compito arduo raccogliere e trasportare grandi quantità di sterpi, forse l'incarico era svolto da schiavi o prigionieri. Tuttavia, per rendere più facile l'avvicinamento a Genova, si continuavano a tenere accesi anche dei fuochi sulle alture intorno alla città, anch'essi alimentati con erica ginestra.

Dai registri della locale autorità marittima del XII secolo risulta che niente veniva tralasciato per la cura e la manutenzione della torre e nel 1161 un decreto obbligava ogni nave in arrivo a pagare una tassa di approdo per contribuire alle spese di accensione del fuoco. Non doveva essere un'impresa facile alimentare ogni notte quella torre, che oggi non possiamo immaginare come fosse, né come gli uomini potessero accedere alla sua sommità, forse con delle scale di legno poste al suo interno, come risulta anche dalle cronache posteriori, oppure tramite una "coffa" o cesta, sicuramente di ferro, che veniva riempita con il combustibile e poi sollevata fino alla cima, ma dobbiamo affidarci all'immaginazione perché la prima immagine della lanterna si trova riprodotta a penna sulla copertina di un manuale del "Salvatori del Porto", risalente al 1371. Questa copertina è stata recentemente restaurata e può essere ammirata al Galata Museo del Mare di Genova.

Questa Corporazione, che gestì il porto a partire dal 1290 e che nel 1340, divenne anche i custode del faro, aveva provveduto a far dipingere sulla facciata Nord della torre inferiore lo stemma di Genova, una croce rossa in campo bianco, opera del pittore Evangelista di Milano. Questo stemma si deve essere perso nel tempo perché quello che vediamo oggi è stato progettato e dipinto dall'architetto Pettondi nel 1785 e restaurato, nel corso di lavori alla torre, nel 1991<sup>1</sup>. In questo semplice disegno del manuale,



foto - Formento Restauri

tratto a mano da un ignoto, la Lanterna appare formata da tre tronchi ornati da merli, quello inferiore piuttosto largo e i due superiori, più stretti e sovrapposti, con solo due aperture nelle parti alte. Nello stesso manuale si trovano anche registrate le spese sostenute per l'illuminazione del faro e le nomine dei guardiani.

Nel frattempo però la torre aveva già affrontato molte traversie. La Lanterna poteva essere definita un faro "ghibellino" per la caratteristica forma dei suoi merli a coda di rondine, diversi da quelli "guelfi", a profilo perpendicolare. A Genova le due fazioni sono state in lotta per parecchi anni e questa guerra civile rischiava di indebolire la sua potenza. Nel 1318, in particolare, questi contrasti s'intrecciarono con la storia della Lanterna. I Guelfi si erano chiusi nella torre, assediati dalla fazione opposta che li bombardava con pesanti massi e pietre usando una rudimentale catapulte. I Guelfi riuscivano a resistere grazie ai rifornimenti che ricevevano da una galea ancorata nel porto, tramite una specie di teleferica che dal faro arrivava all'albero maestro della nave. I Ghibellini, visto l'inutilità dell'assedio, cominciarono a scavare le fondamenta della torre, rischiando di farla crollare, ma riuscirono solo a stanare i loro nemici per i quali non ebbero nessuna pietà. Le fondamenta del faro rimasero danneggiate e furono consolidate solo nel 1321.

Naturalmente nei secoli seguenti la Lanterna ha subito altri cambiamenti, non era ancora quella che noi vediamo oggi. E' del 1326, come ci dice lo storico genovese Giustiniani, l'installazione sulla cima della torre della prima lanterna, chiusa da vetri e alimentata con olio d'oliva. Il vetro non era ancora perfezionato, il primo vetro, entrato in uso proprio nel Medio Evo, era spesso e poroso e si an-

neriva facilmente per via della fuliggine, così il combustibile veniva variato, secondo le condizioni atmosferiche, proprio per ovviare a questo inconveniente.

Nel 1400 la Lanterna fu usata anche come prigione. Per diversi anni (alcune fonti dicono 5, altre 10) vi furono rinchiusi come ostaggi, in cambio del trono di Cipro a Pietro Lusignani, Jacopo Lusignani e sua moglie Eloisa che in una piccola stanzetta diede alla luce il loro figlio Giano. Questi ostaggi furono in seguito liberati dal Doge Leonardo Montaldo. Viene da pensare come può essere cresciuto quel bambino, sospeso tra mare e cielo, cullato dalla musica delle onde e terrorizzato dall'infuriare delle tempeste che squassavano il faro, tra quelle mura umide e fredde.

Tra storia e leggenda la Lanterna continua a sfidare il tempo. Si sa che nel 1405 i guardiani del faro erano sacerdoti e che per questo sulla sua sommità furono innalzati un pesce e una croce, simboli cristiani; nel 1413 un decreto dei "Consoli del Mare" stanziò "36 lire genovine" per la gestione del faro, ormai considerato indispensabile per il porto di una Genova marinara, includendo anche le paghe dei guardiani e stabilendo le multe per quelli che non avessero portato a termine il loro compito con diligenza. Alcune delle storie che circondano la Lanterna raccontano che nel 1449 uno dei guardiani del faro era Antonio Colombo, zio paterno del più celebre Cristoforo che per un incarico di due mesi ottenne una paga di "21 lire genovine".

La Lanterna si trova, e si trovava, in una posizione molto esposta, arrivando dal mare la si vede svettare sul porto, e si può immaginare com'era quando si trovava a picco su una roccia. Durante le tempeste era spesso colpita dal ful-



La Lanterna a inizio Ottocento, con il promontorio intatto e le caserme

mine ed esistono registrazioni di questi avvenimenti e dei danni subiti dalla torre e dagli uomini che vi si trovavano. La Lanterna fu colpita dalle saette nel 1596 e nel 1602, con danni alla sommità e il ferimento di alcuni uomini. Siccome non esisteva nessun tipo di prevenzione per questi eventi naturali l'unico rimedio che i guardiani trovarono fu quello di far murare su ciascun lato della torre della targhe di marmo con incise delle preghiere, ancora oggi visibili. Altri fulmini caddero nel 1675 e nel 1778, finché, poco dopo, grazie alla recente invenzione di Benjamin Franklin, e all'intermediazione di Padre Glicerio Sanxais, un fisico dell'Università di Genova, sulla cima della torre fu installato un parafulmine.

Un'altra, truce leggenda narra che nel 1543, quando la Lanterna raggiunse la sua forma definitiva, l'architetto che l'aveva progettata fu gettato dalla cima della torre per ordine del Doge perché non potesse mai più eguagliare una simile costruzione. I malpensanti sostengono che forse l'ordine era stato dato per non pagare la parcella! Tuttavia il nome del suo costruttore rimane un mistero, c'è chi dice che fu Francesco da Gundria, altri fanno il nome di Gio Maria Olgiati. Chissà quale dei due ha fatto il famoso volo dalla cima della torre? Si racconta anche che, qualunque sia stato il costruttore avesse fatto un patto con il diavolo per portare a termine quella che doveva essere una delle più belle torri al mondo.

È facile raccontare la storia della Lanterna perché le sue "avventure" sono state registrate dalle varie Autorità Marittime che si sono succedute nei secoli: i "Consoli del Mare", i "Salvatori del Porto", i "Padri del Comune e Salvatori del Porto" e i "Conservatori del Mare".

Salendo le scale interne del faro per arrivare alla lanterna si provano sensazioni indescrivibili, come se le sue mura fossero intrise di tutti gli avvenimenti che l'hanno circondata. Su un pianerottolo un cancello nero, chiuso, cela una scala a chiocciola che sale vero l'alto, verso il buio, dove porterà? Forse verso la prigione degli sfortunati Lusingnani? Altre porte murate dove conducevano una volta? E' un mistero che rende la salita ancora più interessante ed emozionante.

Bisogna però arrivare al 1500 perché la Lanterna raggiunga la sua forma definitiva, e questi avvenne in seguito a tragici avvenimenti. Sembra che la storia di questo faro sia legata indissolubilmente a fatti di guerra, a cospirazioni e lotte intestine.

Il 26 Agosto 1502 Luigi XII, Re di Francia, arrivò a Genova, chiamato dalle famiglie patrizie genovesi. All'inizio fu accolto con grandi festeggiamenti, ma in seguito la situazione cambiò e Luigi XII, che da ospite era diventato occupante, fece costruire ai piedi della torre il forte "Briglia", così chiamato perché l'onere e la fatica della costruzione toccò tutto ai Genovesi e furono proprio questi, capitanati da Andrea Doria, che, per liberare la città dai francesi, la assalirono dal mare nel 1512 e con una cannonata tranciarono a metà la torre, che rimase monca per trent'anni, lasciando Genova priva del suo faro.

Su questo troncone nel 1543 fu edificato il nuovo faro come lo conosciamo oggi, su commissione del Doge Andrea Centurione e finanziato dal Banco di San Giorgio. Furono impiegati molti materiali, come riportato dagli

storici: 120.000 mattoni, 2.600 palmi di pietra lavorata a scalpello, 160 metri quadrati di pietre provenienti dalla cava di Carignano. In questa fase la primitiva merlatura ghibellina fu sostituita con un muro in pietra e all'interno è stata costruita una scala in pietra per sostituire quelle precedenti in legno che potevano essere rimosse in caso di attacco alla torre. Una lapide, ancora visibile all'interno del faro, celebra l'avvenuta costruzione del Faro di Genova.<sup>2</sup>

Dunque, nel 1543 la Lanterna ha finalmente raggiunto la sua forma definitiva e sulla sua sommità fu posta una nuova cupola che subirà diverse modifiche e riparazioni nel corso dei secoli successivi anche per i danni subiti a seguito di eventi bellici. Un portolano manoscritto del XVI secolo riporta: "a miglia 14 da Peggi (Pegli, pochi Km a ponente di Genova), città con buonissimo porto e alla parte di ponente, vi è una lanterna altissima e dà segni alli vascelli che vengono a piè di detta lanterna".



A quell'epoca la luce della Lanterna si poteva già vedere da molto lontano, anche se non si trova specificata la portata, perché la sua nuova cupola era stata ricoperta con cristalli nuovi particolarmente lavorati e curati da maestri vetrai liguri, provenienti da Altare o da Masone e alla fine non mancarono anche i vetrai veneziani, chiamati per migliorare ancora la luminosità della Lanterna.

I custodi del faro, chiamati "turrexani della torre", dovevano porre una cura particolare nella manutenzione e nella pulizia di questi cristalli e per compiere bene il loro lavoro ricevevano bacinelle, spugne di mare, panni di cotone e bianco d'uovo; tutto dipendeva da questo perché la luce potesse diffondersi il più lontano possibile. Inoltre i guardiani, per eseguire meglio i loro compiti, avevano l'obbligo di vivere all'interno della struttura con le loro famiglie.

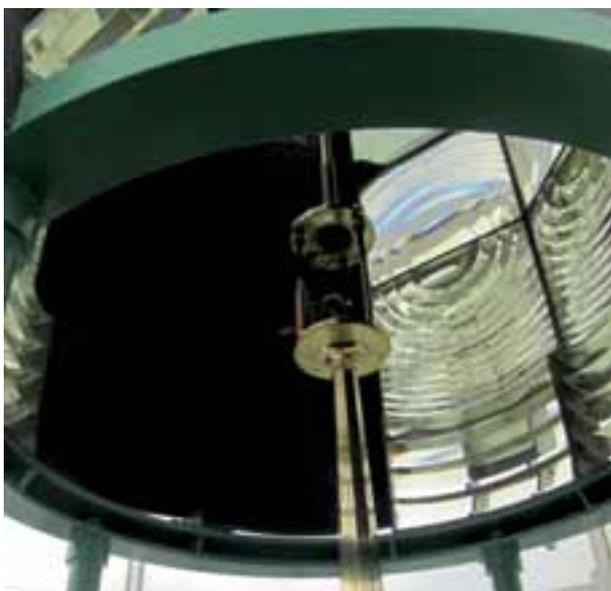
Tra il 1711 e il 1791 vi furono altri interventi sulla torre: vi furono posti tiranti e chiavarde per irrobustire la costruzione, visibili ancora oggi all'interno, e furono consolidate le fondamenta. Agli inizi del 1800 un ingegnere francese, Augustin Fresnel (1788-1827) aveva inventato un'ottica rivoluzionaria destinata ai fari che stavano prendendo campo perché considerati di grande ausilio alla navigazione a vela. Si trattava di speciali lenti diottriche assemblate in modo da far convergere la luce in un punto al centro a occhio di bue e fare uscire i raggi luminosi parallelamente all'asse, aumentando così il loro poten-



Antico meccanismo a mano

ziale e spingendoli lontano moltiplicati e ingranditi. Queste lenti di Fresnel furono installate nel 1841 nel faro di Genova, che allora funzionava ancora con olio d'oliva, insieme a un'ottica rotante sospesa in un bagno di mercurio, che funzionava con un congegno a orologeria che doveva essere caricato a mano ogni 5 ore, cambiandone definitivamente la fisionomia e aumentandone la portata a 15 miglia.

Più tardi, nel 1881, la Lanterna rischiò di essere declassata perché era stato deciso di costruire un nuovo faro sul promontorio di Portofino, ma, superato questo pericolo, fu invece deciso di potenziarlo, e nel 1898 l'olio d'oliva fu



La lampadina e la lente di Fresnel

sostituito dal gas di acetilene che, a sua volta, fu ancora sostituito nel 1904 da petrolio pressurizzato, e nel 1936 la Lanterna fu finalmente elettrificata. Negli anni successivi nella cupola avvennero altri cambiamenti dovuti all'avanzare della tecnologia: l'antico impianto di rotazione a orologeria che era manovrato a mano fu sostituito con un impianto di rotazione elettrico e il vecchio apparato rotante a bagno di mercurio fu sostituito con uno nuovo montato su cuscinetti a sfere e vi fu inoltre installato un faro elettrico indipendente di riserva.

La sua storia non finisce qui, la maestosa signora da sette secoli domina il porto e la città dall'alto dei suoi 77 metri (117 sul livello del mare), a Lat. 44° 22' 15" Nord – Long. 8° 54' 20" Est, ed è il secondo faro più alto d'Europa, ma la sua base non si bagna più nel mare, come nei tempi antichi.

Ormai da qualche tempo il porto è stato ampliato, nuovi moli sono stati costruiti e un moderno aeroporto le fa da sfondo, ma lei è sempre lì, come una gran dama altera e immutabile, e ogni notte lancia sul mare il suo fascio luminoso che può essere visto a 26 miglia di distanza. La sua caratteristica luminosa: luce 0,25 eclisse 4,75 luce 0'25 eclisse 14,75 = 20s di periodo. Oggi è anche radiofaro circolare di atterraggio per la radionavigazione. Se qualcuno vuole avventurarsi a salire i suoi 365 gradini si trova davanti una vista mozzafiato a 360° su Genova, sulla Riviera e sui monti che circondano la città.

C'è chi dice che oggi i fari non sono più necessari perché le navi moderne sono dotate di mezzi e tecnologie di ausilio alla navigazione che rendono superato qualsiasi tipo di segnalazione a vista, ma è bello pensare che anche i marinai di oggi, rientrando nel porto di Genova, sulle più moderne e sofisticate navi da crociera vedendo brillare in lontananza la luce della Lanterna sentano di tornare a casa, come accadeva ai loro antenati.

Il faro è curato da Angelo De Caro, da anni suo custode e amico. Come gli antichi "turrexani" Angelo sale ogni giorno fino alla cupola usando un piccolo montacarichi che vi è stato installato diversi anni fa e si prende cura delle lenti di Fresnel, tenendole lucide e brillanti, così come della lampadina da 1000 Watt. Angelo De Caro è solo sulla Lanterna, ormai completamente automatizzata, e suo compito principale è solo controllare che tutto funzioni a dovere ma Angelo è anche un personaggio.

La Lanterna è molto conosciuta, sia per la sua forma piut-



La cupola



Un tratto di scale

tosto insolita, sia perché è il simbolo stesso della città di Genova, e Angelo riceve spesso richieste d'informazioni sulla "sua" Lanterna, informazioni che lui fornisce di buon grado raccontando di come si senta tutt'uno con lei, di come ne sia geloso e orgoglioso. Angelo De Caro fa il farista da molti anni, ha girato tutta l'Italia, ha anche salvato la vita a dei naufraghi quando si trovava al faro di Capo Rossello in Sicilia, e questa sua vita di romitaggio la si sente tutta nel suo parlare, lento, cadenzato che ricorda il rotare della lanterna.

Angelo si definisce un romantico eremita e dice che anche in un faro grande si sente la solitudine, che se uno strano non è, strano diventa, un po' orso anche, ma Angelo De Caro è un uomo grande, questo lo ha reso lo stare tutto il giorno a contatto con la grande, antica signora, il vivere in simbiosi con lei, il prendersi cura della sua bellezza, fare in modo che la sua luce brilli il più lontano possibile perché chi la vede lampeggiare durante la notte possa dire: "Guarda, la Lanterna!!!"



#### Note

1 - Il 21 settembre 2019, in occasione della conclusione delle celebrazioni del 890° anno dalla costruzione del faro, è stato inaugurato un nuovo restauro dello stemma, effettuato da Restauro In Quota®, il servizio specializzato in restauri su fune di Formento Restauri.

2 - *Nell'anno 1543, sedicesimo della restituita libertà, Pietro Giovanni Cibo Clavica, Giovanni Battista Lercari fu Domenico e Luciano Spinola fu Guglielmo, Padri del Comune, rimovarono questa torre che una volta i nostri nobili antenati costruirono, e che nel 1512, nell'assedio della Fortezza della Lanterna, fu distrutta dal lancio di proiettili.*



Vista Lanterna



foto 1 - La Borsa Merci di Piazza Banchi

## DALL'UFFICIO ESTERO DI VIA GARIBALDI AL CENTRO REGIONALE OPERATIVO DI PIAZZA BANCHI

*Quando a Genova era in auge la "Promotion dell'export all'interno"*

di Rodolfo Decleva

Profugo da Fiume dal 1947, e appena laureato a Bari in Economia e Commercio, arrivai a Genova nel 1954 dove non mi fu difficile trovare un'occupazione prima in una agenzia di assicurazioni di Via San Luca poi come cottimista alla Camera di Commercio per la meccanizzazione dell'Anagrafe Ditte, e infine alla Banca d'America e d'Italia, dove dopo solo 19 giorni rassegnai le dimissioni accettando un'offerta della stessa Camera di Commercio che mi fece preferire al monotono servizio di emissione di assegni circolari bancari, un Ufficio camerale da creare: mi fecero intravedere un progetto di commercio estero e ne rimasi conquistato.

Già allora era molto attiva in Genova l'ALCE Associazione Ligure di Commercio Estero - forse unica del settore in Italia - i cui membri avevano grande confidenza con i mercati esteri e fui subito introdotto davanti al Di-

rettore Silvio Campana cavandomela molto bene, anche grazie alle conoscenze economiche apprese nelle mie frequentazioni della Biblioteca Economica di Via Bertani. E un ulteriore esame lo passai davanti al Presidente dell'Associazione Aurelio Pareto nella sua ditta in Via dei Conservatori del Mare. Era lui che in qualità anche di Presidente della Sezione Camerale per il Commercio Estero aveva reclamato l'assegnazione di un giovane laureato con conoscenza di lingue - conoscevo anche discretamente il tedesco - per l'avviamento di un nuovo servizio per le piccole e medie aziende di commercio estero.

### **L'Ufficio Estero della Camera di Commercio**

Da subito ebbi anche le visite del Funzionario dell'Associazione Industriali dal quale cominciai a conoscere le necessità delle ditte produttrici e le difficoltà che incon-



foto 2 e 3

travano nell'export dei loro prodotti. Erano aziende di piccole dimensioni che cercavano spazio oltreappennino per il loro sviluppo. Torrefazioni di caffè che si trovavano tra i condomini o industrie conciarie di pelli a ridosso della Stazione di Brignole.

In quegli anni i compiti dell'Ufficio camerale per il Commercio Estero erano ancora rimasti quelli dell'istituto anteguerra per l'emissione di documenti, certificati d'origine delle merci e visti su fatture, cioè quando l'Italia esportava solo prodotti agricoli e mandolini. Non era prevista alcuna consulenza e la parola "promotion dell'export" non esisteva ancora.

Ora l'Italia - grazie agli aiuti del 'Piano Marshall' e nuovi investimenti che cominciavano ad affluire dall'estero copiosi - aveva sostituito la propria antiquata industria anteguerra mezza distrutta con nuovi impianti e tecnologie che producevano beni di consumo per il mercato interno e avevano promettenti possibilità di sbocchi all'estero.

Mancava però del tutto il *know how dell'export*, cioè il come fare, mentre il marketing era ancora una materia sconosciuta, e poi non c'erano traduttori sufficienti.

Io ero capitato al momento giusto nel posto giusto. Il mio compito fu di organizzare l'Ufficio per fornire assistenza affinché la piccola azienda produttrice potesse diventare azienda esportatrice. E iniziai con una Segretaria prossima alla quiescenza, che integravo grazie ad un corso di dattilografia che avevo seguito all'Istituto Meschini in Piazza Dante, quando si doveva rilasciare un documento. Banche dati non esistevano. Per crearle bisognava leggere e documentarsi quotidianamente sulle fonti di informazione e archiviare i dati su cartelline da conservare gelosamente. Feci subito l'abbonamento a varie fonti d'informazione e a "Lettera Quotidiana" che grazie al servizio postale, allora molto efficiente, mi giungeva fresca con le disposizioni ministeriali del settore.

L'Istituto per il Commercio Estero di Roma - organo tecnico del Ministero Commercio Estero - aveva aperto all'estero una cinquantina di uffici di assistenza tecnica per gli operatori e stabili con le Camere di Commercio una linea preferenziale per promuovere l'export di merci italiane.

### **Genuensis, ergo Mercator**

Genova era allora la piazza più importante per l'import italiano soprattutto di materie prime. Qui avevano sede le principali società petrolifere - tra cui le internazionali Esso Standard Italiana, la Shell e la Mobiloil - le industrie delle Partecipazioni Statali dell'IRI, primarie industrie private



foto 4 - una delegazione accolta sulla Cristoforo Colombo

come la Piaggio Vespa, Mira Lanza, Giacomo Costa fu Andrea, l'Italia di Navigazione, che era la più importante delle quattro Società armatoriali di Stato, gli Armatori Liberi, gli Agenti Marittimi, fornitori navali, provveditorie marittime, il porto con le riparazioni navali, che con Marghita si contendeva il primato nel Mediterraneo, e una fitta rete commerciale rappresentata da case di spedizione, assicurazioni, case di import-export, agenti di case estere, studi di avvocati marittimisti, periti. Infine ben 48 consolati generali o onorari esteri completavano la rete commerciale dell'emporio genovese primo nel Mediterraneo.

Da tutto il mondo arrivavano richieste e offerte di merci e periodicamente ricevevamo, anche invitati da noi, funzionari degli uffici ICE e delle rappresentanze diplomatiche all'estero che propagandavano le concrete possibilità di vendere il nascente *Made in Italy*.

Gli operatori erano molto interessati e man mano un numero sempre crescente di ditte medie, piccole e artigiane che non avevano mai esportato i loro prodotti esprimevano la loro intenzione di assumersi un traduttore e costituire un Ufficio Export. Fino ad allora avevano venduto qualcosa all'estero perché richiesti dal compratore che li aveva scoperti oppure avevano venduto alle case di import-export genovesi, ma mai lo avevano fatto con la propria organizzazione. Le sedie di Chiavari erano pubblicizzate in tutto il mondo dai film americani ed europei, ma non c'era una ditta che ne fosse esportatrice approfittando di quella gratuita pubblicità.

Il mondo stava cambiando anche a Genova, perché i principali clienti delle 34 case di import-export genovesi e cioè i grandi magazzini milanesi, a partire dalla Rinascenza, Standa e UPIM, si erano creati propri uffici di import che trattavano le licenze di importazione ed esportazione direttamente con il Ministero. Così Genova cominciava a perdere un importantissimo ramo di attività anche in seguito alla crescente conoscenza delle lingue

estere e alla facilità dei viaggi internazionali, che consentivano la visita e lo studio dei mercati, sino ad allora monopolio degli scagni genovesi.

Barriere commerciali e protezionismi cominciarono a cadere sin dalla fine degli anni '50 per cui si superarono moltissime difficoltà che si frapponevano allo scambio di merci come le restrizioni e licenze, i clearings, le compensazioni, etc. e migliorò anche la normativa valutaria perché consentiva agli operatori di disporre di propri conti in valuta. Lavorare con l'estero diventava più facile. E tra gli operatori si era creata anche la consapevolezza che il protezionismo doganale del mercato interno italiano era ormai indirizzato a finire con la creazione del Mercato Comune Europeo e che bisognava attrezzarsi a vendere all'estero iniziando dal più ampio mercato interno dei Sei Paesi firmatari.

### **Spostamento in Piazza Banchi (Borsa Merci)**

Fu così che il mio Ufficio fu potenziato e trasferito in Piazza Banchi, cuore della "Vecchia Genova" e precisamente nella Loggia dei Banchi, affittata anticamente dal Comune alla Camera di Commercio per il canone annuo simbolico di una Lira pur che fosse destinata a vantaggio degli operatori economici.

La vecchia Borsa Merci che vi aveva sede, era ormai abbandonata dalle contrattazioni che privilegiavano le piazze di Alessandria e Milano e perciò metà Salone fu adibito alle esigenze dell'Ufficio Estero con dei box di legno e vetrate in armonia con l'austero ambiente.

Allora non esisteva Internet o computers e si scriveva con le macchine da scrivere e con la carta carbone per le copie. La mia segretaria Francesca Doglio faceva più di 500 battute al minuto con l'uso di dieci dita e leggeva il testo senza guardare la tastiera. Lei era il perno e la memoria dell'ufficio. Il funzionario del Credito Italiano Damiano Cozzi quando veniva nel mio ufficio e la vedeva al lavoro davanti alla macchina da scrivere, restava sbalordito perché da loro, che erano una primaria banca, non avevano dattilografie di quel calibro mentre per i convegni e le riunioni di alto livello avevo a disposizione in sede due stenodattilografie di eccelsa qualificazione metodo Gabelsberger - le signore Ceruti e Andreina Esposito. Come già detto, la nostra "Banca Dati" era casareccia e formata da cartelline distinte per paesi contenenti ritagli di giornali e della stampa tecnica cui eravamo abbonati, archiviate quotidianamente, e schedari merceologici con i nomi delle ditte che erano interessate a vendere o comprare all'estero. Comunicare con l'estero per telefono comportava lunghe attese e la posta più valida verso i paesi oltremare era quella aerea mentre il telegramma costoso era usato soprattutto per le conferme d'ordine o in casi veramente urgenti.

La Camera di Commercio di Genova aveva una notevole considerazione nel mondo e invitava economisti di fama mondiale, tra cui John Kennet Galbraith, Wilhelm Röpke e Ota Sik, a parlare di esperienze diverse di sviluppo per i quali talvolta era riservato il Teatro della Fiera Internazionale data la folla che interveniva a quelle conferenze. Il nostro *trait d'union* con il Ministero del Commercio Estero e ICE era rappresentato dalla Commissione Inter-camerale di Commercio Estero presso l'Unioncamere di

Roma di cui facevo parte, presieduta dal genovese Mariano Trombetta, già Presidente della nostra Camera, importatore di caffè, ed eletto in Parlamento per il Partito Liberale. Vi facevano parte le più significative Camere del commercio estero italiane e i contatti con i rappresentanti dei citati enti ministeriali favorivano importanti acquisizioni di notizie, e conoscenze personali e rapide per risolvere i frequenti problemi tra periferia e centro.

### **La Presidenza di Filippo Costa**

Presidente della Sezione Commercio Estero era Filippo Costa, contitolare della società "Victoria S.p.A." agenzia di case estere tuttora operativa in Genova, che si era posto l'obiettivo di creare in Piazza Banchi una innovativa struttura per la promozione dell'export e in grado di fornire consulenze di commercio estero in genere. Egli parlava correttamente inglese, francese e - una rarità per quei tempi - anche il tedesco. Grazie ai suoi contatti mondiali, la Germania dell'Est ci invitò alla Fiera di Lipsia, la più vecchia Fiera del Mondo dove fummo ricevuti dal Presidente Walter Ulbricht che - sopravvalutandoci - ci invitò di interessare Roma al riconoscimento del suo Paese.

E analogo invito ci pervenne dalla Cina continentale per la Fiera di Canton, luogo d'incontro per gli scambi tra il mondo libero e la Cina. Avevamo tutti i permessi da parte cinese per l'ingresso attraverso Hong Kong- Kowloon e anche l'appoggio dell'ICE Roma, curiosa della nuova opportunità di contatti grazie ad una struttura camerale, ma dal Ministero non ci giunse l'autorizzazione perché per noi la Cina era Formosa (Taiwan) e non potevamo riconoscere la comunista *People's Republic of China*.



foto 5 - Filippo Costa, Presidente della Sezione Commercio Estero della Camera di Commercio, ricevuto al Quirinale dal Presidente Pertini

Quando il Presidente camerale Massimo Rizzo ricevette un invito da Israele, mi volle con sé. Fummo ricevuti da Golda Meir, che ci accolse nel suo *kibbutz* nel deserto del Negev dove ci spiegò l'incredibile realtà dell'economia israeliana al cento per cento capitalista che conviveva con i *kibbutz* (strutture collettiviste), cooperative e con la proprietà in comune equivalenti ai *kolchoz* russi.

Visitammo anche una zona, allora desertica, dove stavano costruendo un porto che oggi è il porto di Ashdod, il più importante del paese ed è sorta una città di 300.000 abitanti.

Il Paese viveva di una tregua armata. Nelle mura di Gerusalemme - città divisa tra giordani e israeliani - c'era la guardia giordana armata che mal gradiva le foto dei turisti che la inquadravano e ciò non mi tranquillizzava. Stessa sensazione provai a Berlino Ovest accanto alla Porta di Brandeburgo dove sulla garitta del Muro c'era il *vopo* della polizia di confine della DDR che si trastullava nervosamente con un *parabellum* davanti ai turisti intenti a fotografarlo.

Nel 1962 il Segretario Generale della Camera di Commercio Bruno Minoletti fu nominato Direttore Generale dei Trasporti della CEE e mi volle con sé per tre mesi in qualità di *stagiaire* per studiare e documentarmi sulle materie di interesse per l'economia genovese.

Sempre negli anni '60 fui invitato per una visita di studio in Svezia dalla Confindustria svedese e rimasi molto commosso quando visitando i cantieri navali Kokums a Malmö alcuni operai italiani mi si avvicinarono e mi dissero "Saluta l'Italia". Erano meridionali che mal si abituavano a quel sistema di vita nordico dove d'estate c'erano appena due ore di buio relativo e d'inverno le serate a casa dei paesani che non finivano mai.

### **I corsi Commercio Estero del Centro Ligure per la produttività**

Nel frattempo partecipavo assiduamente a convegni di esperti, e a mia volta - d'intesa con Vittorio Ivaldi, dinamico direttore del Centro Ligure per la Produttività - spiegavo le "tecniche dell'export" nei corsi che lui organizzava da Trento a Vicenza e perfino all'Olgiata di Roma per l'élite dei funzionari della Banca Commerciale.

Un programma pratico che andava dalle fonti d'informazione, alla costruzione del prezzo per l'export, dalla fatturazione ai documenti, e poi il pagamento attraverso l'apertura di credito, la stesura di un contratto di rappresentanza o di distribuzione, il programma promozionale ICE, Incoterms, etc. In pratica trattavo tutti i punti che servivano alle aziende liguri per cominciare i rapporti con l'estero.

Il Centro Ligure Produttività era un centro di eccellenza camerale di livello nazionale nel campo della formazione e dell'aggiornamento degli imprenditori e dei più alti livelli aziendali. Costituito nel 1956, le tematiche trattate - oltre all'export ligure - negli oltre 60 tra corsi e seminari organizzati annualmente, abbracciavano le tecniche operative della gestione aziendale dall'organizzazione della produzione a quella economico-finanziaria, ai rapporti con il personale, e dagli inizi degli anni '70, alle innovative tecniche di marketing e comunicazione aziendale.

### **Nasce il Centro Regionale Ligure per il Commercio Estero**

l'ufficio estero genovese divenne un esempio nazionale da imitare e le altre Camere di Commercio liguri chiesero di poter essere coinvolte in quest'opera di promozione dell'export all'interno.



foto 6 - Incontro con il Ministro del Commercio Estero Dino Del Bo

La prima forma di collaborazione avvenne nel 1963 quando il mio Ufficio pubblicò il Catalogo degli Importatori ed Esportatori della Liguria in quattro lingue e distinto per voci merceologiche. Comprendevo 2.500 aziende di import ed export della Liguria abilitate dal Ministero del Commercio Estero ad operare valutariamente con l'estero di cui 1.720 di Genova e Provincia.

Fu così che - da quel primo positivo tentativo di esperienza in comune frutto della lungimiranza di Filippo Costa - si addivenne alla creazione del Centro Regionale Ligure di Commercio Estero da parte delle 4 Camere di Commercio Liguri per lo sviluppo dell'export attraverso la promotion all'interno.

Filippo Costa vedeva la struttura di Piazza Banchi potenziata per svolgere un'azione regionale di promotion dell'export visitando gli operatori nelle stesse loro sedi sull'esempio dei Boards of Trade inglesi, stabilendo un contatto continuo con gli operatori attraverso un Notiziario e promuovendo Corsi brevi sulle Tecniche dell'export per le piccole e medie aziende produttrici.

Siccome il Segretario Generale della CCIAA - nominato Direttore del Centro - era già sovraccarico dei grossi problemi del suo alto Ufficio, continuai io col suo consenso a guidare la struttura sul piano pratico diventandone Direttore più tardi nel 1980. Vi aderirono - oltre alle Camere di Commercio Liguri - le Casse di Risparmio di Genova, Imperia e La Spezia, l'Associazione Ligure Commercio Estero e l'Associazione Industriali. I Corsi di commercio estero si moltiplicarono e la struttura di Piazza Banchi fu potenziata con altro personale tra cui il Rag. Giovanni Maggi per le traduzioni in inglese, francese e tedesco.

### Il Consorzio CETEX per il Telex e Traduzioni

Verso la fine degli anni '60, il Ministero delle Poste offrì agli Enti Pubblici genovesi la novità nelle telecomunicazioni e cioè il Telex o Telescrivente - strumento già molto diffuso tra gli operatori del mondo più progredito - e la Camera di Commercio lo assegnò al mio Ufficio.

Dato che gli impianti Telex erano limitatissimi e insufficienti a soddisfare le moltissime richieste delle piccole aziende, Giuseppe Angelo Rossi, V. Presidente dell'ALCE, ebbe la felice intuizione di creare un Consorzio Export tra le stesse con l'oggetto non solo di fruizione del telex, ma anche le traduzioni della corrispondenza nelle lingue inglese, francese e tedesco.

Il Consorzio - sotto la Presidenza di Giuseppe A. Rossi - assunse una efficiente Segretaria nella persona di Lidia Gabogna - anche traduttrice inglese, francese e tedesco - e venne ospitato in Borsa sotto la mia Direzione. Fu un grande successo con l'adesione di 70 piccole aziende con risultati molto evidenti. Subentrarono poi alla Presidenza Leonardo Sobrero e Giuseppe Savaglia. Dopo neanche una decina di anni quel grande anche se complicato progresso chiamato Telex venne azzerato dalla nuova scoperta del Fax, molto più semplice e pratico, e il Consorzio seppe reagire mediante un ponte svizzero all'avanguardia al punto che una TV cittadina gli dedicò ben due ore di trasmissione. Quando nel 1971 fu pubblicato il Catalogo degli Esportatori Liguri, comprendente 1148 soprattutto piccole aziende della regione ligure di cui ben



foto 7

760 genovesi, si poterono notare i frutti della promotion all'interno verso il settore dell'export.

Nel frattempo mi era stata affidata anche la Delegazione della Camera di Commercio Internazionale, molto attiva nella importante definizione dei termini commerciali internazionali di vendita e di consegna, e assieme a Barcellona e Marsiglia venne creata l'Assemblea delle Camere di Commercio del Mediterraneo con l'adesione di tutti gli Stati mediterranei con esclusione di Libia, Israele e Albania. Entrambe le Segreterie dei due Enti furono aggiunte alla struttura.



foto 8 - Una riunione dell'ASCAME

### Il Consorzio "Liguria Produce"

E sulla scia di queste innovazioni anche l'Associazione degli Industriali costituì il Consorzio Liguria Produce, composto da una ventina di Ditte aderenti, che ottenne ospitalità nella struttura di Banchi sotto la Direzione del Dr. Giancarlo Defferrari.

In pratica, la Loggia di Banchi era diventata una struttura operativa di supporto agli operatori con l'estero. Non c'era orario di ufficio, ma si applicava la regola che lo sportello per il pubblico funzionava da quando il Funzionario era presente, cioè dall'apertura sia al mattino che al pomeriggio.

Questi i vari Uffici presenti che sfruttavano la comune documentazione, fonti di informazione, traduzioni, etc.:

- Ufficio Camerale Commercio Estero per consulenze all'export e rilascio di documenti necessari all'import-export ad uso doganale o valutario, certificati d'origine, visti su fatture in export, il numero meccanografico del Min-

*comes per operare con l'estero, etc. In aggiunta le certificazioni per lo splittamento dei carichi di caffè con i bollini che il nuovo Accordo Mondiale dei Paesi Produttori di Caffè avevano assegnato per l'Italia alle tre Camere di Commercio Genova, Trieste e Napoli. E un altro documento europeo, il Carnet ATA per snellire l'attraversamento della frontiera da parte delle campionature dei Rappresentanti di commercio. Tutte le documentazioni erano emesse "a vista allo sportello" senza rinvii all'indomani.*

*- il Consorzio Genovese Cetex per telex e traduzioni, con 70 ditte aderenti.*

*- il Consorzio Liguria Produce con una trentina di ditte, creato dall'Associazione Industriali nel settore della Nautica.*

*- la Delegazione della Camera di Commercio Internazionale.*

*- la Segreteria italiana dell'ASCAME - Camere di Commercio del Mediterraneo.*

*- il Centro Regionale Ligure Commercio Estero con finalità di promotion e assistenza tecnica ai produttori liguri che era un'assoluta novità per l'Italia.*

*Pubblicava un Notiziario quindicinale, di cui ero Direttore Responsabile e redattore, con una tiratura regionale di 2000 copie.*

### **Il CLA Centro Ligure d'Affari a Francoforte**

Nel contempo la Cassa di Risparmio genovese, con la collaborazione tecnica del Centro Regionale, costituì a Francoforte - cui Genova era collegata con una linea aerea quotidiana della Lufthansa - il CLA Centro Ligure d'Affari gestito dalla stessa banca che fu messo a disposizione delle piccole ditte liguri soprattutto per le ardesie, marmi, ceramiche di Savona, filigrane di Campoligure, i fiori di Sanremo, gli alimentari, dolciumi e vini della nostra regione unitamente a manifestazioni culturali tra cui concerti violinisti con lo Stradivarius di Paganini.

Fu quello un altro esempio eloquente di come l'armonia tra Funzionari di Enti diversi poteva diventare determinante per il successo di qualsiasi iniziativa. I tre Funzionari della Banca: Franco Franzetti, Rag. Bacchetti e Giovanni Berneschi, destinato a diventare nel 2003 Presidente Carige, lavorarono in unità d'intenti con me e i risultati giustificarono largamente quell'investimento sia in favore della penetrazione Carige in Germania che dell'export genovese. E gli Amministratori della Cassa mi gratificarono affidandomi la responsabilità di dare il parere definitivo sull'idoneità della candidata prescelta a dirigere il Centro.

### **Adesioni dell'ICE Roma e della Regione Liguria**

Succeffe che partecipando ad Arezzo ad un Convegno sul Commercio Estero - organizzato dal Prof. Giuseppe Tucci - illustrai la struttura di Piazza Banchi ed esposi la nostra attività di "Promotion dell'Export all'interno", e il progetto piacque al Presidente dell'ICE di Roma Luigi Deserti - presente all'incontro - che lo volle tradurre nei fatti. Nacque così a Genova il primo ed unico esperimento del Funzionario ICE di Roma distaccato fuori dall'Ente romano per la promozione nel mercato interno operando in una struttura regionale camerale.

Come nei patti, l'ICE di Roma distaccò a sue spese nei miei uffici il suo Funzionario Dr. Filippo Aureli origina-

rio di Savona con lo scopo di dar corso al nuovo esperimento genovese.

Nel frattempo nel 1970 era stata promulgata la Legge istitutiva delle Regioni e l'Assessore Regionale all'Industria Giorgio Guerisoli di Sestri Levante - quando venne a conoscenza della capacità tecnica ed operativa della struttura di Piazza Banchi - pubblicamente annunciò l'adesione della Regione Liguria al Centro Regionale rinunciando alla creazione di un proprio ufficio regionale. Grazie al sostegno finanziario della Regione, il Centro Regionale poté così organizzare la partecipazione delle ditte produttrici liguri dei settori più importanti alle principali Fiere specializzate organizzate dall'ICE in Europa. E il Centro rinforzò il personale con una nuova funzionaria con conoscenza lingue inglese, tedesco e francese - la signora Lia Fuselli - che insieme con il Funzionario della Regione Rodolfo Serra curava le varie partecipazioni fieristiche delle piccole aziende alimentari, dolciarie, olivicole, ardesiache della Fontanabuona e dello Spezzino, artigianato e filigrane, nautiche, etc. Quando dopo sei anni di intenso e proficuo lavoro il Dr. Aureli fu promosso a Dirigere l'Ufficio ICE di Tripoli, l'ICE deliberò di continuare quella positiva esperienza - unica in Italia - distaccando presso il Centro Regionale un nuovo Funzionario nella persona del Dr. Claudio Portuesi.

### **Antilope Cobbler**

Fu negli anni '70 che scoppiò nel mondo il primo grosso scandalo di corruzione politica collegato all'acquisto di 14 velivoli C-130 Hercules venduti all'Italia dalla americana Lockheed. "Antilope Cobbler" era il nome in codice di un importante uomo politico italiano sospettato nell'affare. Sulla stampa italiana si rincorrevano le voci di corridoio ipotizzando il coinvolgimento di Ministri e sfiorando pure l'allora Presidente della Repubblica. Non solo la politica traballò con il Governo, ma anche la nostra Lira fu aggredita da una massiccia fuga di capitali all'estero al punto che fu istituita una Commissione Senatoriale d'Inchiesta per l'accertamento degli illeciti valutari. E così sul banco degli "imputati" finirono - oltre alle Banche - anche le Camere di Commercio che emettevano i "Visti di congruità prezzi" sulle fatture degli operatori, dalle quali probabilmente derivavano sovrapproduzioni all'export e sottofatturazioni all'import per costituirsi disponibilità valutarie all'estero. Ne parlò la stampa in genere e anche quella economica. Di conseguenza il Senato della Repubblica istituì una Commissione d'indagine sugli illeciti valutari chiamando le Camere di Commercio ad esprimersi in quanto coinvolte amministrativamente e penalmente dall'Art.1. del D.L. 4 Marzo 1976 n.31.

Fu l'Unioncamere che si assunse la difesa incaricando all'uopo il suo Segretario Generale e il sottoscritto, allora un modesto Capo Servizio Estero. L'Udienza avvenne nella Seduta del 26 Marzo 1976 ed ebbi modo di illustrare la meccanica e cura posta dai Funzionari addetti ricordando l'efficacia dei nostri controlli che portarono alla scoperta di una truffa allo Stato di 100 Milioni per rimborsi dell'IGE all'esportazione non dovuta, in cui vi era coinvolto anche un Vice Intendente di Finanza. Il risultato fu che la Legge 30 Aprile 1976 n.159 eliminò le responsabilità penali dei Funzionari addetti salvo il dolo,

e le Camere di Commercio italiane riacquistarono il prestigio che meritavano.

### La Borsa Merci di Piazza Banchi torna al Comune

Quando negli anni '80 fu costruito il grattacielo del World Trade Center nel Centro Direzionale di San Benigno, la Camera di Commercio restituì la vecchia Borsa Merci di Banchi al Comune di Genova e trasferì la struttura di commercio estero in due piani del nuovo e fiammante grattacielo. Purtroppo la sistemazione logistica dei vari Enti su due piani non poteva più coesistere con la solidale funzione dei vari Enti come ideato da Filippo Costa e applicato in Piazza Banchi, perché ciascuno bloccato nel proprio ufficio. Così il giocattolo si ruppe. Quando andai in quiescenza, il Dr. Gian Vittorio Cauvin - Presidente camerale e Presidente di Mondimpresa a Roma - mi propose una consulenza di due anni per insegnare l'export a funzionari e operatori siciliani attraverso

#### Note

foto 1 - La Borsa Merci di Piazza Banchi era in antico denominata Loggia dei Mercanti, costruita dal Comune nel 1595 e ceduta alla Camera di Commercio nel 1839 al simbolico affitto di 1 Lira con la destinazione al commercio. Nell'ultimo dopoguerra - essendosi spostate le contrattazioni all'ingrosso su altre Piazze tra cui Milano e Alessandria - mezzo salone venne adibito alle nuove strutture camerale di commercio estero. Alla fine degli anni '80, la Camera di Commercio restituì la Loggia al Comune spostando gli Uffici nel nuovo Grattacielo del World Trade Center a San Benigno.

foto 2 - Il Centro pubblicava quindicinalmente un Notiziario di informazioni sulle norme di commercio estero desunte da varie fonti d'informazione, iniziative fieristiche, Corsi di commercio estero, richieste estere di merci, etc.

foto 3 - Il Catalogo delle Ditte liguri abilitate ad operare con l'estero, redatto dalla Camera di Commercio di Genova nel 1963 comprendente anche le Ditte delle altre 3 Provincie liguri. In totale 2487 aziende importatrici ed esportatrici di cui 1721 genovesi, con indici e voci merceologiche anche in francese, inglese, tedesco e spagnolo. Inviato a tutti gli Uffici ICE e Addetti Commerciali all'estero.

foto 4 - Una Delegazione di Uomini d'affari tedeschi in visita alla "Cristoforo Colombo" dei bei tempi. Al centro l'Addetto Commerciale tedesco a Genova (in chiaro) vicino al Comandante, e primo a sinistra, il giornalista tedesco-genovese Vasvari, corrispondente di riviste marittime di Amburgo.

foto 5 - Filippo Costa, Presidente della Sezione Commercio Estero della Camera di Commercio, ricevuto al Quirinale dal Presidente Pertini. Operatore del Commercio estero, Filippo Costa era Amministratore della S.p.A. Victoria tuttora operativa in Genova, primaria Agenzia di Case Estere. Nei suoi continui viaggi per il mondo, notò presso il Board of Trade londinese un servizio che veniva reso anche porta a porta alle piccole ditte produttrici per trasformarle in esportatori indipendenti. Fu il sogno della sua vita camerale, che si realizzò con la creazione del Centro Regionale Commercio Estero presso la Loggia di Banchi cui aderirono le 4 Camere di Commercio, le 3 Casse di Risparmio liguri, l'ALCE, l'Associazione Industriali, la Regione Liguria con la collaborazione dell'ICE di Roma attraverso il distacco di un proprio Funzionario.

foto 6 - Incontro con il Ministro del Commercio Estero Dino Del Bo, accompagnato da Direttori Generali del Ministero e Dirigenti ICE di Roma per una panoramica sui mercati esteri. Un Ministro europeista convinto ma controcorrente perché aveva aperto gli scambi con l'Unione Sovietica e il COMECON - Mercato Comune dei Paesi dell'Europa Orientale comunista. Di-

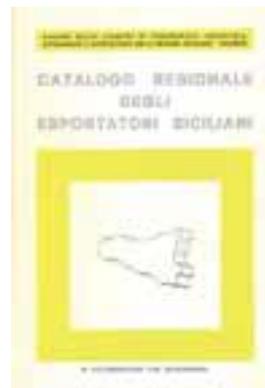


foto 9

convegni e la riorganizzazione degli uffici. Conclusi quella positiva esperienza con la pubblicazione nel Dicembre 1988 del primo Catalogo degli Esportatori Siciliani e le congratulazioni dell'allora On. Sergio Mattarella, presente alla presentazione del volume a Palermo.

sposò l'apertura di un Ufficio ICE a Mosca e subito ne approfittò la nostra azienda genovese Henry Coe & Clerici per aprire anch'essa un proprio Ufficio a Mosca e avviare compensazioni di carbone russo contro acciaio Italsider. In primo piano le stenografe che verbalizzano. In alto, primo a sinistra, Filippo Costa, Presidente della Sezione camerale commercio estero.

foto 7 - Il Catalogo degli Esportatori Liguri a cura del Centro Regionale, redatto nel 1971 comprendente 1148 Ditte esportatrici di cui 760 genovesi.

foto 8 - Una riunione dell'ASCAME - Assemblea delle Camere di Commercio del Mediterraneo a Barcellona. Tale istituzione era stata creata su iniziativa spagnola dalle Camere di Commercio di Barcellona, Genova e Marsiglia. Organizzò una mostra ben riuscita con incontri d'affari a Tunisi e varie iniziative con la Grecia e il Marocco. Poi - allargandosi ad altri Enti camerale - finì nella paralisi.

foto 9 - Il primo Catalogo Regionale degli Esportatori Siciliani, redatto nel 1988 con la consulenza e la progettazione grafica del Dr. Decleva, allora Esperto di Mondimpresa di Roma.

N.d.R. - Siamo grati a Rodolfo Decleva che con questo suo articolo autobiografico permette di avere contezza, con una ricostruzione storica puntuale, della capacità di intraprendere nuove vie dagli Enti locali per favorire lo sviluppo delle attività verso l'estero delle aziende genovesi, ponendo la città di Genova ai massimi livelli internazionali.

All'Autore nel 2004 fu conferita a Keokuk, USA nello Stato dello Iowa, la Cittadinanza Onoraria per un grande servizio storico reso alla città.



Rodolfo Decleva

# ODONE, IL SAVOIA CHE AMAVA GENOVA

- seconda parte



Santo Varni. Busto del Principe Odone, 1864  
Museo Civico, Casale Monferrato

*“Fu nobile pensiero di S.A.R. il compianto Principe Odone, che in Genova, Città da lui prediletta, sorgesse un Museo Artistico ed Archeologico a vantaggio dei cultori delle Arti Belle, delle Industrie Artistiche e degli Studiosi delle dotte antichità. Egli stesso intendeva gittarne le fondamenta, e dotarlo dalle pregiate Collezioni da lui fatte per tale oggetto con assiduità intelligente e con generosi dispendi.”*

Dalla lettera inviata al marchese Orazio Di Negro dai presidenti dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, della Società Promotrice di Belle Arti e della Società Ligure di Storia Patria affinché intercedesse presso Vittorio Emanuele II perché le raccolte del principe fossero donate al Municipio

di Patrizia Risso

## **Il Principe Odone: un collezionista eclettico**

Nella prima parte di questa narrazione della breve vita di Odone, abbiamo detto come il principe si dedicò intensamente al collezionismo d'arte, di antiquariato e naturalistico. È sorprendente come un giovane principe, quasi ancora un ragazzo, dotato sì di mezzi finanziari (era pur sempre un membro della casa reale), ma comunque non certo illimitati, sia riuscito in pochi anni ad accumulare un insieme di oggetti di grande valore.

Odone era tormentato da un fisico e una salute che gli precludevano le attività tipiche dei giovani della sua età e del suo lignaggio.

La carriera delle armi gli era ovviamente preclusa: il padre lo nominò Capitano di Vascello della Regia Marina, ma a puro titolo onorifico, e non lo si vide mai in uniforme né in occasione di raduni ufficiali.

I divertimenti usuali non gli erano consentiti.

Il giovane, che viene descritto come sensibile all'arte e alla bellezza e che aveva precocemente mostrato una inclinazione per la cultura e lo studio, cercò di superare questi suoi limiti, dedicandosi al collezionismo di alto livello, quasi volesse così sublimare la propria condizione.

Il trasferimento a Genova, da lui sollecitato, mentre gli consentì di alleviare i suoi problemi fisici, gli diede l'occasione per dedicarsi alle sue passioni.

Nei pochi anni trascorsi a Genova il principe Odone rivelò una sempre vivace curiosità per lo studio, cui univa grandi doti di mecenate e collezionista, considerata anche la giovane età, la limitata indipendenza economica e l'attenzione piuttosto formale degli altri membri della famiglia reale verso l'arte.

Dopo aver soggiornato a Pegli e a Cornigliano, Odone si stabilì in un piccolo alloggio al terzo piano ammezzato nell'ala di levante del Palazzo Reale genovese (già proprietà Durazzo e ancor prima Balbi), acquistato a suo tempo da Carlo Felice e in cui negli anni Quaranta dell'Ottocento i Savoia avevano effettuato impegnativi lavori per adattarlo alla destinazione di Palazzo Reale della seconda città del regno.

Il principe, poco più che adolescente e separato dalla famiglia e dalla corte piemontese, era circondato da una piccola corte personale: il marchese Orazio Di Negro, ammiraglio genovese, suo governatore; l'abate e cavaliere Giuseppe Anzino, elemosiniere di Sua Maestà e suo precettore, zio di colui che sarà il suo maggior biografo, Valerio Anzino; Gustavo Alziari di Malaussena e Galeazzo Frigerio, ufficiali di ordinanza provenienti dalla Regia Marina, e ospiti quasi fissi, così come il pittore Angelo Beccaria, suo professore di disegno, e il medico Evasio Adami. A questi va aggiunto un numero imprecisato di



Odone, al centro seduto, circondato dalla sua corte a Cornigliano, 1865

staffieri, camerieri e altro personale di servizio.

Con l'approfondirsi dei suoi interessi culturali e l'incremento delle collezioni, l'appartamento del principe fu sottoposto a trasformazioni, ampliamenti e abbellimenti, tra cui spiccavano un gabinetto "di stile pompeiano" e una "serra dei fiori", denominata anche "galleria esterna" o "calidarium".

A Genova l'esistenza di Odone si animò piacevolmente: prese a frequentare i teatri e a fare frequenti uscite in mare (la sua passione); si appassionò alla vita culturale della città, mantenendo proficui rapporti con le principali istituzioni cittadine, l'Accademia Ligustica, la Società Ligure di Storia Patria, di cui divenne socio, e la Società Promotrice Genovese, che lo nominò presidente onorario nel maggio del 1864.

La passione collezionistica di Odone non si concentrava su un solo campo specifico, ma spaziava su molti temi che evidentemente sollecitavano la sua fantasia, la sua cultura in divenire ed il suo senso estetico.

In un primo momento, l'interesse di Odone era rivolto a monete, medaglie, gemme, successivamente a cammei e pietre incise. Questi reperti andarono ad aggiungersi al nucleo originario della sua collezione, i vasi etruschi di Vejo: Maria Cristina di Borbone, moglie di Carlo Felice, li aveva donati a Carlo Alberto e il principe li aveva fatti trasportare a Genova dal Palazzo Reale di Torino.

Raccolse poi altri vasi etruschi e greci, bronzi, ceramiche, vetri, marmi. Arrivò ad avere circa cinquecento pezzi: i principali nuclei di materiali provenivano da Veio, da Pompei o area campana, Capua, Cuma, dalla Sardegna, da acquisti sul mercato antiquario genovese e napoletano. Notevoli erano anche la collezione malacologica e quella di uccelli impagliati.

Collezionò anche quadri: la sua passione per la pittura, inizialmente rivolta soprattutto all'arte antica, si spostò progressivamente verso la pittura contemporanea. L'Accademia Ligustica continuò, anche dopo la sua morte, ad assegnare il Premio Principe Odone da lui istituito per sostenere i giovani artisti.

In questa evoluzione culturale degli interessi del principe giocarono un ruolo importante lo scultore e collezionista Santo Varni e altri personaggi che gli stavano vicino.

È proprio dai diari e dagli appunti del Varni, divenuto con

il tempo quasi un familiare per Odone, che spesso lo invitava a pranzo o ad accompagnarlo a teatro, che si ricavano molte notizie sulle acquisizioni e la gestione della collezione.

Al Varni, Odone commissionò vari lavori, tra i quali la grande statua marmorea dell'Immacolata, che donò alla Basilica di via Assarotti allora in costruzione e che ancor oggi corona l'altare maggiore.

Oltre all'interesse collezionistico, sembra che Odone volesse allargare la sua sfera d'azione, patrocinando scavi archeologici a Santa Maria Capua Vetere e a Libarna, dove mandò il Varni con l'incarico di studiare la località e prendere le opportune disposizioni. Le condizioni di salute e forse l'impegno economico superiore alle sue possibilità non gli permisero di realizzare i grandiosi scavi che sognava.

Il "museo" di Odone era soprattutto una collezione personale, aristocratica, ordinata secondo i poliedrici interessi del principe. I pezzi raccolti erano collocati in vetrine, teche, scatole, con l'intento di essere conservati più che mostrati.

Il tutto poteva forse assomigliare alle "wunderkammer" (camera delle meraviglie), i particolari ambienti in cui, dal XVI al XVIII secolo, i collezionisti erano soliti conservare raccolte di oggetti straordinari per le loro caratteristiche intrinseche ed estrinseche.

Ricordiamo che, all'epoca in cui la collezione del principe si formava, il concetto di museo pubblico era quasi del tutto assente. Odone, ispirato anche dal Varni, aveva manifestato l'intenzione di lasciare i suoi "tesori" a Genova, città in cui si era sentito finalmente sereno e reo lizzato. È giusto ag-



Santo Varni, con il busto del Principe Odone da lui scolpito



Antonio Orazio Quinzio; S.A.R. il principe Odone di Savoia, 1891 - Il principe è raffigurato accanto a una delle anfore che aveva collezionato (la scultura è oggi alla GAM)

giungere che Odone non impiegava le sue disponibilità economiche solo nell'arricchimento delle sue collezioni.

I biografisti raccontano che fu di animo sempre pronto alla beneficenza e particolarmente generoso con l'infanzia malata e abbandonata; arrivò a progettare la costruzione (non realizzata) di uno stabilimento balneare a Cornigliano per i bambini poveri.

Numerose furono le oblazioni per gli asili di Genova, Cornigliano, per l'ospedale Celesia, per gli istituti educativi delle Suore di Carità, ma anche gli aiuti a singoli delle cui difficoltà era venuto a conoscenza. In questi casi voleva mantenere l'anonimato.

Dalle testimonianze di chi gli era accanto apprendiamo che il principe fino alle sue ultime ore si preoccupò di dare disposizioni per lasciti benefici.

### Le collezioni dopo la morte del Principe

Subito dopo la morte di Odone (22 gennaio 1866), le istituzioni culturali genovesi cui tanto era legato, tramite il marchese Orazio Di Negro, governatore del principe, chiesero a Vittorio Emanuele II di consentire al desiderio del figlio.

Il re acconsentì tempestivamente, tanto che già nel mese di febbraio il sindaco di Genova, Andrea Podestà, poté annunciare la donazione.

Altrettanto tempestivamente fu stilato l'inventario dei beni lasciati da Odone sia a Genova sia a Cornigliano; tra gli estensori compare il Varni, appositamente richiesto in qualità di esperto.

Il documento, conservato nell'Archivio Storico di Torino, permette di ricostruire la consistenza delle collezioni e la collocazione dei pezzi, che avevano trovato spazio non

solo nell'appartamento del principe, ma anche nella galleria della Darsena, al terzo piano del ponte che, al tempo, collegava Palazzo Reale al mare (ponte scomparso negli anni Sessanta del Novecento con la realizzazione della Sopraelevata).

Al momento del passaggio delle raccolte al Comune di Genova, gli oggetti furono rimossi dall'originaria collocazione.

Purtroppo, l'integrità della collezione fu compromessa quando il re mandò a Genova il marchese Ferdinando Arborio Gattinara di Breme, prefetto del Palazzo Reale di Torino, per scegliere gli oggetti da lasciare a Genova.

Evidentemente era stata abbandonata l'idea di riunire tutte le collezioni in un unico museo dedicato a Odone.

Dall'inventario risulta che circa duecento uccelli imbalsamati furono richiesti dal re in persona, per essere sistemati nella tenuta della Mandria: per certo li erano nel 1878, quando furono inventariati, dopo la morte di Vittorio Emanuele, ma oggi risultano dispersi, così come non si hanno notizie della "chincaglieria" non ceduta al Comune.

Gli oggetti rimasti a Genova furono suddivisi in gruppi omogenei e infine, dopo iter complessi e lunghe attese, sistemati nei musei civici; di questi musei costituirono il primo nucleo, a cui successivamente si aggiunsero altre donazioni (la più rilevante, ovviamente, quella della Duchessa di Galliera) e acquisizioni.

I materiali archeologici e etnografici confluirono nelle collezioni del Museo Archeologico presso la Villetta Di Negro e poi furono trasferiti alla villa Durazzo Pallavicini di Pegli; conchiglie e coralli trovarono collocazione presso il Museo di Storia Naturale; monete e medaglie nella galleria di Palazzo Rosso. I quadri infine furono divisi tra la Galleria d'Arte Moderna, che venne intitolata al principe Odone, e la Galleria di Palazzo Bianco.

### Le raccolte archeologiche

L'interesse di Odone per l'archeologia sembra datare dal 1862, al tempo del viaggio del principe allora sedicenne a Costantinopoli; fu nella tappa di Cagliari che, secondo l'Anzino, Odone iniziò a raccogliere reperti antichi.

Il soggiorno a Napoli fu impiegato dal principe nella visita dei musei e degli scavi di Pompei; in questa occasione incontrò il direttore Giuseppe Fiorelli, che negli anni successivi diventerà il suo principale referente per l'archeologia.



Rhyton (vaso versatoio) attico ad ariete - Museo Archeologico di Villa Pallavicini, Genova



Vasi precolombiani peruviani - Castello D'Albertis  
Museo delle Culture del Mondo

Sempre nel 1862 iniziò una lunga serie di incontri con Santo Varni (1807-1885), già scultore di casa reale, appassionato ricercatore e collezionista con interessi archeologici, che gli farà da consigliere ed acquisterà molti reperti sul mercato antiquario per conto del principe. La collezione di antichità greche e romane forma oggi la Collezione Odone di Savoia del Museo di Archeologia Ligure di Pegli, inaugurato nel 1936: è una splendida collezione di ceramiche, monete, vetri e gemme.

### I reperti precolombiani

Del materiale donato al Comune di Genova dal re Vittorio Emanuele II facevano parte le collezioni archeologiche e etnografiche extraeuropee.

Il nucleo principale della collezione è costituito da vasi bottiglia di uso funerario provenienti dalla Valle del Moche (Perù), che risalgono al XIV-XV secolo.

Questi oggetti divennero parte delle collezioni americane del Museo Civico di Archeologia Ligure, prima alla Villetta Di Negro e successivamente a Villa Durazzo Pallavicini a Pegli.

Nel 1953 i reperti della sezione etnografica americana e africana furono trasferiti al Castello D'Albertis.

### Le collezioni di pittura e scultura

La storia di Odone collezionista inizia nel 1855, quando il suo nome (aveva allora solo nove anni) compare nell'album della mostra della Promotrice Torinese come acquirente di un dipinto di Bernardo Bruno, artista di Mondovì, intitolato "Fanciullo e Fanciulla d'Aosta".

Acquisire opere pittoriche presentate alla Società promotrice era una consuetudine diffusa tra i membri della famiglia reale, che intendevano così guadagnarsi la fama di sostenere i giovani artisti; talvolta, come in questo caso, gli acquisti erano effettuati a nome dei principini, perfino in età infantile.

Per quanto riguarda Odone, forse la casa reale, supportata dalla biografia dell'Anzino, dopo la sua morte lo propose e lo ricordò proprio come studioso e collezionista, non potendolo presentare come "modello eroico".

Le prime acquisizioni pittoriche di Odone riguardarono, non sorprendentemente, l'arte classica (italiana e fiamminga), soprattutto soggetti religiosi e paesaggi; ma il suo collezionismo divenne poi rilevante nei confronti dell'arte contemporanea.

Nel 1862 e 1863 egli iniziò a frequentare le mostre della Promotrice Genovese, comprando paesaggi, dipinti di ge-



Ernesto Rayper (Genova, 1840 - Giameragna, 1873)  
Il Gombo (1864) - GAM

nere e nature morte, soprattutto di pittori piemontesi apprezzati nella capitale sabauda (Costantino Sereno, Guido Gonin, Angelo Beccaria, Teta van Elven, Pietro Giuria) e di artisti settentrionali spesso presenti nelle rassegne torinesi, come i lombardi Angelo e Francesco Inganni, Salvatore Massa e gli Induno.

Quanto ai liguri, fin dal 1862 comprò opere di Pasquale Domenico Cambiaso, prediletto dall'aristocrazia genovese, e di Tamar Luxoro, che subentrarono a Beccaria come professori di disegno.

Alle Promotrici genovesi del 1864 e 1865 Odone orientò i suoi acquisti verso artisti più innovatori, quali i "Grigi" Benedetto Musso, Alfredo D'Andrade ed Ernesto Rayper, il macchiaiolo Vincenzo Cabianca e il toscano Luigi Bechi. I rendiconti delle Promotrici genovesi attestano le rilevanti spese del principe.



Jan Massijs (Anversa, 1509 - ante 1575),  
Carità (1549-50) - Palazzo Bianco



Domenico Induno (Milano, 1815 - Milano, 1878)  
Una ragazza che fa il conto della spesa, 1862 - GAM

La collezione d'arte contemporanea incluse anche opere acquistate da altri membri della casa reale, poi donate. Inoltre, certo anche per influsso del Varni, alcune significative opere scultoree entrarono nella collezione del principe: talune, opere dello stesso Varni.

Come abbiamo già visto, la maggior parte delle opere pittoriche e scultoree andarono a costituire il nucleo iniziale della Galleria d'Arte Moderna, inaugurata nel 1928 nella Villa Saluzzo Serra di Nervi e che venne intitolata al principe Odone.

Molte delle opere scultoree, in particolare busti, compresi alcuni opera del Varni, fanno parte della collezione di Palazzo Reale.

I dipinti "classici" della collezione sono conservati nella Galleria di Palazzo Bianco.

#### Le collezioni numismatiche

Il legato del principe Odone comprendeva oltre mille pezzi tra monete antiche, in prevalenza di età romana, imperiale, medievale e di altre epoche.

Dagli appunti del Varni sappiamo che anche per questa collezione lo scultore fu consulente del principe, per conto del quale effettuò diversi acquisti.

L'ecletticità di Odone incluse nella raccolta anche medaglie con l'effigie di letterati, pittori, filosofi, medici antichi e moderni.

Oggi le collezioni numismatiche sono conservate presso i Musei di Strada Nuova.

#### Le collezioni di storia naturale

Fin da giovanetto Odone ebbe la passione di collezionare oggetti di storia naturale, con una decisa predilezione per le conchiglie, secondo un gusto diffuso al tempo.

Quando si trasferì a Genova ebbe come insegnante di storia naturale Michele Lessona, all'epoca docente di mine-

ralogia e zoologia all'Università, seguace del darwinismo. L'influenza del Lessona portò Odone a dotare la sua biblioteca di numerosi volumi di botanica e zoologia e a cercare un contatto con gli animali: iniziò a tenere nelle sue stanze due gabbie con uccelli e alcuni acquari che osservava per ore, quando le condizioni di salute lo obbligavano a riposare.

Raccolse una serie di sessantatré uccelli imbalsamati di varie famiglie, cui aggiunse una collezione di centocinquanta colibri. La collezione, come già detto, venne trasferita al Castello della Mandria e oggi di essa si sono perse le tracce.

La collezione malacologica, formata da ben milleottocentosessantadue pezzi, provenienti da tutte le parti del mondo, costituì - insieme con la collezione paleontologica e geologica di Lorenzo Pareto e quelle zoologiche di Giacomo Doria - il primo nucleo del Museo di Storia Naturale, fondato nel 1867 con sede nella Villetta Di Negro. Costruita e inaugurata nel 1912 la nuova sede del Museo in via Brigata Liguria, la collezione vi fu trasferita e ad oggi è ivi conservata.

#### La biblioteca

L'inventario del 1886 ci informa che Odone possedeva numerosi libri, conservati nell'ultimo periodo della sua vita in un mobile di mogano verniciato di bianco e realizzato su disegno del Varni.

I testi, in parte donati, in parte acquistati dal principe, rispecchiano la varietà degli interessi di Odone.

Compaiono infatti titoli di antiquaria, storia, storia dell'arte moderna, storia della letteratura, botanica, zoologia, biologia, riviste scientifiche e di numismatica.

Gli unici romanzi inclusi sono quelli di Jules Verne.

Potrebbe essere una ulteriore conferma che il principe, costretto praticamente "in gabbia" dalle condizioni di salute e dalla posizione sociale, tentava di vivere con la fantasia una vita libera ed emozionante.

Dei libri ad oggi non si trova traccia nelle raccolte pubbliche né a Genova né a Torino.

#### Bibliografia

- Giorgio Briano, *Il principe Odone Eugenio Maria di Savoia duca di Monferrato*, Firenze 1866
- Pasquale Tola, *Elogio del Principe Odone di Savoia*, Genova 1866
- Valerio Anzino, *S.A.R. il principe Odone di Savoia, duca di Monferrato*, Torino, 1867
- AA.VV., *Odone di Savoia 1846-1866 - Le collezioni di un principe per Genova*, Genova 1996
- *Odone di Savoia e la collezione d'arte moderna*, Tricolore, suppl. Liguria, n. 12, 2005
- Caterina Olcese Spingardi, *Savoia Carignano, Odone, di*, voce del Dizionario Biografico degli Italiani (Treccani), Volume 91, 2018
- Patrizia Rizzo, *Odone, il Savoia che amava Genova - Parte I*, A Compagna, n. 1, gennaio-marzo 2021



Collezione malacologica: Terebra crenulata



Commenda S. Giovanni di Pré – resto di affresco con il miracolo dell'acqua

## GALLERIA DI DONNE LIGURI STORIE DEL PASSATO - decima parte LE LAVANDAIE GENOVESI E IL MIRACOLO DELL'ACQUA DI SANT'UGO CANEFRI

di Francesca Di Caprio Francia

L'associazione A Compagna, nell'ambito dell'iniziativa di far leggere le prime annate del Bollettino, martedì 29 dicembre 2020 ha inviato ai soci, a firma Januensis, due articoli pubblicati sul n.4 dell'aprile 1929 e sul n.5 del maggio 1929, con alcuni riferimenti alla Valle di Sant'Ugo e alla nuova (allora) chiesa di San Tomaso, parrocchia in via Almeria, parallela a via Sant'Ugo che scende fino all'attuale piazza Principe.

Prima di iniziare la nostra ricerca delle tracce e opere relative al miracolo della fonte miracolosa compiuto da Sant'Ugo per esaudire la supplica delle lavandaie motivata dalla carenza d'acqua, è forse opportuno fare una pur breve presentazione di sant'Ugo Canefri, non da tutti conosciuto neppure a Genova.<sup>1</sup>

Secondo lo storico Persoglio, Ugo, nato forse ad Alessandria all'epoca della sua fondazione, intorno all'anno 1168, appartenne all'importante e altolocata famiglia alessandrina dei conti Canefri,<sup>2</sup> che vennero investiti di alte cariche civili ed ecclesiastiche. Poco si conosce della sua prima giovinezza, ma nella vita adolescenziale accadde un fatto cruciale e decisivo che influì sulle scelte del suo futuro: fu infatti bandita la III Crociata a causa delle pesime notizie che provenivano dall'Oriente con la disfatta dei Cristiani a Tiberiade e della presa di Gerusalemme da parte del Saladino nel 1187<sup>3</sup>.

I messi papali giunsero anche ad Alessandria dove invitarono i cittadini alla santa impresa: essi risposero generosamente con un buon numero di milizie assoldate dal Comune cui si aggiunsero molti nobili delle principali famiglie: forse fra loro ci fu anche Ugo, giovane di circa vent'anni, in un'età, quindi, assai facile agli entusiasmi. E' possibile che si sia imbarcato a Genova dove abitavano i suoi parenti Fieschi per poi sbarcare a Gerusalemme dove, essendo nobile, entrò a far parte dell'Ordine dei Ca-



I truogoli di S. Brigida, nell'omonima piazzetta

valieri di San Giovanni, mosso da una vocazione profonda e sincera. I Cavalieri erano anche detti Ospitalieri e avevano come fine il servizio dei poveri e dei pellegrini, ma anche l'uso delle armi<sup>4</sup>.

Nel grande ospedale dell'Ordine il giovane ricevette i primi insegnamenti di quella profonda carità che lo avrebbe reso santo nello Spedale di San Giovanni a Genova dove profuse le sue straordinarie capacità di aiuto ai bisognosi e si distinse per impegno e devozione. Si può pensare che la vicenda del pio Ugo rappresenti quella di un giovane cavaliere per il quale il periodo dell'esotica esperienza crociata indichi solo un passaggio verso una ben più complessa esperienza spirituale.

Se si suppone che la presenza di Ugo in Oriente sia durata dai cinque ai dieci anni, si può ritenere che i Superiori dell'Ordine lo destinassero all'Ospedale della Commenda dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme in Genova tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo con la qualifica di Commendatario o Governatore, nomina che egli avrebbe poi forse ruscato per modestia. Ugo si rese ammirevole per virtù, miracoli (spesso legati all'acqua), doti di carità e dedizione eroica, infatti pare che il suo motto fosse: "Co' piaceri non si sale alle stelle (al cielo)"<sup>5</sup>.

Piccolo di statura, magro, con il cilicio sulla carne, per letto una tavola, lunghi digiuni soprattutto durante la Quaresima, Ugo era molto caro al popolo che ne apprezzava lo spirito di mortificazione e la grande modestia in contrasto con la boria e la superbia del secolo che animava anche cavalieri del suo stesso ordine. Per tutte queste ed altre mirabili qualità fu da tutti, ancora da vivo, onorato e ritenuto santo. Prestò la sua ammirevole ed esemplare opera caritativa presso la Commenda fino alla morte avvenuta l'8 ottobre 1233, forse a circa 65 anni di età, secondo altri studiosi forse a 85 anni. Le reliquie, consistenti nel cranio, sono conservate in una bella urna del 1873 - posta davanti al quadro del pittore Lorenzo De Ferrari - che conserva l'intera testa di Sant'Ugo incassata in una testa d'argento. Successivamente il Religioso fu beatificato e quindi canonizzato; la sua festa si celebra il 19 ottobre ed è particolarmente onorata dall'Ordine di Malta<sup>6</sup>. Lo storico Bosio riporta i miracoli compiuti in vita e dopo morte dal Governatore, quali la liberazione di un indemoniato, l'acqua mutata in vino e molti altri. La notizia della sua santità crebbe ancor più con il miracolo della barca: una mareggiata furiosa colpì con violenza un veliero disalberato, sbattuto dal vento, i marinai, rifugiatisi sul casero, intonavano le preghiere della buona morte e le donne piangevano disperate per l'infausta sorte dei loro uomini. Ad un tratto apparve sul torrione dell'ospedale (o del molo) il Commendatario che distese le mani sul mare come per benedire: subito le onde si placarono, il vento calò e il veliero poté infine approdare tra l'entusiasmo della piccola folla accorsa.

Fra tutti i miracoli quello più conosciuto è rappresentato dalla fonte scaturita improvvisamente dalla roccia. Sotto il bastione dell'Acquaverde si trovava il tranquillo e ombroso fossato di Bregarà, scelto come romitorio da Ugo che si raccoglieva in profonda e silenziosa preghiera in un anfratto scavato in una grotta, mentre lo cullava il dolce scorrere del torrentello che scendeva da Oregina. Solo a tratti sentiva le lamentele e le grida delle lavandaie che,

poco più giù, erano intente a lavare i panni e gli indumenti dei pellegrini e dei malati della Commenda, contendendosi la poca acqua disponibile. E un giorno glielo dissero. Il Governatore accolse la loro supplica, si ritirò in preghiera e, scelto un grosso sasso, si inginocchiò pregando Dio e battendo la roccia con un bastone: improvvisamente da una fessura scaturì una sorgente ricca e fresca che bastò non solo alle necessità delle lavandaie ma anche a quelle di tutti gli abitanti del luogo, continuando a sgorgare per molti tempo ancora. Secoli dopo, nella seconda metà dell'Ottocento, per i lavori di ristrutturazione del luogo, il rio venne interamente coperto, tuttavia la sorgente non si arrese all'oblio del tempo e riprese a sgorgare rigogliosa rifornendo la fontanella in via Prè, vicino all'ingresso della Chiesa Superiore di San Giovanni, e i bagni della vicina stazione ferroviaria.

Non deve troppo stupire se le lavandaie osavano rivolgersi direttamente al Santo poiché ben conoscevano la sua fama di disponibilità verso i poveri ed erano spinte dalla necessità di un lavoro che si basava proprio sull'approvvigionamento idrico. Indispensabile era anche trovare, per poter svolgere il loro mestiere, una pietra che potesse fungere da asse, sulla quale strofinare il capo sporco con energia, risciacquandolo più volte nell'acqua corrente. Ovviamente occorreva un masso idoneo, su cui poter distendere il capo prima della strofinatura, ma nessuna pietra, si sa, è perfetta, per cui nacque il detto: "la cattiva lavandaia non trova mai la pietra adatta" riferendosi a chi, pur di non portare a termine un compito, tentenna trovando mille pretesti per delegarlo ad altri. Un detto che si presta alla medesima interpretazione in qualsiasi contesto e tempo, ieri come oggi...

Le donne svolgevano un lavoro molto duro: inginocchiate presso un corso d'acqua, passavano ore e ore con le mani



L'urna contenente il cranio di S. Ugo

a bagno, che diventavano arrossate, dolenti, gonfie per i geloni. Costantemente piegate, protese in avanti verso l'acqua, rimanendo per lungo tempo in ginocchio, tale postura le portò a soffrire di numerose patologie e di diffusi dolori articolari. La situazione migliorò solo a partire dal '500 quando comparvero in Italia i primi lavatoi pubblici, via via più numerosi nei secoli successivi, che permisero alle lavandaie di pulire i panni in piedi. Naturalmente la soluzione migliore fu l'invenzione della lavatrice!

Comunque il rito del bucato, lungo i fiumi e poi anche nei lavatoi pubblici, diventò per le donne, pur faticosissimo, un momento di incontro e un luogo di aggregazione femminile, uno spazio senza la presenza degli uomini, apportatori di gioie e di dolori, ma, in questo caso, spesso oggetto di sarcasmo o di pungenti aneddoti, per cui il canto e le chiacchiere erano il conforto alle lunghe ore trascorse sul greto di un fiume, sotto la calura opprimente o il freddo gelido. Naturalmente diventavano anche luogo di litigi e spesso di dicerie, pettegolezzi e notizie per cui le lavandaie diffusero ampiamente il miracolo della fonte miracolosa facendo crescere ancor più la fama di santità di Ugo in città e nel contado.

A Genova le lavandaie erano chiamate in genovese *bugàixe*, parola che trae origine da *bugà* (bucato).



tela di Giovanni Andrea De Ferrari

Tuttora in città esiste, vicino a via del Dragone nella zona di Porta Soprana, una piccola corte che ricorda quell'antico mestiere, Piazzetta delle Lavandaie, che prende il nome dal lavatoio pubblico che esisteva nella piazzetta, oggi scomparso. Poiché ho accennato ai lavatoi pubblici, non si possono dimenticare quelli forse più suggestivi e ricchi di storia denominati i Truogoli di Santa Brigida, siti in una traversa di via Balbi. Restaurati recentemente, offrono ora una bella immagine apprezzata anche dai turisti e arricchiscono la zona di vita multietnica. Storicamente vi sorgeva una chiesa dedicata alla principessa svedese Brigida che aveva abitato a Genova alla fine del 1300 svolgendo attività di volontariato verso i pellegrini e i viandanti ospitati in un piccolo dormitorio/ospedale attiguo alla chiesa che prese il nome, dopo essere stata santificata, di Santa Brigida.

Esiste inoltre vico dei Lavatoi che sbuca in piazza San Marco nel quartiere del Molo. A una coraggiosa lavandaia di questa località si riferisce la leggenda della Maimona che, nel 1284, durante la guerra contro Pisa, mentre stava lavando di notte i panni, si accorse che stavano sbarcando degli armati pisani. L'intrepida donna, invece di fuggire, si mise ad urlare a squarciagola dando così l'allarme, accorsero gli uomini della contrada e vennero sterminati gli incauti nemici.

Ritorniamo al miracolo di Sant'Ugo che, per la sua notorietà, ispirò in particolare molti pittori e iniziamo quindi la nostra ricerca delle opere pittoriche nella Chiesa di San Giovanni di Prè<sup>7</sup> anche se purtroppo molte testimonianze non solo pittoriche risultano disperse a causa delle secolari vicende<sup>8</sup>.

Una bella tela di Giovanni Andrea De Ferrari (Genova, 1598-ivi, 1669) orna il secondo altare a destra della Chiesa Superiore: Sant'Ugo fa scaturire l'acqua da un sasso. La pala rappresenta il Santo con la croce sul petto mentre con la mano destra percuote con un bastone il sasso dal quale fa scaturire prodigiosamente l'acqua. In lontananza si vedono le lavandaie in atto di stupore e di ringraziamento, tra le nubi di gloria san Giovanni Battista, patrono dei Cavalieri Gerosolimitani. Purtroppo quadro e reliquia della testa nell'urna sono seminasconditi da un discutibile busto del Santo di recente restaurato.

Spostiamoci verso la sacrestia e scorgiamo in alto, sul muro perimetrale della Chiesa, una lapide, un tempo murata nella sacrestia, proveniente da una cappella secentesca ormai scomparsa. Il testo, in latino, difficilmente leggibile, testimonia la vita e le opere di Sant'Ugo confer-



La lapide ora all'esterno

mando che percosse con un bastone la pietra sulla quale sedeva facendo sgorgare l'acqua che scorreva ancora... Il toponimo Sant'Ugo, che indica una strada del quartiere, è ciò che oggi ricorda la profonda devozione sviluppatasi intorno alla fonte miracolosa. Proseguiamo verso l'oratorio dell'Immacolata Concezione, antica sala capitolare della perduta chiesa di San Francesco di Castelletto, all'interno di palazzo Montanaro in salita San Francesco, 7, attualmente utilizzata come Galleria d'Arte. Vi si conserva oggi una interessante pala di Stefano Magnasco (Genova, 1635 ca.- ivi, 1672 ca.) *Sant'Ugo che fa scaturire l'acqua da un masso* datata 1663. Anche in questa tela Sant'Ugo è rappresentato abbigliato da cavaliere gerosolimitano con la croce sull'abito, mentre con un bastone fa sgorgare l'acqua; lavandaie, donne, un anziano e perfino un cagnolino che si abbeverava, alcuni angioletti in un cielo splendente animano il bel quadro.

Ma non solo a Genova si trovano quadri con soggetto il miracolo: se ci spostiamo a Siena, possiamo ammirare, nella cappella adiacente alla chiesa di San Pietro alla Magione, una tela con una iconografia molto simile: *Sant'Ugo commendatore di Genova*, opera di Galgano Perpignano (Siena, 1694-Bologna, 1771). Di caratteristico il Santo che tiene in mano un rosario terminante con la croce gerosolimitana.

Di notevole particolarità, ma purtroppo non visibile perché conservata in una collezione privata genovese, l'acquaforte *Tabella di iscrizione alla Confraternita di Sant'Ugone*, datata 31 maggio 1751, opera del marsigliese Pierre Puget e del parigino Jean Girardin. Esisteva un oratorio dedicato al Santo presso la Chiesa Inferiore di San Giovanni di Prè verso la metà del XIV secolo dove si celebrava con solennità il miracolo dell'acqua, a ricordo della profonda devozione sviluppatasi intorno alla fonte miracolosa. Era usanza comune di ogni confraternita dare al nuovo confratello un attestato di appartenenza sul quale erano raffigurati il santo titolare e, in basso, il nome dell'associato. Non deve stupire che la Confraternita di Sant'Ugo si fosse avvalsa di un artista apprezzato e qualificato come Pierre Puget perché desiderava aumentare il proprio prestigio, tenendo presente la viva competizione che animava le numerose confraternite genovesi. Dopo varie vicende, nel 1817, la Confraternita poté riprendere la sua attività nell'oratorio dedicato al Santo vicino alla Chiesa Inferiore di San Giovanni di Prè per poi concluderla verosimilmente verso la fine del secolo.

Ritorniamo al forte legame tra acqua e lavandaie; la figura di queste lavoratrici è stata oggetto e soggetto di pittori, scultori, scrittori, poeti. Tra questi ultimi ricordiamo una poesia da noi tutti studiata nella scuola di un tempo: *Lavandare di Giovanni Pascoli (1855-1912)* in cui il poeta romagnolo canta: "E cadenzato dalle gore viene/ lo scia-bordare delle lavandare/ con tonfi spessi e lunghe cantilene"(da *Myricae*).

Il ricordo delle lavandaie di molti secoli fa non è più, fortunatamente per noi, che la memoria di un passato antico che invece poi tanto lontano non è. Solo tra metà Ottocento-primo Novecento avvenne quella che fu per la donna forse la più grande invenzione, le prime lavatrici meccanizzate, sicuramente fattore di emancipazione femminile poiché la affrancarono da uno dei lavori più pesanti

semplicemente premendo un bottone con un clic. Venne così definitivamente cancellata la parola "lavandaia" e possiamo quindi affermare, senza ombra di dubbio, che questo lavoro sia fortunatamente un mestiere scomparso da Genova, ma non la sua memoria culturale e storica.

#### Note

1 - Per chi desidera approfondire: Vincenzo Persoglio, *Sant'Ugo cavaliere spitaliere gerosolimitano e la Commenda di San Giovanni di Prè*, Genova, Tipografia Arcivescovile, 1877; Cassiano da Langasco, *Ugo Canefri, un precursore del servizio sociale ai poveri*, in "La voce alessandrina" 4.10.1980 e il più recente Giovanni Nuti, *I Fieschi. Politiche familiari nel Medioevo*. Bedonia, Atlantide, 2005.

2 - Ugo fu figlio di Valentina, a sua volta figlia del conte Ugo Fieschi di Lavagna (in ricordo del quale gli sarebbe stato imposto il nome), sorella di Sinibaldo Fieschi, futuro papa Innocenzo IV, e del conte Adalberto da cui poi discese Santa Caterina Fieschi Adorno. I Canefri furono pertanto una delle principali famiglie alessandrine provenienti da Gamondio (poi Castellazzo Bormida)

3 - Gli ordini religiosi militari interpretavano perfettamente il pensiero della Chiesa, ponendo la spada in difesa della Cristianità e servendo Dio in guerra e in pace secondo il motto di San Bernardo: "Più mansueti degli agnelli, più coraggiosi dei leoni". In tempo di pace i cavalieri occupavano il loro tempo in preghiera e assistenza agli infermi ma, quando necessario, impugnavano le armi per combattere gli infedeli.

4 - Quando giunse anche per il giovane Ugo il gran giorno fissato per la professione religiosa, egli si assunse l'impegno di dedicarsi al servizio degli infermi e alla difesa della fede cattolica. Nella data stabilita per la solenne promessa indossò una lunga veste nera e ricevette una spada nuda, poi benedetta e riposta nel fodero; la cerimonia era accompagnata da avvertimenti e preghiere. Al termine gli fu consegnato il mantello dell'Ordine con in alto a sinistra una croce bianca ad otto spicchi, segno delle otto beatitudini.

5 - Ci è pervenuto un documentato resoconto della sua vita – seppur tradotto dal latino in riassunto – opera dell'alessandrino Ottone Ghilini, arcivescovo di Genova dal 1203 al 1239, che istituì, per ordine di papa Gregorio IX, il processo canonico sulle virtù e sui miracoli di Ugo, scrivendone le risultanze conservate nella Commenda di Prè e trasmesse in copia all'Ordine gerosolimitano; un suo storico, Giacomo Bosio (1544-1627), le riprese inserendole nella seconda edizione della sua *Istoria*

6 - I Cavalieri Gerosolimitani di San Giovanni cambiarono il nome in Cavalieri di Malta nel 1420 con la fondazione del nuovo ordine nominato Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta, spesso abbreviato in Ordine di Malta. I Cavalieri nacquero con il nome di ospitalieri con riferimento alla loro missione, di San Giovanni Battista in onore del loro santo protettore, gerosolimitani con riferimento a Gerusalemme, luogo di fondazione dell'ordine. Nel 1310, dopo la conquista dell'isola di Rodi, i membri divennero Cavalieri di Rodi. L'isola fu poi ceduta all'ordine nel 1530 dall'imperatore Carlo V e da allora i membri presero la denominazione più usuale di Cavalieri di Malta.

7 - Il complesso consta di due chiese, sovrapposte l'una all'altra, e di un edificio a tre piani, la commenda ossia convento e ospedale dapprima per i pellegrini, poi anche per i malati e gli indigenti della città. Venne edificato alla foce del rio Sant'Ugo, un breve torrente oggi interamente coperto, che scende dalla retrostante collina.

8 - G. Rossini, a cura di, *La Commenda dell'Ordine di Malta: arte e restauri di un ospedale genovese nel Medioevo*, Genova, Sagep, 2001.



## LAMPI SUL MARE UNA TRANQUILLA DOMENICA DI GUERRA A GENOVA

Il bombardamento navale inglese del 9 febbraio 1941 - seconda parte

di Almiro Ramberti

### Una tranquilla domenica di guerra a Genova

Nonostante il conflitto si prolungasse ormai da otto mesi, la giornata domenicale del 9 febbraio 1941 si prospettava tranquilla per Genova; le incursioni nemiche sulla città erano state, tutto sommato, poche, e dopo l'ultima, modesta, di metà dicembre, le sirene d'allarme avevano suonato una sola volta, e a vuoto.

Certo, seri motivi di preoccupazione - il lavoro scarso, il costo della vita in continuo aumento e i crescenti disagi per il razionamento dei beni di prima necessità - andavano ad aggiungersi all'apprensione per i familiari lontani, oltremare, a combattere; difficoltà rese ancor più pesanti da un inverno particolarmente rigido, anche se già da alcuni giorni aveva iniziato a far capolino nell'aria un sentore di primavera...

Ma nonostante lo stato di guerra non mancava certo la voglia di vivere e Genova, quella domenica, offriva occasioni di svago per tutti i gusti.

Mentre nel nostro più importante teatro, il Carlo Felice, andava in scena l'ultima rappresentazione della *Turandot* di Puccini, già veniva pubblicizzata l'opera successiva, l'*Andrea Chénier*; è vero che lo stile mondano del pubblico della stagione lirico-sinfonica era ben lontano dai felici tempi d'anteguerra, ma nell'attuale momento «improntato al sacrificio, alla disciplina, alla severità di vita»<sup>1</sup>, di necessità andava fatta virtù.

Decisamente più leggeri i cartelloni degli altri teatri, ma con i più bei nomi del varietà; dalle piccanti donnine di Macario della rivista *Tutte donne* alla compagnia di Dap-

porto, impegnata nella commedia *Abbi fortuna e veglia!*, senza dimenticare Alberto Rabagliati, accompagnato nei suoi ultimi successi dall'orchestra del maestro Semprini! Per non parlare poi dell'ampia offerta di film, non solo autarchici, nei numerosi cinema genovesi, dove stava ottenendo grande successo un «superfilm» appena uscito nelle sale, *Caravaggio, il pittore maledetto*, con protagonisti due fra i più popolari attori del nostro cinema, Amedeo Nazzari e Clara Calamai.

Ma l'evento *clou* era senz'altro l'attesissima partita di calcio allo stadio Luigi Ferraris, con il Genova<sup>2</sup> contrapposto alla Juventus; partita difficile ed importante che alla 18ª di campionato, terza giornata del girone di ritorno, vedeva la nostra squadra, pericolosamente vicina alla zona retrocessione, contrapposta alla terza in classifica.

E invece all'alba del 9 febbraio 1941 non giunsero dal mare refoli di primavera ma improvvisa distruzione e morte. Alle ore 07,35 il pigro risveglio domenicale dei genovesi fu bruscamente interrotto dall'ululato delle sirene d'allarme; nei trentanove minuti che precedettero l'inizio del cannoneggiamento molti non abbandonarono il tepore del letto - in fin dei conti già da parecchio non si erano avuti bombardamenti e spesso le sirene avevano suonato a vuoto - mentre altri, ligi alle disposizioni, si rivestirono in fretta per andare a rintanarsi negli scantinati o dirigersi verso i, pochi, rifugi comuni.

Poi sulla città si scatenò l'inferno.

Alle ore 08,14 iniziarono a cadere in mare al di fuori della diga foranea le prime salve dei grossi calibri della Forza

H inglese, poi rapidamente aggiustate sul porto e sugli stabilimenti industriali del ponente cittadino.

Ma se i trentuno minuti di fuoco ottennero risultati di valenza militare non rilevante, come abbiamo visto, gli effetti dei proiettili caduti sul tessuto urbano, i cosiddetti “effetti collaterali”, non poterono che essere devastanti in una città strettamente abbracciata al suo porto e alle sue fabbriche, come Genova.

### Una pioggia di proiettili in città

I danni collaterali derivanti da un cannoneggiamento “ad area”, diretto cioè non contro specifici bersagli ma su determinate superfici, più che una probabilità sono una certezza; tanto più quando l'azione è condotta da navi in movimento, da grande distanza, in situazione di foschia e in un ridotto lasso di tempo come nel nostro caso; a maggior ragione quando le aree prese ad obiettivo sono situate in una città ad alta concentrazione abitativa.

Lo stesso vice-ammiraglio Somerville, comandante della Forza H, ne era ben conscio, tanto da scrivere alla moglie: «Per mezz'ora abbiamo continuato a far fuoco e io ho dovuto rivolgere il pensiero a Senglea, Valletta, Londra e Bristol etc. per rendere insensibile il mio cuore...É inutile fingere che qualche innocente persona non venga uccisa. La guerra è terribile».

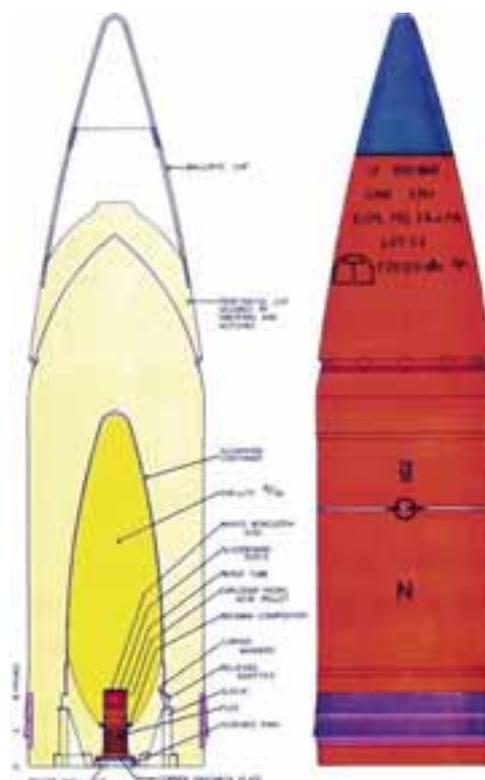
A ciò va aggiunto l'aggravante dell'errore umano, alcune salve dei massimi calibri della Malaya dirette per sbaglio sul centro cittadino da un allora diciannovenne guardiamarina, addetto all'apparato di punteria.<sup>3</sup>

E furono infatti soprattutto i proiettili da 381 mm della corazzata inglese caduti sui quartieri del centro-città a causare massima strage fra gli inermi cittadini e gravissimi danni al patrimonio immobiliare. Oltre un centinaio di edifici furono colpiti, alcuni totalmente distrutti, altri talmente danneggiati da rimanere inagibili per lungo tempo. I proiettili della *Renown* e della *Sheffield* che mancarono gli insediamenti industriali del ponente andarono invece a devastare gli abitati di Sampierdarena - altro quartiere che pagò un pesante tributo di sangue -, Rivarolo e Cornigliano.

Quasi centocinquanta persone persero la vita, la maggioranza sotto le macerie degli edifici crollati; oltre 300 furono i feriti affluiti negli ospedali cittadini, mentre si contarono circa 2.000 senzatetto.

Prima di rivolgere uno sguardo alle distruzioni nei vari quartieri, grazie ai puntuali rapporti del Comando dei Vigili Urbani e del Corpo Reale del Genio Civile, è necessario però spendere qualche parola sul potere devastante dei proiettili navali da 381 mm, il massimo calibro.<sup>4</sup>

Al contrario delle bombe d'aereo di allora, del peso variabile dai 50 ai 300 chili, essi erano forgiati in acciaio speciale, pesanti quasi 900 chili e disegnati – specialmente la versione perforante – per penetrare attraverso corazzature navali spesse anche quaranta centimetri; gli impatti sulle strutture murarie, molto più “morbide”, si rivelarono disastrosi, con l'attraversamento dei muri di anche due o tre caseggiati prima dell'esplosione. E questo senza contare le violente proiezioni delle pesanti schegge dagli effetti non meno micidiali. Non esisteva scantinato in grado di offrire un valido riparo a tanta potenza distruttrice! La guerra è veramente terribile...



Sezione del proiettile perforante inglese da 381 mm.  
(da *Handbook on Ammunition*, Admiralty, 1945)

### San Vincenzo, il quartiere simbolo

Nonostante fosse il più lontano dagli obiettivi portuali, una valanga di proiettili, ben ventisei del massimo calibro, si abatterono sulle case del popoloso quartiere; oltre quaranta vittime, interi nuclei familiari sepolti sotto le macerie dei caseggiati di via Galata, la più colpita, e delle vie vicine. Piazza e via Colombo, situate al centro del quartiere più devastato, assusero da subito a simbolo della carneficina; sotto la spinta emotiva vennero entrambe rinominate in onore delle vittime e per giorni e giorni le targhe toponomastiche con la nuova denominazione - «PIAZZA [e via] 9 FEBBRAIO – A MEMORIA DELLE VITTIME DEL BOMBARDAMENTO NAVALE INGLESE 1941-XIX» - oltre che dalle corone collocate dal Comune apparvero ricoperte di fiori recati dalla spontanea partecipazione popolare.

Ma, testimone del malcontento che iniziava a serpeggiare fra la popolazione per la mancata difesa della città, non mancò il suggerimento di una intitolazione diversa, pervenuto in Prefettura sotto forma di un ironico biglietto, anonimo naturalmente: «Piazza 9 febbraio - a esternare l'audacia del nemico e l'ignavia [sic] del nostro governo». Non è nota la motivazione che nell'immediato dopoguerra fece tornare piazza e via 9 Febbraio alla denominazione originaria. Mentre, giustamente, molte vie e piazze genovesi con intitolazioni fasciste vennero ridedicate a martiri antifascisti e a partigiani caduti per la libertà, appare quanto meno oscuro il motivo della cancellazione di questa pur minima memoria di innocenti vittime della brutalità della guerra; è probabile che sulla decisione del momento abbia influito un malinteso clima *politically correct* verso i nostri ex-nemici, ma, come è stato scritto, «le date non si cancellano con altrettanta facilità dalle pagine della storia»<sup>5</sup>.



Un palazzo colpito, all'angolo fra via Galata e via XX Settembre

### Il quartiere del Molo e il “miracolo” di San Lorenzo

Proprio la vicinanza, invece, ai principali obiettivi militari - il porto e il bacino di carenaggio che ospitava la corazzata Duilio - fece sì che alcune salve tirate lunghe dalla Malaya andassero a finire direttamente su diversi caseggiati situati nell'intrico delle vie e vicoli del popoloso quartiere. Ventidue proiettili seminarono devastazione e morte; dalle macerie - di un fabbricato di sette piani in via S. Croce, crollato quasi completamente, furono estratti i corpi di ben quattordici vittime - fra cui tre nuclei familiari - delle quaranta che si ebbero nel quartiere; gravissimi danni e vittime anche in via del Molo e nell'intrico dei caroggi nella zona di via S. Bernardo.

Furono colpiti anche importanti edifici pubblici.

Un proiettile prese in pieno la Cattedrale di San Lorenzo e nulla avrebbe potuto salvare il nostro duomo se la granata fosse esplosa all'interno; ciò non avvenne - vuoi per miracolo divino o per difetto di spoletta - per cui l'edificio e il patrimonio artistico al suo interno subirono danni solo marginali.

Deflagrò all'interno, invece, il proiettile dello stesso calibro e probabilmente della stessa salva, che andò a cadere sul Palazzetto Criminale nell'adiacente via Tommaso Reggio, allora sede dell'Archivio di Stato; danni importanti alle strutture dell'edificio, ma relativamente contenuti al patrimonio documentale lì conservato.

### Carignano, due proiettili sull'ospedale

Rispetto ad altri, il quartiere di Carignano venne colpito in maniera marginale, ma il tributo di sangue pagato alla furia nemica fu in proporzione altissimo.

Danni subirono alcuni caseggiati situati nelle vicinanze dell'Ospedale Duchessa di Galliera, ma l'episodio più



Piazza Cavour, l'edificio demolito adiacente alla Caserma San Giorgio della Regia Guardia di Finanza

grave vide coinvolto l'ospedale stesso, centrato in pieno da due proiettili da 381 mm che provocarono estesi crolli e numerose vittime; persero la vita in maniera atroce diciassette donne, tutte pazienti ricoverate nel reparto di chirurgia, oltre ai genitori di una ragazzina quattordicenne casualmente presenti in corsia in assistenza alla figlia.

### Portoria e la “bomba fantasma”

Colpito da tre proiettili di grosso calibro, anche in questo quartiere si registrarono alcune vittime.

Il palazzo dell'Accademia Ligustica in piazza de Ferrari, allora anche sede della Biblioteca Civica Berio, fu attraversato da un proiettile che scoppiò, danneggiando la struttura ma senza che ne venissero maggiori guasti al suo patrimonio artistico; un altro, invece, proseguendo nella sua corsa dopo aver scheggiato la cupola del Credito Italiano, andò a conficcarsi, senza esplodere, talmente in profondità nel sottosuolo di piazza De Ferrari da far perdere le sue tracce. A noi, oggi, non resta che sperare che il poco gentile omaggio degli inglesi alla città più *british* d'Italia, la “bomba fantasma” da ottant'anni addormentata compagna sotto la nostra piazza principale, continui nel suo sonno!

### La Maddalena, Pre' e San Teodoro

Anche questi quartieri furono colpiti da proiettili sporadici che, pur non causando danni significativi alle abitazioni, fecero alcune vittime.

Alla chiesa della Maddalena detriti di un fabbricato propiciente investirono la facciata, squassandone gli interni dopo aver decapitato una statua trecentesca nel pronao. L'episodio non mancò di alimentare la peggiore retorica anti-inglese: «E infine anche un angelo [in realtà, la statua della Prudenza], a cui l'arditissima mitraglia inglese troncò netta la testa in cima alla chiesa dei Padri Soma-

schi. Ma questo, peccato!, era di pietra soltanto. Decapitato, pure esso, come Jane Grey! Cantate, fanciulli genovesi, il requiem anche per lui»<sup>6</sup>.

Nel quartiere di Prè vennero danneggiati alcuni fabbricati industriali; un proiettile da 381 mm fu rinvenuto inesplosivo all'imbocco del bacino di carenaggio della Darsena.

Sul quartiere di San Teodoro caddero alcuni colpi sparsi, in via Pagano Doria, dove si ebbe una vittima, e nelle vie adiacenti. Una scheggia di 20 chili colpì l'esterno del coro della chiesa di San Rocco con tale violenza da lesionare l'affresco del Carlone sulla volta, pur senza penetrare all'interno; ancor oggi si nota l'effetto del restauro, non perfetto. «Vi fu concorso di popolo per vedere la scheggia, che è e che rimarrà come ricordo, esposta all'altare del Patrono della Città, e della Parrocchia»; ricordo oggi non più presente, perduto nello scorrere del tempo.



Il pronao della chiesa della Maddalena con a destra la statua trecentesca di scuola pisana della Prudentia, decapitata, ancora in sito (dal Giornale Luce *Gli effetti della barbara aggressione inglese*)



La statua oggi, all'interno della chiesa, con evidenti segni di restauro

### Sampierdarena, Cornigliano e Rivarolo

La prossimità agli impianti industriali situati alla foce del Polcevera risultò particolarmente penalizzante per i quartieri vicini, che non sfuggirono a diffusi e pesanti effetti collaterali.

Investiti dalla rabbiosa pioggia di proiettili mal mirati della Renown e della Sheffield, la quantità di caseggiati civili colpiti è veramente impressionante, e ciò che sorprende è semmai il numero contenuto delle vittime, circa venti, quando rapportato al gran numero di case colpite in un'area così vasta; ciò probabilmente dovuto al miglior riparo offerto dalla struttura dei fabbricati ai preponderanti colpi di medio e di piccolo calibro, tirati soprattutto dalla Sheffield. L'elenco è lunghissimo, quasi nessuna via della zona più a ponente del popoloso quartiere di Sampierdarena fu risparmiata, ma particolarmente gravi furono le conseguenze per



un treno "della neve" in sosta alla stazione ferroviaria, colpito in pieno. Qui la tragica contabilità delle vittime è discordante: cinque in base ad una prima informativa dei Carabinieri, dodici secondo la testimonianza di un "miracolato", l'unico sopravvissuto nella vettura dove i suoi compagni trovarono la morte «straziati dalle schegge o travolti dai rottami»; anche un ferroviere rimase ucciso.

### Lo slancio collettivo

Ancora riecheggiavano gli ultimi schianti dei proiettili e già tutte le organizzazioni di protezione civile, militari e paramilitari, si mobilitavano sotto la regia del Comando Difesa Territoriale, supportate dallo slancio dei moltissimi volenterosi cittadini che non vollero rimanere spettatori passivi di fronte a tanta devastazione.

Lo sgombero delle macerie si rivelò incombenza particolarmente gravosa e pericolosa dovuta, oltre che alle particolari caratteristiche dell'intricato abitato genovese già difficili di per sé, anche al rischio di crolli e alla necessaria cautela da usarsi per le vittime giacenti sotto i detriti e la possibile presenza di proiettili inesplosivi.

Duecento soldati della Difesa Territoriale, armati, vennero dislocati la sera stessa nei quartieri più colpiti a tutela della pubblica incolumità, piantonamento dei proiettili inesplosivi e vigilanza ad evitare atti di sciaccallaggio.

Gli episodi di coraggio e di abnegazione da parte dei singoli furono innumerevoli, puntualmente riportati dalle cronache dei quotidiani; i molti volontari che pur feriti rifiutarono il ricovero per continuare l'opera di soccorso; il vigile urbano intervenuto sotto le macerie di una casa a Rivarolo dove, sfidando il rischio di ulteriori crolli, riuscì

dopo parecchie ore di continuo lavoro, a liberare la gamba incastrata di una signora, evitando l'amputazione dell'arto che sarebbe risultata sicuramente fatale; e come non ricordare gli sforzi generosi di alcuni soldati convalescenti all'Ospedale Galliera che di fronte alla tragedia del Padiglione VII, colpito in pieno, si prodigarono per quanto nelle loro possibilità nel portare una prima preziosissima opera di soccorso ai feriti.

Ma, come spesso accade in queste contingenze, anonime segnalazioni non mancarono di far sentire la loro voce. E si resta sorpresi nel veder tacciato il Corpo dei Vigili del Fuoco di scarsa preparazione del personale, carenza di mezzi e, soprattutto, di ritardo nei soccorsi. Accuse ingiustificate, come stabili una rapida inchiesta avviata dal Prefetto attraverso l'O.V.R.A.<sup>7</sup> e i Carabinieri Reali, tenuto conto dell'estensione delle aree colpite, dell'intrinseca difficoltà nel raggiungerle – soprattutto i vicoli del centro storico – e dello straordinario numero di richieste di soccorso pervenute contemporaneamente, che non consentono interventi tempestivi e con mezzi adeguati in ogni situazione. E l'Ispettore Centrale del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco presso il Ministero dell'Interno non mancò di rimarcare, giustamente, che «se l'informatore avesse curato il quadro generale e non il particolare la questione non sarebbe sorta [...]»; in simili circostanze occorre essere anche intelligenti, e soprattutto umani».

#### Note

1 - Così ricordava, se pure ce ne fosse stato bisogno, la rivista municipale *Genova*.

2 - Nel 1928 la denominazione ufficiale del Genoa era stata modificata in era Genova 1893, in obbedienza all'autarchia linguistica del regime.

3 - Episodio citato con ampi particolari nel necrologio del comandante Henry Hatfield, apparso sul quotidiano londinese *The Telegraph* il 4 luglio 2010.

4 - Un esemplare è esposto nella Cattedrale di San Lorenzo, simile a quello penetrato in chiesa e non esploso.



devastazioni in città

5 - A. Cappellini, *Genova martoriata*, p. 15.

6 - *La Stampa*, 17 febbraio 1941, *Sotto gli archi d'oro della chiesa di san Siro*.

7 - O.V.R.A. (Opera Vigilanza Repressione Antifascismo), dal 1926 organismo di polizia segreta politica del regime.

Questo articolo è tratto dal volume "*Genova brucia 1940-41*" a cura di Giorgio Casanova con testi di Mauro Montarese e saggio di Almiro Ramberti sul 1940-41. Erga edizioni.



devastazioni in città

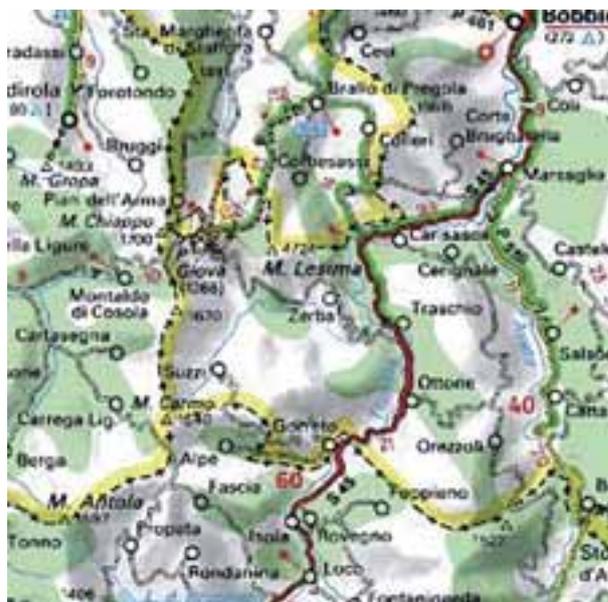
# MONTE ALFEO, GORRETO E DINTORNI

il territorio  
delle quattro province

di Alessandro Pellerano

L'abitato di Gorreto, già feudo dei Malaspina poi del genovese principe Luigi Centurione, sino ai primi anni del Novecento possedeva le caratteristiche di un centro fortificato di epoca medievale. Ora rimane, piuttosto malandato, il palazzo dei Centurione (XVII sec.). Siamo in Liguria, anzi siamo ancora nella Città Metropolitana (ex Provincia) di Genova. Ma se lasciamo la Strada Statale 45 e ci inoltriamo di pochi chilometri verso i paesi circostanti, possiamo trovarci in Piemonte (una volta anche in Lombardia, Provincia di Pavia) come in Emilia, in quanto i confini di queste Regioni, spesso variati nel tempo, si incontrano. Non è un caso che questa zona dagli usi e costumi comuni quanto antichi sia conosciuta anche col nome di Territorio delle Quattro Province. Non è difficile trovare piccoli paesi, sparsi sui monti, non distanti uno dall'altro, ma appartenenti addirittura a Regioni diverse. Tanto per fare un esempio, il piccolo paese di Bertone: dialetto molto simile al genovese, già sotto la Provincia di Pavia ora dipendente da Ottone (Provincia di Piacenza), ma l'unica strada per raggiungerlo parte da Gorreto (Città Metropolitana di Genova).

Questa zona dell'Alta Val Trebbia è sempre stata una zona con tanti "padroni" ma periferica (almeno il tratto dopo Torrighia sino a Ottone) e di conseguenza, per molto tempo, trascurata da tutti. Inoltre, essendo appartenuta per centinaia di anni ai Feudi Imperiali risultò rifugio sicuro di banditi provenienti dai vari Stati confinanti, non ultimo dal Genovesato, creando con questo fatto una ulteriore causa di isolamento.



Tutt'ora esiste una sola strada di attraversamento, la "napoleonica" ma terminata nel 1874, chiaramente nel tempo modificata e tutt'ora oggetto di grandi opere di miglioramento.

Un viaggio in questa valle ancora nei primi anni del novecento poteva essere un'avventura. La diligenza partiva alle ore 5,30 da Genova, piazza Colombo, con sosta a Torrighia per l'ora di pranzo. Poi attraversato Montebruno, verso le ore 3 pomeridiane, si arrivava in località Due Ponti, dove oltre alla casa cantoniera, poche altre case e un mulino, sino al 1923 c'era il confine tra la Provincia di Genova e quella di Pavia.

Breve sosta e via verso Gorreto, quindi Ottone e Bobbio. Il viaggio non sarà stato troppo comodo ma c'era la possibilità di fare due passi per sgranchirsi le gambe in quanto nelle salite più impervie i passeggeri erano invitati a scendere per una bella passeggiata e poi nuovamente: *in carrozza!*

L'agricoltura, causa la scarsità di terreno in piano adatto ad una redditizia coltivazione, sino a non troppi anni fa era di puro sostentamento (quando bastava) ed ancora oggi non è di grande rilievo; per non parlare di fabbriche, opifici e industrie che tutt'ora sono pochi e generalmente di piccole dimensioni.

I monti circostanti, erti, pochissimo abitati, permettevano l'allevamento di qualche capo di bestiame, sfruttando i pascoli d'altura, nonostante la presenza di lupi che ancora nella seconda metà dell'ottocento terrorizzavano i pastori e aggredivano il bestiame.



Forse tutti questi fattori hanno contribuito a conservare a questo territorio un fascino antico, che lascia ancora immaginare quanto sia stata gravosa la vita degli abitanti, ma hanno permesso alla natura di rimanere in molti tratti praticamente incontaminata, e la Trebbia nelle sue anse e giravolte spesso appare ancora di una stupefacente bellezza. Sarà per tutto questo che Ernest Hemingway (sostengono alcuni) ha scritto nel suo diario: *Oggi ho attraversato la valle più bella del mondo.*

Questo breve scritto non intende trattare la storia di questi luoghi, altri l'hanno fatto e bene molto prima di me. Qui intendo solamente rendere un omaggio agli uomini e alle donne che hanno vissuto e lottato in questa difficile regione e purtroppo spesso hanno dovuto migrare in cerca di un lavoro che gli permettesse almeno di sopravvivere. Uomini e donne lavoravano la dura e poca terra praticamente col solo ausilio della zappa, in quanto non tutti potevano permettersi di mantenere un animale da lavoro, essendo più utile una bestia che producesse del latte col quale ci si poteva alimentare, e in caso di eccedenza si poteva ricavare un piccolo reddito.

Chi non possedeva nemmeno un fazzoletto di terra poteva fare il tagliaboschi o il *carbunin* oppure non aveva altra scelta che migrare.

Molti coraggiosi col loro lavoro e la loro capacità sono riusciti a fare una discreta o addirittura notevole fortuna anche nelle lontane "meriche".

Ancora nella prima metà del '900 a Genova molti rivenditori di ghiaccio, patate, carbone e legna da ardere erano originari della Val Trebbia e commerciavano in città questi poveri prodotti, gli unici che la valle produceva, in quanto ortaggi, carni e vino, quando c'erano, erano in misura così limitata che bastavano sì e no a santificare le feste più importanti. Patate, castagne e poco altro era il vitto quotidiano. Le bimbe giovanissime venivano "allacciate" ovvero mandate, secondo necessità, nei paesi limitrofi a pascolare le bestie oppure a lavorare la terra. Un poco più grandi, molte si trasferivano a Genova e anche in altre città a prestare servizio nelle case dei *scignori*.

Durante l'inverno per arrotondare esisteva un micro artigianato domestico, quello della lavorazione del legno, principalmente di faggio o castagno, di cui erano ricchi i boschi. Venivano prodotti zoccoli, mestoli, palette e altri piccoli attrezzi di cucina che poi erano rivenduti in città. Quando giungeva la buona stagione, comitive di uomini lasciavano i piccoli paesi sparsi nella valle e valicavano i monti (a piedi s'intende, salvo pochi fortunati che possedevano un mulo), dormendo dove capitava, per andare alle fiere. Quella di Cabella Ligure era una delle più importanti, specialmente per trattare la vendita o l'acquisto di qualche capo di bestiame. Il viaggio poteva durare anche alcuni giorni, ma era un'avventura che poi veniva raccontata e raccontata all'osteria o nelle lunghe veglie attorno al fuoco. Altrettanto frequentati erano i mercati di Torriglia, Ottone, Gorreto, Rovigno e quelli di altri paesi circostanti, in cui si portava a vendere quel poco prodotto eccedente i bisogni famigliari e si acquistavano i beni strettamente necessari e magari si festeggiavano i Santi Patroni con delle oneste quanto guadagnate bevute.

Sin qui nulla di particolare, seppure gli spostamenti non fossero privi di pericoli e non certo agevoli come ai tempi



Bertone sotto la neve

nostri. Più interessante è ricordare che non solamente nei paesi e nelle Regioni limitrofe si spostava la gente in cerca di lavoro o di affari, ma ben oltre. Non parlo di avventurosi migranti e nemmeno di quelli che per mestiere era naturale che viaggiassero. Parlo di semplici contadini che alle volte per necessità erano costretti a fare la *stagione* in Sardegna come boscaioli. Per intuire quanto fossero difficili queste loro trasferte basti sapere che spesso gli capitava di trovarsi a lavorare fianco a fianco con dei galeotti mandati sull'isola a scontare la loro pena. Una volta mio nonno chiese ad uno di questi:

- Cosa avete fatto per essere un galeotto?

- Una cosa da nulla, ho ammazzato mio padre!

Il gendarme prontamente intervenne e redarguì nonno:

- Non parlate con costui! Se fosse una persona onesta non sarebbe qui!

Nonno *Vannin* (Molinelli) morì a Bertone nel 1948 all'età di 83 anni ed era onesto.

Anche se non c'era nulla da buttare via (solo la povertà, se si fosse potuto), un pezzo di pane, magari secco, non veniva rifiutato a nessuno. Se era possibile, anche qualcosa da metterci dentro: una fetta di polenta, una sottile striscia di formaggio, o solamente un goccio d'olio con un poco di sale.

Si dice che un giorno comparve un viandante, chiese da mangiare e, forse per fare bella figura, gli farcirono il pane con una fetta di salame. Il viandante ringraziò, poi prese la fetta di salame, se la mise davanti ad un occhio, chiuse l'altro ed esclamò:

- È così sottile che *veddo Randaninn-a*.

Il forestiero non fu certamente molto garbato, ma la fetta di salame doveva essere veramente sottile se costui poteva vedere il paese di Rondanina, che è situato di fronte a Bertone, ma al di là dei monti.

Purtroppo oltre alla miseria c'era anche molta superstizione. Più volte ho sentito raccontare quanto accadde una notte a mio nonno, il quale amava recarsi nei paesi circostanti perché aveva amici dappertutto. Appena poteva partiva, a piedi lungo i sentieri che conosceva bene e, se anche era tanta la strada da percorrere, la distanza non lo spaventava. Se poi c'era qualche sagra, festa, mercato nei paesi dei dintorni, gli capitava anche di stare "in giro" per alcuni giorni.

Comunque una notte, di ritorno da una di queste sue abituali visite (la luna era piena e la visibilità era quasi come di giorno), transitando per un sentiero a lui ben noto, rimase a bocca aperta per lo stupore.



Monte Alfeo

Uno sconosciuto con una grande falce nel mezzo di un vicino campo era intento a mietere il grano. Strano, pensò nonno *Vannin*, conosco tutti ma quello no, e poi non ho mai visto in vita mia tagliare il grano a quest'ora. Il viandante rimase un bel po' a guardare quella figura che imperterrita a grandi bracciate falciava con una velocità impressionante; gli venne l'idea di farsi sentire, di chiamarlo e, curioso, di chiedere, ma poi passò oltre, non osò, si sentiva a disagio. Nonno *Vannin* ritornò a casa, andò a dormire e non ci pensò più.

La mattina dopo, dovendo recarsi ad accudire una piccola vigna posta lontana dal paese, mio nonno riprese tranquillamente, in senso inverso, la strada che aveva percorso durante la notte e giunto nel punto in cui aveva veduto il misterioso falciatore rimase a bocca aperta: nemmeno un filo di grano era stato tagliato! Il campo era intonso, perfetto nella sua integrità e di mietitori neppure una traccia. L'uomo rimase scosso e alla sera, ritornato in paese, all'osteria, raccontò quanto aveva visto. Finite le parole, gli amici si guardarono tra loro: *Vannin* non beveva, o meglio nessuno poteva dire di averlo visto ubriaco, e allora cosa pensare? Gli uomini erano ancora silenziosi, quasi increduli del racconto appena sentito, quando al tavolo si avvicinò una vecchia con pochi denti in bocca, ma ritenuta saggia, la quale si sincerò:

- Ma voi - rivolta a mio nonno - gli avete parlato?

- No - rispose *Vannin*.

- E è stata la vostra salvezza - replicò la vecchia - *O l'ea o Diao! Co cogiva e sò anime!*

Mio nonno non aveva paura di niente, ma non passò mai più vicino a quel campo.

Parlando di Bertone (luogo di origine dei Molinelli), uno dei paesi più piccoli e sperduti della val Trebbia, abbarbicato alle falde del Monte Alfeo, la leggenda afferma che la sua fondazione sia stata opera di due briganti che per problemi loro dovettero rifugiarsi sui monti per sfuggire all'autorità. Sempre secondo la leggenda, pare costruirono la casa posta all'entrata dell'abitato, di fronte alla chiesa, che domina tutta la vallata del Dorbera e da essa

si può controllare la strada che dal versante opposto, attraversando le ville di Barchi, porta in paese. Anche se, per quanto ho sentito raccontare, pare che l'antico pericoloso e scosceso sentiero che collegava Bertone a Gorreto percorresse il versante opposto. Non aggiungo altro: essendo leggenda, non saprei dove andare a trovare le fonti. Il paese comunque è situato in una posizione con le caratteristiche degli insediamenti primitivi preromani, situati nelle posizioni soleggiate a ridosso delle vette, e pare che come a Belnome (frazione di Ottone) vi siano stati rinvenuti tegoli di fattura romana.

Qualcosa di certo invece lo troviamo citato in un documento del 1250 dove si parla di Ogerino di Guglielmo di Bertone, chierico nella chiesa di San Pietro di Casanova (Tortona).

Nel 1665 Bertone, come altri numerosi paesi circostanti, faceva parte del feudo dei Centurione signori di Gorreto, succeduti ai Malaspina, e contava circa dieci famiglie (fuochi), raddoppiate nel 1786. Trovo citato sulla rivista *La Trebbia* che Bertone (posto a 1068 m.) nell'antica lingua ligure significa paese scosceso o ripido: di certo lo è, ma di più riguardo l'etimologia del nome non mi azzardo ad affermare.

Sopra il paese si erge il Monte Alfeo (1610 m.): già il nome è di sapore arcaico, poi isolato, possente ed inconfondibile anche da lontano, pare quasi una montagna sacra, un "Olimpo" locale. A conferma è il ritrovamento, nel novembre del 1954, di una statua votiva di epoca romana imperiale sulla vetta del monte.

Voci storiche sostengono che nei dintorni transitasse Annibale con i suoi elefanti. Di certo una battaglia fra romani e cartaginesi sul fiume Trebbia avvenne nel 218 a. C., ma ben distante da qui.

In questi luoghi appartati non c'è da meravigliarsi che oltre alla superstizione, purtroppo, ci fosse anche molta ingenuità che alle volte sfociava nell'ignoranza.

Al riguardo riassumo quanto, in maniera direi esilarante, racconta di Bertone nel 1892 l'Orofilo. Nella sua gita l'ardito escursionista proveniente da Bogli, lasciandosi alle

spalle il monte Pizzonero iniziò la salita al monte Alfeo e ne raggiunse la vetta dopo tre ore di cammino.

*“La nebbia umida e gelida, resa più molesta dal vento impetuoso che la sospingeva, e per la fretta che m’incalzava m’impedirono di fermarmi lassù; ed in mezz’ora di discesa vorticoso prima giù pel nudo monte, poi tra i faggi, e da ultimo tra terreni già coltivati, giungevo al villaggio di Bertone. Là non avendo trovato alloggio mi fu d’uopo, per l’appressarsi della notte, proseguire a volo la mia discesa fino al Gorreto. Fra i tanti monti da me visitati pochi hanno un pendio ripido come il monte Alfeo la quale discesa, non certo per vana bravura, ma perché la notte spesso fatale per quelle strade rocciose, già s’abbassava compii, veramente a volo. A notte buia entravo in Gorreto. L’estate seguente mi trovavo una sera ad alloggiare in un’osteria di uno dei remoti villaggi che sorgono a sinistra della Trebbia. Colto dalla burrasca sull’alto dei monti ero disceso, tra l’infuriare del vento ed il rovesciarsi della pioggia e della neve commiste, ai più vicini abituri in cerca di riparo.*

*Al mio ingresso nell’osteria, ero stato ricevuto da una vecchietta dall’aspetto intelligente e robusto. Essa quindi, nonostante la singolare sembianza che mi davano l’alpenstok, che stringevo in una mano, lo zaino, le carte topografiche, e gli svariati strumenti, che mi pendevano ai fianchi, mi aveva accolto con lieto viso; poi era passata nell’attigua cucina, dove, aiutata da una giovane, s’era accinta ad allestirmi il cibo.*

*- Spicciati Maria - diceva alla giovane - che quel povero signore è la bagnato che fa proprio compassione: anch’io alla tua età mi trovavo a servire fra le montagne, in Lombardia; e ricordo che n’ho servito tanti di questi signori che portano addosso ne’ loro viaggi di quelli stessi attrezzi. E tu ne hai mai veduti, quand’eri a Bertone in casa tua?*

*- Cara padrona, rispondeva l’altra, se il vostro forestiero lo volete servire voi, io sono ben contenta di non vederlo neppure.*

*- E perché? - ripigliava la vecchia.*

*- Perché ricordo quel che è successo nel mio povero paese, or’è l’anno, poche settimane prima che di là io mi trasferissi qui al vostro servizio.*

*- Su, Maria, racconta, mentre il latte si scalda.*

*- No, no; non me lo fate venire in mente, o padrona; ché mi si rizzano i capelli dallo spavento solo a pensarci.*

*- Oh via! saranno le solite esagerazioni da bimbi.*

*- No, vi dico in parola d’onore. Povero il mio paese quella sera. Giù dalle pendici del M. Alfeo, che, quale altissima muraglia, sovrasta Bertone verso l’ora dell’Ave Maria, vedemmo un uomo (ma che dico? un uomo? un malandrino d’inferno!) scendere giù a precipizio, con tale impeto che pareva volesse il paese prendere d’assalto. Aveva in mano un bastone e che, oh Gesù mio! Finiva con una lunga punta di ferro a mo’ di stile. Quell’assassino lo doveva aver fatto fare apposta per infilzare le persone. Sulle spalle aveva una bisaccia, la quale Dio sa quali diavolerie avrà contenuto. A fianco gli pendevano strumenti misteriosi, e nell’altra mano teneva delle carte, che gli dovevano servire per preparare le sue diaboliche magie.*

*- Mi sembra incredibile il tuo racconto.*

*- E’ proprio così: e giunto presso la fontana si fermò di botto, e fu visto trarre fuori d’un astuccio uno strumento*

*di vetro e tenerlo per un minuto o due alla bocca della fontana. Poveri noi! dicemmo, il brigante ci ha attossicato l’acqua. Vi dico che quella sera per niun tesoro al mondo avrei assaggiato quell’acqua.*

*- Mi pare che tu deliri.*

*- So anche troppo quello che dico. Al vederlo entrare in paese, diversi pastorelli corsero a dare il grido di spavento, aggiungendo che un’ora prima essi, essendo sul ciglio del monte, molto sotto l’altissima cima dell’Alfeo, l’avevano visto venire di corsa dall’opposto versante, ed erano fuggiti impauriti in distanza; e l’avevano veduto poi prendere a volo l’erta del monte e sparire nelle nebbie, che fasciavano la cima. Al suo arrivo in paese noi eravamo tutti sulle soglie, che recitavamo il rosario; ma fummo più che lesti a chiuderci nelle case. Quel demonio voleva alloggiare in Bertone, ma all’osteria gli risposero che non avevan posto; picchiò a diverse porte, ma gli fecero il sordo; e vedete se ho ragione! neppure il prete, che sa il latino, lo volle alloggiare.*

*- Ma sarà stato qualche innocente viaggiatore, che temendo l’abbuiare, era venuto in fretta a cercare alloggio in paese.*

*- Ah! non era uomo che avesse timore, ma lo incuteva agli altri: sentite che potenza di stregone! Quando vide che nessuno lo voleva albergare, chiamò forte che venisse qualcuno ad insegnargli la strada, ma nessuno avendo osato rispondergli, tira fuori di tasca un strumentino piatto e rotondo, lo gira un poco, lo fissa; fissa quelle carte diaboliche che aveva in mano; poi, per virtù del demonio, istruito della strada, che prima non sapeva, si mette giù a tutta corsa per il diritto cammino.*

*- Ma infine, mia cara, che male vi ha fatto?*

*- Pur troppo ce ne ha fatto! Da Gorreto venivano su frotte di nostri compaesani, oh! se aveste veduto e donne e vecchi e fanciulli in che stato d’indicibile spavento rientrarono quella sera nel paese, per aver visto, già abbuiano l’aria, passare dappresso, colla velocità del lampo, quell’orribile demonio. Una povera bimba di cinque anni ne ebbe tanto spavento che, poverina! stette a lungo in preda a convulsioni.*

*Fuori da quest’ultima proposizione, che mi destò rammarico [prosegue l’Oròfilo] mi aveva mosso a riso questo racconto, che io, dalla stanza ov’ero avevo tutto udito; e la data del 25 agosto 1889, i pastori che quella sera sotto la punta dell’Alfeo avevo visto fuggire, il termometro che mi rammentavo di avere adoperato per misurare i gradi dell’acqua di Bertone, il cenno al così terribile bastone, che altro non era se non il mio alpenstok, ed agli strumenti che avevo addosso, l’essersi realmente al mio arrivo in quel paese dileguate le persone che erano per le vie, il non aver trovato alloggio tanto da dover proseguire a rompicollo (per anti venire la notte) fino a Gorreto, l’uso che dovetti fare della carta e della bussola per trovare la strada, e le frotte di persone a cui nella mia discesa verso Gorreto passai, qual lampo, dappresso; tutto mi fece pur troppo avvertito che io ero il tristo oggetto del racconto di quella ragazza.*

*Lasciati i miei tanto temuti strumenti sulla tavola, comparvi in cucina e le dissi:*

*- Ed io, bella ragazza, ve la faccio paura?*

*Arrossì, stette muta un istante, e poi rispose:*



Gorreto



A destra in alto, sullo sfondo, il monte Alfeo

- Ella no.

- Ebbene, ripresi, non temete; quel poveraccio, che vi diede tanto a paventare, era un galantuomo, che non credeva che al vostro paese fossero sì corti di cervello da spaventarsi di lui e negargli l'ospitalità. Quel corredo di oggetti, che vi mise tanta paura, è la sulla tavola, ed io sono quegli che lo recava con sé.

La ragazza stette pensierosa un momento e poi, diede, accorta dell'errore suo e di tutto il paese, in uno scroscio di risa aggiungendo:

- Ebbene, o signore, creda a Bertone siamo stati tanto ignoranti, che in tutto il villaggio la sua memoria è anche ora oggetto di terrore: si ragiona di lei come di un mito spaventoso; questo racconto è la favola delle lunghe serate d'inverno; e le madri ai figliuoli caparbi minacciano, pel più tremendo de' castighi, un secondo passaggio di lei.

- Ora però ragazza mia, se tornerete al vostro paese, potrete dire loro che, sei io càpito di nuovo non mi mandino più a troncarmi il collo giù pei precipizi della Trebbia.

- Presto io per necessità di famiglia farò al mio villaggio stabile ritorno, e, se mai ella passerà una sera di là, bussi all'uscio de' miei, che l'accoglieremo col massimo rispetto che sapremo.

Ed ora udite, o lettori che poteva capitare di peggio al vostro Oròfilo, che questa di passare per malandrino, da stregone? Non pare egli impossibile che nel nostro secolo vi siano ancora paesi tanto addietro da potersi pascere e dare fede a simili leggende?"

In questo racconto dell'Oròfilo si può notare facilmente la differenza culturale tra la padrona dell'osteria, che era stata a lavorare in Lombardia, e non solo la povera contadinella ma anche tutti i paesani di Bertone, compreso il Prete che sa di latino.

Orofilo (Felice Bosazza), *L' Apennino Genovese dalla Scrivia al Taro. Guida topografica e relazioni di gite. Genova 1892*. Questo scritto apparve in occasione del centenario colombiano ma ebbe un successo ed una divulgazione molto inferiore al lavoro, edito nello stesso anno, da Giovanni Dellepiane dal titolo *Guida per escursioni nell' Apennino ligure e nelle sue adiacenze*, il quale ebbe ristampe sino al 1925. In ogni caso il lavoro dell'Oròfilo, oltre a risultare una rarità bibliografica, è molto interessante per la precisa descrizione dei percorsi e gustoso per gli aneddoti riguardanti le popolazioni incontrate.

Il citato Dellepiane riguardo a Bertone aggiunge poche parole: *Monte Alfeo m. 1651, ripida montagna sopra-*

*stante al paese. Questo monte di Bertone, dal villaggio più vicino alla vetta, scrive il Lioy che 50 anni fa si diceva infestato dalle vipere, e dalla primavera alla metà d'autunno nessun montanaro arrischiavasi di condurvi a pascolare gli armenti.*

Altro il Dellepiane non dice. Altrettanto scarso di notizie è su Gorreto: *Ex feudo della famiglia principesca Centurione. Il palazzo e le case tuttora del principe hanno la facciata a liste bianche e nere.*

Mi sono dilungato, forse troppo, sul piccolo borgo di Bertone sebbene molti siano i paesi del circondario che dovrebbero almeno essere citati, alcuni anche di importanza ben maggiore, come Zerba, un tempo munito di castello malaspinaiano e luogo di ritrovamenti della prima età del ferro; Fontanarossa, crocevia di percorsi da Varni, Fascia, Gorreto, Alpe e luogo di nascita della madre di Cristoforo Colombo, *Suzana q. Jacobi de Fontanarubea*. Per non parlare di Rovegno, importante antico centro minerario la cui giurisdizione competeva in estensione con quella di Ottone. Ma la mia intenzione, come già accennato, è quella di ricordare la "gente" che ancora alla fine dell'ottocento viveva su questi monti, svantaggiata anche nei confronti degli abitanti del fondovalle che, favoriti dalla strada che li attraversava, potevano ricevere più direttamente notizie e novità sia dai vicini paesi e perfino dalle città centri di potere.

Oggi comunque possiamo dire che il relativo isolamento di molti piccoli villaggi montani, come Bertone, ha contribuito a conservare ancora in tempi relativamente recenti la memoria di antichi racconti di un tempo oramai del tutto passato.

#### Bibliografia

- Colacello F., Magistrati D., Bertuzzi F. *Museo Etnografico Val Trebbia*. Ed. Focopi, 2001
- Dellepiane G. *Guida per escursioni nell'Apennino Ligure e nelle sue adiacenze*. Club Alpino Italiano Sez. Ligure, 1892.
- De Negri T.O. *Un bronzetto votivo a M. Alfeo e il culto delle vette presso i Liguri antichi*. Boll. Ligustico VIII 1/3, 1956.
- De Negri T.O. *Chiavari e la civiltà del ferro in Liguria*. Boll. Ligustico XII 3/4, 1960
- Facco Parodi A. *Valle Trebbia*. Collana Liguria Territorio e Civiltà. Sagep Ed. Genova, 1977
- Ferretti M. *Trebbia valle silenziosa*. Ed. Liguria, Genova, 1962
- Oròfilo. (Felice Bosazza). *L'Apennino genovese dalla Scrivia al Tanaro e relazione di gite*. Genova, Tip. Ligure, 1892.
- Raggio O. *Faide e parentele. Lo Stato Genovese visto dalla Fontanabuona*. Einaudi, Torino, 1990.
- Riv. *La Trebbia*. Del 19 Gennaio 1984 n.2



Andrea Doria con Dragut

## SUA MAESTÀ IL GATTO

*Il più affascinante animale domestico, adorato o perseguitato: glorie o peripezie dall'epoca dei Faraoni ad oggi*

di Ebe Buono Raffo

Genova, la nostra bella città marinara, ha sempre avuto rispetto e tenerezza verso i gatti. Se ne poteva trovare una grande quantità nei caruggi, nei viali alberati, tra le barche e sulla spiaggia di Boccadasse, nei parchi pubblici. Purtroppo sono spariti, e non oso pensare alla fine che possono aver fatto.

Il Gatto: dignitoso e misterioso, è l'unico animale che abbia addomesticato l'uomo e non viceversa. È utile fare una distinzione: per *animale domestico* si intende "una specie animale riprodotta in cattività", quindi si sottintende l'allevamento. Per *addomesticato* si fa riferimento ad un solo individuo. Il Gatto non si è mai venduto, sottomesso, mai ha fatto il pastore, il guardiano, il poliziotto. Non è servile, non accetta ordini. Anche nella caccia al topo ha sempre agito in autonomia.

È stato compagno discreto di re, imperatori, cardinali, premi Nobel e santi. Odiato da pochi (Alessandro Magno, Giulio Cesare, Napoleone), amato invece da moltissimi. 50 milioni di anni fa viveva il *Miacis*, animale da cui discende la famiglia dei felidi. I fossili più antichi che ab-

biano una vera somiglianza con i gatti di oggi risalgono a 10-12 milioni di anni fa, prima della comparsa di cani, cavalli, maiali, bovini, ovini. Questi ultimi animali furono addomesticati dall'uomo onde essere sfruttati per il trasporto, il lavoro, la carne, la lana, le pelli, il latte.

Non si trovano tracce di felini nei graffiti degli uomini delle caverne: il gatto evidentemente stava alla larga. Il gatto domestico attuale discende dal gatto africano detto *Felis Lybica* e non dal gatto selvatico (o *felis silvestris*), che è una specie completamente diversa e difficilmente si può incrociare. Il *Felis silvestris* vive ancora nelle foreste dell'Europa centrale, in Scozia, Francia, Italia (Liguria occidentale, Sardegna nel Supramonte e nel centro-sud). Già nei *Testi delle Piramidi*, al tempo della dinastia detta dell'Antico Regno (2300 a.C.) e successivamente nei *Testi dei Sarcofagi*, si trovano leggende e miti di gatti, che sono citati col nome di Miu, voce onomatopeica che attraverso i millenni troviamo ancora oggi nella nostra parola Micio. Per i greci si chiamò *ailuros*, colui che muove la coda, (la paura dei gatti di chiama *ailurofobia*). In latino fu chia-

mato *felis* da cui felino, che indica tutta la grande famiglia che comprende puma, leone, leopardo, tigre, ecc. fino al gatto domestico, poi *catus* dal significato di accorto, sagace, che troviamo nel latino volgare del V sec. Attualmente è *katos* in greco, *chat* in francese, *gato* in spagnolo, *katze* in tedesco, *katta* in svedese, *cat* in inglese, *neko* in giapponese, *pusha* in srilankese.

Nel 3000 a.C. il gatto apparve in Egitto e si introdusse nei granai, dove fece strage di topi che per lui erano facili prede ed ottimi bocconi. Pulitissimo, elegante e silenzioso, per le sue caratteristiche gli furono attribuiti poteri sovranaturali. Si tramutò quindi in una divinità, rappresentata da una donna con la testa di gatta, la *dea Bastet*, figlia di Iside e Osiride (Ra), dea dell'amore e della fertilità, venerata per 2000 anni nella città di Bubasti, una delle antiche capitali del Basso Egitto. Ogni anno, tra aprile e maggio, arrivavano fino a 700.000 pellegrini per rendere omaggio alla dea, con cerimonie, canti e danze che spesso sfociavano in orge, con risultati degni delle aspettative circa la fertilità.



Dea Bastet

A Beni Hassan, non lontano dall'antica Bubasti, nel 1888 fu trovato un cimitero con 300.000 mummie di gatti che gli inglesi spedirono in Inghilterra per utilizzarle come fertilizzante. Alcune sono tuttora conservate nel Museo egizio di Torino.

Anche a Cnosso, nell'isola di Creta, rivestimenti di maiolica del periodo minoico, ossia intorno al 1600 a.C., portano raffigurazioni di gatti.

Nel 525 a.C. i Persiani da mesi assediavano la città di Pelusio senza risultati. Alla fine il re Cambise fece gettare dei gatti vivi sul campo di battaglia e fece legare un gatto al braccio di ogni soldato. Gli egizi, per non commettere sacrilegio, non usarono lance e frecce e così furono sconfitti. Il gatto non poteva essere esportato dall'Egitto, poiché era proprietà del Faraone, ma i Fenici lo esportarono clandestinamente e lo diffusero nel Mediterraneo come distruttore di topi. In occidente i gatti sarebbero arrivati quindi con questo popolo dedito ai commerci ma spesso anche alle scorrerie. Poiché sembra che sulle loro navi portassero spesso dei gatti neri, la vista di questi animali era immediatamente legata all'arrivo dei predoni ed al pericolo conseguente. Da qui, probabilmente, prese origine la sciocca diceria della sfortuna recata dal gatto nero, diceria che sopravvive ancora adesso presso alcune persone. A

detta dello storico Erodoto, i greci furono i primi ad importare i gatti (quelli rubati in Egitto) per sostituire donole, faine ed ermellini che davano sì la caccia ai topi, però assalivano anche galline, piccioni, agnelli, arrecando quindi altri danni.

All'epoca di Cesare un soldato romano, in Egitto, senza alcun motivo uccise un gatto e fu linciato dalla folla inferocita, dal momento che per gli egizi il gatto, animale sacro, era considerato parte integrante della famiglia ed alla sua morte tutti si rasavano le sopracciglia in segno di lutto.

Il culto del gatto durò fino al regno di Cleopatra: alla sua morte l'Egitto divenne provincia romana ed il gatto cadde in disgrazia. I romani, pragmatici, organizzati e legati alle leggi, preferivano il cane perché obbediente e seguace delle regole. I greci, filosofi pensatori nonché individualisti nell'indipendenza delle loro polis, erano molto più attratti dal gatto.

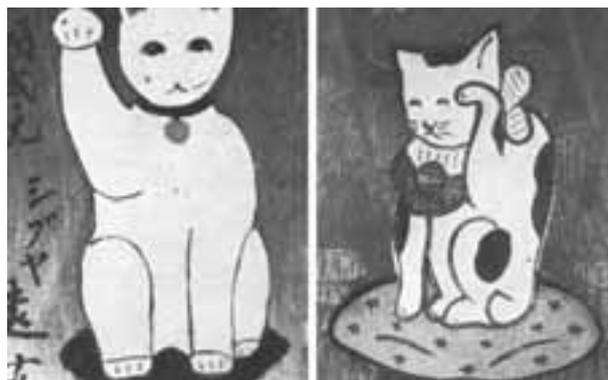
Nel medioevo a Genova era obbligatorio avere gatti a bordo delle navi che caricavano granaglie. Infatti, se il carico subiva danni a causa dei topi, in mancanza di gatti a bordo nessuno avrebbe pagato alcun risarcimento. Fino al 1975 in Inghilterra era obbligatorio avere un gatto a bordo delle navi.

Gli arabi citano il gatto dal VI secolo d.C. Nell'Islam è noto l'aneddoto di Maometto: un giorno egli doveva uscire di casa, ma la sua gatta *Muezza* s'era addormentata sul suo mantello: allora egli tagliò un pezzo del mantello per non disturbarne il riposo.

Dalla Persia, da dove proviene una notissima razza di gatti, il gatto passò in Cina ed in Giappone, dove fu particolarmente utile per combattere i topi che danneggiavano l'industria della seta cibandosi dei bachi. Inoltre nei templi venivano custoditi dei gatti per preservare i preziosi manoscritti dal pericolo degli onnipresenti topi.

In Giappone tuttora esistono dei templi dedicati al culto del gatto, raffigurato quasi sempre seduto e con la zampa anteriore destra alzata verso la tempia. Detti *Maneki-Neko*, sono gatti femmine e portafortuna; a Tokyo esiste tuttora il tempio chiamato *Go-To-Ku-Ji*, la cui facciata è decorata con tali gatti ed al quale è annesso un cimitero felino.

In quasi tutte le civiltà precolombiane del sud America si incontrano molto spesso rappresentazioni di felini, giaguari o gatti. In particolare il gatto era la divinità suprema del popolo dei *Mochica*, coloro che più tardi avrebbero dato vita alla più nota civiltà Inca. A questo risultato è giunto il Prof. Rafael Larco Hoyle, illustre studioso peruviano direttore del Museo archeologico della città di Tru-



Maneki-Neko

jillo, tramite lo studio delle ceramiche trovate negli scavi. Anche il popolo dei *Chimù*, sempre in territorio peruviano, raffigurava le divinità con tratti felini.

In India il gatto è tuttora sacro al rito ortodosso indù e quella religione fa obbligo ai fedeli di tenere almeno un gatto nelle proprie case. E' indiano il detto "gli dei hanno creato il gatto per dare all'uomo il piacere di carezzare la tigre", e non c'è dubbio che il gatto di casa sia una tigre in miniatura, mentre la tigre sembra un enorme gattone.

Ma torniamo al nostro gatto: è una macchina perfetta, possiede 245 ossa, di cui 20 nella coda, ha 30 denti, 24 vibrisse per lato del muso ed anche nelle zampe, che gli consentono di orientarsi nel buio o in piccoli spazi. Ha una sensibilità acustica elevatissima (ampiezza dell'audiogramma di 50.000 Hz contro i 20.000 dell'uomo). Il suo sistema vestibolare molto sviluppato gli conferisce un eccezionale senso dell'equilibrio che gli permette di rigirarsi durante una caduta accidentale per atterrare indenne sulle quattro zampe.

Straordinario è anche il senso della vista: il gatto ha un campo visivo di 287° su 360, mentre l'uomo arriva a 125° ed il cane appena a 83°. Riesce a vedere con appena un barlume di luce perché la pupilla si dilata ed un rivestimento interno all'occhio, detto "tappeto lucido", agisce come uno specchio che riflette la luce, quindi il più piccolo chiarore si sviluppa di 40-50 volte. Altra caratteristica sono le fusa, comuni ad altri tipi di felini, delle quali non si è ancora capito bene il meccanismo, che il gatto emette sin da piccolissimo e del quale gratifica il padrone, o meglio l'amico, e che dà un senso di tranquillità in chi le riceve. Nei gruppi che vivono allo stato libero, spesso avviene una sincronizzazione delle nascite per permettere l'allevamento in comune dei cuccioli, nel caso non infrequente che una delle cucciolate resti orfana della madre. Le razze attualmente riconosciute sono moltissime, ma la più comune, quella che conosciamo tutti, è il gatto europeo, che può avere il mantello tigrato con striature diverse, pezzato, monocoloro, bicolore, fino a tre colori (bianco-nero-rosso) ed in tale caso è sempre femmina. Se, per un capriccio della natura, nasce un maschio tricolore, è sterile, ossia non si riproduce. E' scientificamente accertato che, per un motivo genetico, spesso i gatti bianchi siano sordi. Il nostro comune gatto europeo è chiamato anche soriano, dal nome medievale della Siria (detta Soria), perciò gatto della Siria, paese di provenienza dei gatti importati dai Fenici.

Riprendiamo la storia del gatto, che abbiamo lasciato all'epoca del crollo della potenza dell'Egitto. Antichi popoli come Alani, Svevi, Burgundi, dopo la caduta dell'impero romano avevano fatto del gatto un emblema di libertà, tanto da effigiarlo nelle loro bandiere. Nella mitologia nordica pre-cristiana esisteva il culto della dea Freya, dea dell'amore e della fecondità (simile quindi a Bastet in Egitto). Il significato del nome è "signora", era raffigurata su di un carro scintillante trainato da due gatti e dal suo nome deriva il nome del venerdì in due lingue europee: inglese Friday ed in tedesco Freitag.

Ancora nel basso medioevo i gatti erano diffusi in tutta Europa, con leggi promulgate per difenderli, che prevedevano pesanti ammende per chi li uccidesse, in quanto erano considerati come dei guardiani del cibo, quindi preziosi per la

comunità. Fino all'XI secolo in Francia erano tanto apprezzati da essere menzionati negli inventari delle eredità.

Però, con l'avvento del cristianesimo, il gatto decadde, poiché alle gerarchie ecclesiastiche esso rammentava i riti dell'abborrito paganesimo. Il gatto fu osteggiato dalla Chiesa perché rappresentava il simbolo di precedenti culti tributati alle divinità pagane Bastet o Freya, quindi il povero animale fu visto come figlio di Satana, bestia impura da perseguire ed uccidere senza pietà.

Invece erano stati accolti con gioia, nei conventi, migliaia di gatti importati dalla Palestina, poiché si rivelavano preziosi per salvaguardare i libri delle biblioteche dalla voracità dei topi. Ancor oggi abbiamo i bellissimi gatti grigi chiamati "*Certosini*" perché sono i discendenti dei felini allevati nelle Certose, monasteri dell'ordine fondato da S. Brunone in Francia, a Chartreuse presso Grenoble nel 1084. Diminui momentaneamente il numero dei topi, i gatti furono trattati con tutti gli onori, ma di nuovo la Chiesa si allarmò temendo che potesse rinascere un culto idolatra come in Egitto o in Germania. Per sradicare questa tendenza bisognava nuovamente distruggere gli innocenti gatti.

Nel 1233 papa Gregorio IX emise una bolla papale con la quale decretò che fossero messe al rogo le streghe con i loro compagni, i gatti: e qui abbiamo la conferma che il gatto sia l'animale preferito dal sesso femminile.

Ci fu una strage di povere donne che spesso avevano il solo difetto di essere un po' più colte delle altre (o meglio un po' meno ignoranti), di intendersi un poco di medicina, di erbe officinali, di saper aiutare le partorienti alleviando le loro sofferenze. Bastava poco all'epoca perché una donna fosse classificata strega: chiromanti, sensitive, astrologhe (che ora fanno lucrosi affari su giornali e in TV), oppure donne che conoscessero qualche sistema per curare, o fossero meno sottomesse delle altre, erano arrestate e, sottoposte a tortura, spesso confessavano anche ciò che non avevano commesso. E le aspettava il rogo, dove finivano insieme ai poveri gatti: centinaia di migliaia di innocenti animali furono torturati nei modi più crudeli, scorticati, crocifissi, arsi vivi in vere e proprie feste popolari.

Disgraziatamente nel 1347 arrivò in occidente la peste, portata da topi e pulci che vivevano a bordo, purtroppo, delle navi genovesi: è la terribile peste di cui parla Boccaccio nel suo Decamerone. I gatti erano ormai quasi estinti, i pochi rimasti non furono sufficienti ad arginare l'avanzata dei topi portatori della malattia.

Il *topo nero* in meno di mezzo secolo si diffuse in Europa (si riproduce dall'età di tre mesi, fino a 15 piccoli per volta, 6 volte all'anno. In tre anni una sola coppia, con i propri discendenti, fa milioni di altri topi). I morti furono milioni ed i medici, ignoranti e presuntuosi, non sapevano che cosa fare, salvo attribuirlo ad infausti influssi astrali o addebitarla ad alcune categorie di "diversi": naturalmente a streghe, gatti ed ebrei, questi ultimi accusati di avvelenare l'acqua dei pozzi per distruggere la cristianità. Nel 1484 Papa Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo, genovese, in carica fino al 1492) gettò sui gatti l'anatema e grazie all'Inquisizione (il tribunale ecclesiastico creato nel XII secolo per combattere l'eresia), si generò un nuovo fenomeno di follia, un isterismo collettivo verso i gatti e verso le donne che, se li amavano e li proteggevano, dovevano

necessariamente essere streghe. L'odio e la grettezza passarono anche al mare, tanto che nel Nordamerica dal 1600 si svolsero più di mille processi per stregoneria. In particolare, nella città di Salem (Stato dell'Oregon) centinaia di persone, in particolare povere donne di ogni età, furono accusate di stregoneria perché il loro comportamento era inspiegabile agli occhi dei medici del tempo. Esse si contorcevano, avevano visioni che le facevano urlare di terrore, nulla poteva calmare le crisi, pertanto erano definite indemoniate, quindi streghe, processate e mandate al patibolo senza tanti complimenti. Oggi la rilettura degli atti dei processi, alla luce delle conoscenze scientifiche, ha portato gli studiosi ad attribuire quelle manifestazioni ad un motivo che non ha niente a che fare con la stregoneria. All'epoca i contadini si nutrivano in abbondanza di un cereale, la segale, ignorando che spesso essa viene infestata da una malattia provocata da un parassita delle graminacee. Si presenta con dei cornetti sulle spighe infestate, perciò è detta "segale cornuta", e contiene un alcaloide resistente anche alla cottura del pane. Il consumo inconscio di questa pericolosa sostanza attraverso pane, zuppe, focacce, portava agli effetti che tuttora si riscontrano nei consumatori di certe droghe. Persino gli animali di allevamento mostravano gli stessi sintomi, che la gente attribuiva al fluido magnetico emanato dalle indemoniate, poiché erano nutriti con gli scarti delle piante di segale. Naturalmente, se la presunta strega possedeva anche un gatto, niente di meglio: era la conferma, un'ulteriore prova a suo carico, e veniva sacrificato insieme alla sventurata padrona.

Ritorniamo a Genova, nei secoli della Superba, quando la famiglia Fieschi, una delle più potenti, aveva come simbolo il gatto. Esso figurava anche sullo stemma: uno scudo a strisce bianco-azzurre sovrastato da un gatto, con il cartiglio "sedens ago", ossia dirigo da seduto. Pure un'enorme bombarda, che all'epoca era considerata un'arma tra le più temibili, recava come fregio un gatto, e pertanto era chiamata "l'arma gattesca". Il motto della famiglia, che veniva gridato anche durante i fatti d'arme era appunto "gatto gatto!".



Stemma Fieschi

Anche Andrea Doria, che amava tenere con sé dei grossi cani, è raffigurato in un celebre ritratto, visibile nel Palazzo del Principe in Fassolo, assieme al suo gatto Dragut, nome di un pirata saraceno ch'egli aveva combattuto e vinto. Imprigionato e riscattato, Dragut dette ancora molto filo da torcere ad Andrea Doria. (Foto in apertura)

L'assenza di gatti riportò di conseguenza ad un'esagerato proliferare di topi e ratti, che non avevano più predatori, almeno nelle città. Quindi, periodicamente la peste si ripresentava in Europa, con conseguenze terribili. Alessan-

dro Manzoni ambientò il suo famoso romanzo, *I Promessi sposi*, proprio nel periodo della peste di Milano, nella prima metà del 1600.

Quando nel 1616 il cardinale Richelieu, ministro del re di Francia Luigi XIII e appassionato di gatti (tanto da averne 14) assunse il potere, cortigiani e poeti di corte facevano a gara nel produrre componimenti poetici per osannare i gatti. Anche la regina di Francia Maria Leczinska, moglie di Luigi XV, amava questi animali ed asseriva "sono discreti, impeccabilmente puliti, e sanno tacere: occorre forse di più per diventare buoni compagni?" Per fortuna le cose lentamente stavano cambiando e cessarono le massicce persecuzioni dei gatti.

Nel XVIII secolo in America le colonie invase dai topi furono salvate da una massiccia importazione di gatti avvenuta nel 1749: la notizia attraversò l'oceano e si diffuse rapidamente in Europa dove i gatti, perseguitati e decimati per secoli, erano ormai rari e città e villaggi erano invasi dai topi. Napoleone, che non amava i gatti, si rivolse agli scienziati per risolvere il problema, ma i risultati furono deludenti ed il problema diventava sempre più grande perché i topi continuavano a riprodursi al solito ritmo vertiginoso. Per fortuna arrivò lo scienziato francese Louis Pasteur, che può essere considerato il padre della microbiologia e dell'immunologia: le sue scoperte portarono la gente a conoscere l'esistenza dei microbi e della loro malefica azione. Appena si seppe che bastava solo uno di questi esseri invisibili ad uccidere una persona e a diffondere epidemie, scoppiò una vera fobia verso gli animali in genere, ritenuti sporchi e perciò pericolosi veicoli di malattie. Cavalli, pecore, cani e persino canarini andarono sotto accusa, mentre Pasteur, oltre ad insegnare le pratiche igieniche agli umani, mise in evidenza che il gatto è più pulito del cane. L'unico animale sempre pulito, sempre intento a lavarsi e a coprire con cura i propri escrementi... ebbene sì, era il vituperato gatto. Che riprese quota.

L'epoca vittoriana ridiede dignità e posizione sociale al gatto, grazie non solo a Pasteur. Sotto il lungo regno di Vittoria, arrivò a Londra, donata al console inglese dal re del Siam, la prima coppia di siamesi dall'aspetto così diverso dai gatti comuni europei. Nel 1871 al Crystal Palace fu tenuta la prima mostra felina di 200 esemplari che divenne poi annuale e costituì un avvenimento di rilievo nella stagione mondana londinese.

Il gatto era andato inconsciamente alla riscossa, mandava in delirio pittori, scultori, filosofi, poeti che si lanciavano alla riscoperta del gatto. La bestiaccia impura della stregoneria diventava il tenero micio di casa, l'amico discreto, il compagno di momenti sereni che si addormenta accanto o addosso a voi facendo le fusa.

La storia riporta un interessante fatto accaduto nella seconda guerra mondiale in Birmania. In quel lontano paese orientale, dove la gente venerava i gatti, particolarmente quelli bianchi, la popolazione fuggiva alla vista degli inglesi, mentre essi avevano assoluto bisogno di manodopera locale per costruire una strada di importanza strategica, ma era impossibile avvicinare la gente in qualsiasi maniera. Allora un colonnello inglese, conoscitore delle credenze popolari del paese, fece dipingere dei gatti bianchi sui camion e sulle jeep dell'esercito, mentre gli aviatori furono incaricati di recarsi ovunque si potesse reperire il maggiore

numero possibile di gatti bianchi. L'impresa non fu facile, ma portò allo spargersi della voce che i gatti bianchi fossero sacri anche per gli inglesi e ciò convinse la popolazione birmana ad allearsi a loro ed a collaborare.

In Esopo, favolista greco, e in Fedro, favolista dell'antica Roma, continua la presenza del gatto. Petrarca nel XIII secolo ama la sua gatta Dulcina e chiede che, alla sua morte, la seppelliscano accanto a lui con l'epitaffio "Seconda solo a Laura". Non scrisse poesie espressamente dedicate alla gatta, ma sappiamo che la teneva sempre accanto a sé e la troviamo citata nella corrispondenza. Anche Dante amava i gatti e Leonardo da Vinci disse che "il più piccolo dei felini è un capolavoro". Intanto nel XVII secolo erano apparse le favole di La Fontaine, continuatore di Fedro ed Esopo, ed il celeberrimo *Gatto con gli stivali* di Charles Perrault.

Isaac Newton, scienziato inglese che ricordiamo soprattutto per la legge della gravitazione universale, amava tanto la sua gatta da ideare anche quella che familiarmente si chiama "gattaiola", cioè quello sportellino che permette ai nostri amici pelosi di entrare ed uscire da casa senza aprire e chiudere porte.

Dal 1800 in poi è tutto un fiorire di letterati che hanno esaltato questo nobile animale. Charles Baudelaire, "poeta maledetto" e padre del simbolismo francese, gli dedica una poesia che è una vera dichiarazione d'amore. Honoré de Balzac scrive un libro, *Pene d'amore di una gatta inglese*, in cui la padrona di Beauty tesse l'elogio della propria gatta. Per Guy de Maupassant il gatto è il compagno di tante ore di lavoro e svago, simbolo di dolcezza e mistero. Emile Zola, capofila del naturalismo francese, dichiara di amare i gatti, i soli animali "che non siano schiavi, che hanno accettato la società degli uomini conservando la loro personalità". Victor Hugo, Alexandre Dumas figlio, che si proclamerà "l'avvocato del gatto", Anatole France, François Chateaubriand (amava tanto i gatti che la moglie lo chiamava teneramente gatto; a lui il papa Leone XII, sentendosi prossimo alla fine, regalò il proprio gatto), Teo-

phile Gautier, Guillaume Apollinaire, Paul Verlaine, George Sand, Jacques Prévert, Jean Cocteau, Colette, Ernest Hemingway: tutti hanno amato ed esaltato il gatto.

Albert Schweitzer, il famoso medico conosciuto come l'angelo di Lambarené, che dedicò la sua vita a curare i lebbrosi e che fu anche eccellente organista ed esecutore di Bach, scrisse che "Ci sono due vie di fuga dai dolori dell'esistenza: la musica ed i gatti."

Tra gli italiani: oltre a Petrarca, Dante e Torquato Tasso, dal Seicento in poi si scrivono poesie sui gatti. Più vicini a noi: Giacomo Leopardi, Giovanni Pascoli, Luigi Pirandello, Diego Valeri, Dino Buzzati, Carlo Cassola, Italo Calvino, Umberto Saba, Eugenio Montale, Elsa Morante, Dacia Maraini, Gianni Rodari, Totò, Trilussa, Gina Lagorio con il romanzo *Tosca dei gatti* ed ancora molti altri hanno scritto pagine o poesie dedicate al gatto.

E termino citando tre famosi scrittori sudamericani: il Nobel cileno Pablo Neruda con *Ode al gatto*, l'argentino Jorge Luis Borges ed il cileno Luis Sepúlveda, autore di quel piccolo capolavoro che si intitola *Storia della gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*. Tra i nostri molti contemporanei illustri amanti dei gatti possiamo citare Franco Zeffirelli, Claudia Cardinale, Anna Magnani, Giorgio Armani, Margherita Hack, papa Benedetto XVI. Anche la pittura e la scultura, dopo il triste periodo del medioevo, hanno riprodotto questo bellissimo felino di casa. Da Leonardo a Tintoretto, Paolo Veronese, Pierre Auguste Renoir, Goya, Edouard Manet. E per finire la gustosa curiosità di una pittrice americana, Susan Herbert, che si è divertita a trasporre alcuni capolavori della storia dell'arte in chiave felina.

Alla fine di questo lungo elogio dei gatti, immagino che non potrete che essere d'accordo con chi vi ha parlato dell'amico dolce, discreto, enigmatico, adorabile... in poche parole: sua maestà il gatto.



Holbein Enrico VIII



la Gioconda



Questa la prima foto misteriosa da indovinare che trovi nella nostra pagina iniziale del sito [www.acompagna.org](http://www.acompagna.org)

## GH'EA 'NA VÒTTA ZENA...

dì quando, dove e perché

di Francesco Pittaluga

nuova  
rubrica

Inizia da questo numero del Bollettino una nuova rubrica che prevede la collaborazione dei lettori in un simpatico scambio di informazioni e di notizie e...scoprirete se siete attenti osservatori e conoscitori di Genova!

Vi proporremo una 'foto misteriosa' - cartolina o immagine della Genova del tempo che fu - e starà a voi de-scriverla individuandone l'epoca e di spiegarla, ovvero, dire il periodo cui si riferisce, dove è il luogo presentato e fornire le spiegazioni che inducono alla vostra risposta indicando dettagli o altro che riteniate utile.

La risposta va inviata alla redazione del Bollettino all'indirizzo mail: [posta@compagna.org](mailto:posta@compagna.org)

Nel numero successivo pubblicheremo la soluzione ed i tre nominativi che si saranno avvicinati maggiormente.

Ci auguriamo che anche questa iniziativa colga il favore e l'interesse dei lettori, buona ricerca!



Per far comprendere il meccanismo pubblichiamo la foto di piazza Dante e la spieghiamo.

Quindi, caro scopritore di Genova, per indovinare poniti magari domande di questo tipo e prova a risponderti:

- 1 - In quale anno è stata scattata la foto della cartolina?
- 2 - Il grattacielo Piacentini (quello più alto) c'era già ma non si vede o doveva essere ancora costruito?
- 3 - A quale importante partito politico italiano fa riferimento il manifesto affisso alle pareti del grattacielo?
- 4 - Altro indizio per indovinare l'anno: fra le automobili parcheggiate che auto FIAT ci sono all'epoca popolari?
- 5 - ingrandendo la foto, sulla parete del grattacielo si legge il nome di una compagnia di navigazione genovese allora importante, da lì capite quando traslocò.

Ecco alcune spiegazioni: faccio osservare che ingrandendo la foto si vede sull'ingresso della Galleria Colombo una enorme scritta pubblicitaria "Coca-Cola" che non credo avrebbe potuto esservi collocata prima del 1945. Inoltre, fra le auto parcheggiate, si notano delle 1400 un paio di FIAT 500 "Topolino" nella versione 1948 con frontale modificato ed una 500 "Giardiniera", anch'essa in produzione dal 1948 in poi. Da ultimo, sul grattacielo "basso" fra le varie scritte campeggia fra il 3° e il 5° piano la scritta della "Cooperativa Garibaldi", una compagnia di navigazione che si trasferì lì nel 1946 da Piazza della Nunziata.

Soluzione: Non ci sono dubbi siamo in piazza Dante anni 1949 - 1950!

# A CROXE DE SAN ZÒRZO

di Isabella Descalzo

Arvo con domandâ scuza pe 'n sbalio inte didascalie do boletin pasòu: a numero 6 a se riferisce a-a fotografia 8, e a numero 8 a-a fotografia 6.

Chi a-a drita o stemma, fotografòu co-o permissò di Carbinê, da Cazèrma de San Giulian. E didascalie en comme senpre in fondo, pe lasciave o piaxe de provâ a indovinâ dove s'atreuvan.



foto 1 (Annamaria "Lilla" Mariotti)



foto 2 (Eolo Allegri)



foto 3 (Elvezio Torre e Maurizio Daccà)



foto 4



foto 5 (Elvezio Torre e Giacomo Bottaro)



foto 6 (Gianfranco Baccanella)



foto 7 (Elvezio Torre e Pier Luigi Gardella)



foto 8 (Pier Luigi Gardella)



foto 9 (Gianfranco Baccanella)



foto 10 (Pier Luigi Gardella)



foto 11

#### Didascalie

- foto 1: Lapide del 1543 all'interno della Lanterna
- foto 2: Piazza delle Vigne 3, atrio
- foto 3: Corso Italia 30c (da via San Giuliano)
- foto 4: Comando Stazione Carabinieri Genova Forte San Giuliano, corso Italia 36r
- foto 5: Palazzo Lomellini-Patrone, largo della Zecca 2
- foto 6: Moneglia, chiesa di Santa Croce
- foto 7: Punta Chiappa
- foto 8: Cálvari (Fontanabuona), Lascito Cuneo
- foto 9: Vico della Casana 48-50r
- foto 10: Ògnio (Fontanabuona)
- foto 11: Albenga, viale Martiri della Libertà 55



a cura di Isabella Descalzo

**Gruppo Antica Foce, *Antiga Foxe*, Genova 2018, pagg. 136**

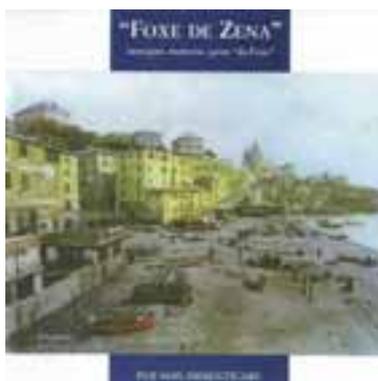
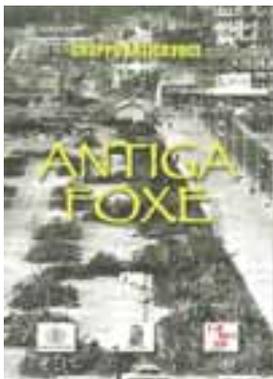
**Daniele Cagnin e Severino Fossati, *A forma Foxe*, Genova 2019, pagg. 96**

**Gian Ernesto Spigno, *"Foxe de Zena"*, Genova, 2020 (ristampa), pagg. 132**

Inti ùrtimi anni l'interèsse di abitanti da Foce pe-o quartê o l'é cresciûo, e questi libbri n'èn a preuva.

O primmo o l'é a verscion de papê do *blog* anticafoce.blogspot.com, curòu da 'n gruppo de benemèriti voluntâi apascionæ che màndan avanti anche a Biblioteca Servitann-a, inti fondi da gexa di Sèrvi, dove l'é conservòu ben ben de documentaçion in sce quello che da-o 1804 a-o 1873 o l'é stæto in comune outònomo. Anche o segundo libbro o fa cappo a-o mæximo gruppo e o ne conta a stòia da Foce da-o prinçipio de l'Era Cristiann-a finn-a a l'iniçio da Segonda Goæra Mondiale, documentando passo passo i cangiamenti do teritòio e de costruçioin civili, militari e religioze.

L'outò do tèrso o l'é stæto prescidente e òua o l'é prescidente emérito de l'*A.S.D. Foce "Dario Schenone"*, a caza di pescoèi diletanti da Foce pròpio a l'iniçio de cors'Italia. Com'ò dixè o sototitolo, o l'à vosciûo fâ in libbro de *immagini, memorie, gente "da Foce"*, comensando co-e paròlle da canson Foce de Zena.



**Mauro Gaggero, *Dal genovese all'esperanto e la vita di Zamenhof*, s.d. (2018), pagg. 244**

Ludwik Lejzer Zamenhof o l'é quello ch'ò l'à inventòu l'esperanto, e questo libbro o gh'intra con niatri perché l'outò o l'é zeneize (o se definisce "*di madre lingua genovese*") ma pe travaggio o l'à giòu o mondo e o l'à posciuo sperimentâ in sciâ seu pelle tutte e problematichè ligæ a-a comunicaçion tra gente ch'a parla tante lèngoe despæge. Coscì quande, pasæ i quaranta, o l'à scovèto l'esperanto l'é stæto pe lè 'na folgoraçion: o l'à studiòu e o se gh'é apascionòu tanto da voèi dividde con niatri questa seu pascion. O libbro o contegne a biografia do Zamenhof, ch'ò l'ea nasciuo do 1859 a Białystok, 'na çitæ da Polònia dove aloa ghe stava rusci, polacchi, tedeschi e ebrei che s'amiâvan stòrto e no se capîvan, e da li l'idea de 'na lèngoa néotra e universale.



**Bruno Giontoni e Franca Balletti, *I Feudi imperiali della Val Trebbia. Società e territorio tra Genova e Piacenza*, De Ferrari Editore, Genova 2019, pagg. 236**

Studio interesantissimo in sce 'n teritòio ch'ò consèrva ancon, pe chi sa lèzile, ben ben de testimonianse de 'n pasòu inportante, ch'ò l'à dàto forma a 'n mòddo de vive inte quelli pàixi arestòu squæxi inalteròu finn-a a no tanto tempo fa e pöi scentòu tut'asemme dòppo l'ùrtima goæra. Comme dixè i outòi, conòscine a stòia l'é necesaio pe preservane l'identità e valorizalo anche a-i euggi di seu abitanti, pe contrastâ l'abandon e o degraddo. O libbro o l'é richîscimo de fotografie a colori e de cartinn-e: 'na letûa ch'a prepara a vixità, ò rivedde, quelli pòsti con atri euggi, con ciù atençion e anche con diferenti emosciòin.



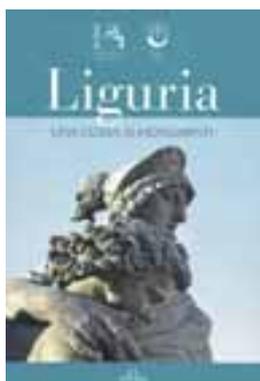
**Giànca e Néigro a-o Santoâio da Nonçiâ, Genova 2020, pagg. 32**

Da Rensen n'ê arivou questo libretto, frûto (bon) da quarantenn-a da primavéia pasâ. Defæti l'outô Loenzo Giacchero, ch'o fa parte do *Servizio studi, ricerca e memoria storica HASTarenzano*, o l'à scrîto prôpio into tempo ch'o l'à dovuo pasâ serou in caza comme tutti niatri. A l'ê 'na fôa in rimma zeneize co-a traduçion italiann-a, ligâ a-o santoâio da Nonçiâ de Olivete de Rensen e in pö parente de quella do Paciugo e a Paciuga do santoâio de Cônâ. E inlustraçoin e a covertinn a ên da Carla Carlini, e gh'ê anche in pö de stöia de quello santoâio, ch'o l'òspita in muzeo do mâ picinetto, l'*Itinerario marinaro "Spinti al largo"*.



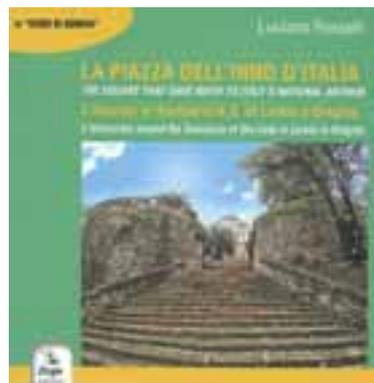
**Caterina Olcese Spingardi (a cura di), Liguria. Una guida ai monumenti. Scultura e decorazione architettonica tra Otto e Novecento, De Ferrari Editore, Genova 2018, pagg. 128**

Quande se pensa che 'na personn-a a l'agge fæto quarcösa de inportante e meritevole pe-a comunitæ, se dixe: bezöriæ faghe 'n monumento, e coscì l'ê stæto fæto pe tanti personaggi. S'ê arecugéito de palanche, s'ê fæto di concorsci pe çerne o megio progètto, di artisti àn travagiou ben ben, s'ê fæto l'inougaçion con tanto sciato, e poi? Doppo in pö de tempo se ghe passa davanti distræti, s'amian ma no se veddan, de vötte no se sa manco ciù chi segge e cös'a l'agge fæto a personn a immortalâ. Questo bello libro o ne invita a dedicâ in pö d'atençion a 88 monumenti ch'ên de longo davanti a-i nòstri euggi, da Vintimiggia a Spezza e Sarzann-a: pe ògnidun gh'ê a fotografia, a descriçion, a stöia e notiçie in sce l'outô.



**Luciano Rosselli, La piazza dell'Inno d'Italia. 3 itinerari al Santuario N.S. di Loreto a Oregina, Erga Edizioni, Genova 2019, pagg. 128**

O Santoâio de Oêginn-a, coscì scignificativo pe-a stöia de Zena, o no l'ê goæi conosciûo da-i zenéixi, sciben ch'o l'ê ben vixibile da meza çitæ. O titolo do libro o l'ê dovûo a-o fæto che li l'ê stæto cantou pe-a primma vòtta, o dexe de dixembre do 1847, l'inno de Mameli, o "Canto di Italian". O primmo itinerario o ne pòrta da-o Prinçipe finn-a lasciù; o segundo o l'ê a vixita goidâ do santoâio; o tèrso o ne fa conosce mëgio o quartê de Oêginn-a; tutti trêi ên completæ da tante belle imagini, notiçie stòriche e coixitæ. O formato o l'ê picinetto, còmodo da portâselo apreuvo inta stacca, e o scrîto o l'ê in italian e in inglêize, coscì o va ben pe-i turisti ascì.



**Mirco Oriati e Rossana Rizzuto, Le Pietre Parlanti dell'abbazia di Sant'Andrea di Borzone. Storia, arte e architettura del complesso abbaziale, Eidon Edizioni, Genova 2020, pagg. 130**

I outô, nòstri söcci, frequèntan da tanti anni a Val Penna, into Parco de l'Àveto, dove gh'ân 'na caza, e òrmai conòscian ben quella zöna e gh'ên afescionæ. Comme l'ê seu costume, quande s'apascionn-an a quarcösa ghe van a fondo e a-a stùdian ben, e coscì àn fæto pe l'abaçia de Borzon, in gioièllo pöco conosciûo feua de quello circondâio. Inte questo libro descrivan o teritöio e inquaddran a fondaçion da gexa a-i tenpi di fèodi e do monachèximo, pöi descrivan inti particolari tutto o complèso, stæto pe tanti anni abandonou e a réisego de vegni zu, e òua finalmente in gran parte restaorou e torna costudîo da 'n abou. Se spera che vegne fito restaorâ anche a foresteria, dove poéi pasâ in pö de tempo in paxe, in mezo a-e belesse da natûa.



**Gian Luigi Bruzzone, *Savona in antichi autori e libri di viaggio*, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2020, pagg. 80**

**Aldo Audisio e Angelica Natta-Solieri, «*Tranquillamente al mare*» *Celle Ligure 1905-1920 Jan Neer fotografo*, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2020, pagg. 96**

**Gian Luigi Bruzzone, Paolo Boselli & Angelo Caroggio, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2020, pagg. 112**

***Atti e Memorie, nuova serie - vol. LVI - Savona, storie di luoghi fuori le mura*, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2020, pagg. 176**

Inte l'anno da pandemia, con tutto fèrmo, a Sociètæ Savonéize de Stòia Patria a l'è publicòu questi quattro bèlli libri e a ne l'è mandæ pe-a nòstra biblioteca.

O primmo o no ripòrta i scrìti de gente ch'àn parlòu de Sann-a, o ne fa 'na scintexi, ma inta segonda parte gh'è 'na ricca bibliografia in sce l'argomento, estéiza anche a-o rèsto da Liguria.

O segondo o parla do fotògrafo Jan Neer, ch'o pâ forèsto ma o l'ea de Vaze e o se ciamava Giovanni Maria Celesia, e o ripòrta e tantiscime fotografie formòu cartolinn-a ch'o l'è scatoù a Çèlle inte chinz'anni.

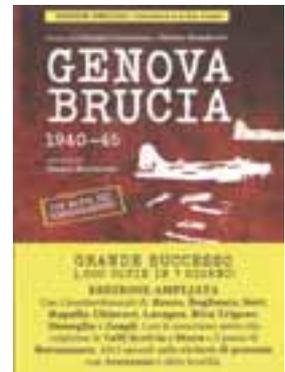
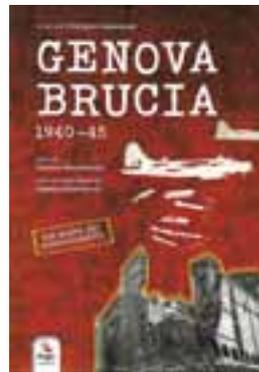
O tèrso o ne fa conosce doì personaggi inportanti pe Sann-a: Paolo Boselli (1838-1932), avvocato, deputòu e ministro, e Angelo Caròggio (1857-1925), inprenditò, atravéso e létie che se scangiâvan e che ne testimoniàn a grande amiciçia, tutta téiza a-o ben da çitæ.

O quarto o contegne di saggi ben ben interessanti in sciò teritòio de Sann-a feua de miage, ancon pòco studiòu ma ricco de stòia e de testimoniànse ancon prezenti, confrontæ con tante fotografie d'época.



**Giorgio Casanova (a cura di), *Genova brucia 1940-1945*, Erga Edizioni, Genova 2021, pagg. 240**

In libbro co-o mæximo titolo o l'ea sciortío do 1971: Mauro Montarese o l'ea l'outò, Marcello Merli l'editò, èan amixi d'infànçia e voéivan lasciâ 'na testimoniànse de primma man de cöse àiva vosciuo d'ì a goæra a Zena. Vint'anni fa o libbro o l'ea za vegnùo 'na rarità e lò pensâvan de fâ 'na riedizion rivedûa e ampliâ, ma o destin o no ghe l'è permissò. Gh'àn pensòu però i figgi, Massimo Montarese e Enrico, Fabio e Marco Merli, con l'aggiutto do Giorgio Casanova e do nòstro neuvo sòccio Almiro Ramberti, e òua o libbro o l'è chi, pin de fotografie e testimoniànse che documéntan, se peu d'ì giorno pe giorno, tutto quello che l'è succèssò. In ciù, gh'è alegòu a riproduzione da mappa, inèdita, con marcòu tutti i pòsti dove l'è chéito e bonbe, da-o çè e da-e nave, in sciâ nòstra çitæ. Ma anche questo libbro o l'è anæto sùbito ezaorío, e gh'è za a ristanpa, co-in ciù i bombardamenti in scê Rivêe e in sce l'entrotæra.



***L'ora del tè in Liguria*, Sagep Editori, Genova 2019, pagg. 144**

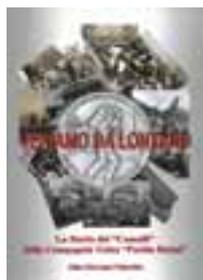
Do 2014 a Trasta, inta Ponçéivia, l'aluvion a l'è portòu via l'antigo ponte in sciò riâ da Çèxa, tanto cao a-e gente de li, che s'én subito dæte da fâ pe poéilo ricostròi. Cosci, pe arecheugge in pò de palanche, gh'àn avuo l'idea de organizâ di té into giardin da paròcchia de San Martin de Morta, servii a l'ingléize, con l'acompagnamento de tante cöse bonn-e. L'iniciativa a l'è avùo in gran succèssò e alòa àn fæto questo libbro, dove ne còntan a stòia do té, ne descrivan e varie qualitæ e ne dàn asci e riçette pe fâ e torte,-i bescheutti e tante atre còsetinn-e dosci e sæ. Anche i proventi do libbro én destinæ a-o recùpero, tutela e promoçion do patrimonio paizagistico e architetonico de quello teritòio.



**Aldo Giovanni Velardita, *Una Compagnia Portuale a Genova dal Medioevo al XX Secolo. I Bergamaschi della Caravana. I Camalli del Portofranco. 1340 – 1848 - 1952*, Edizioni Nuova Prhomos, Città di Castello (PG) 2016, pagg. 410**

**Aldo Giovanni Velardita, *Veniamo da lontano. La storia dei “Camalli” della Compagnia Unica “Paride Batini”*, Edizioni Nuova Prhomos, Città di Castello (PG) 2017, pagg. 376**

O primmo o l'è in libro senza l'indice, co-o scrìto sciasso ch'o l'inpe e pagine lasciando pöco màrgine pe faghe intrâ tutta a stöia de 'na categoria de portoali ùnica into seu genere, distinta da tutte e atre che travagiâvan into pòrto de Zena. Gh'è documenti, fotografie d'època, statuti e regolamenti, contabilitæ, longhiscimi elenchi de nommi di appartenenti a-a Compagnia; gh'è finn-a i elenchi de puniçioin e de espulscioin, perché a disciplinn-a a l'ea severiscima, e o spirito d'appartenensa fortiscimo e orgolioso. Questo spirito l'à ereditò pöi a CULMV, nasciua ofiçialmente o 1° de marso do 1946, a-a quæ l'è dedicòu o secondo libro, comme l'atro tutto pontoalmente documentòu; in fondo, 'na coixitæ, gh'è o röllo di fachin do pòrto 1821-1823, con tutti i nommi e i nomiagi (òbligatöi!) divizi pe-e differenti manscioin specializæ. Doe letue inluminanti in sciâ vitta do pòrto.



**Eugenio Giovando e Pier Giorgio Cavallini, *La poesia nel golfo dei poeti. Antologia dialettale spezzina*, Luna Editore, La Spezia 1998, pagg. 480**

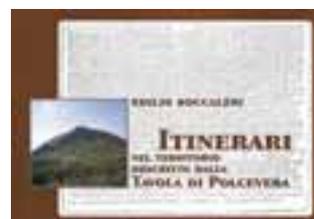
O libro o no l'è neuvo, ma l'emmo riçevùo da pöco e pöi a poëxia a no l'à etæ. Pasòu i tempi da condann-a di dialetti comme malërbe da arancâ, s'è sentîo e se sente o bezeugno de no pèrde questo patrimonio de coltûa e de memöia, e coscì a Spezza àn recugéito tutta a produçion poética ch'én ariescîi a trovâ e l'àn missa inte questa bèlla antologia, inte l'ordine alfabético di outoî, ch'én çentoçinquanta. De ògnidun de lô gh'è 'na nòtta biografica e de ògni poëxia gh'è 'na breve spiegacion e pöi a traduçion italiann-a. Gh'è anche, in sa e 'n là, de fotografie antighe: insomma, in gran bello travaggio ch'o se leze con veo piâxéi.



**Edilio Boccaleri, *Itinerari nel territorio descritto dalla Tavola di Polcevera*, Feguagiskia' Studios Sas, Genova 2002, pagg. 136**

**Edilio Boccaleri, *Guida ai luoghi indicati dalla Tavola di Polcevera*, Feguagiskia' Studios Sas, Genova 2002, pagg. 96**

Do 1506 in vilan de Pedemonte o l'à dæto 'na sapâ inte 'na ciappa de metallo e o l'à pensòu ben de vèndila a 'n câdiâ, ch'o n'aviéiva fæto magari de casòule se l'Agostin Giustinian o no ne fise vegnùo a conoscensa e, acapindone l'inportansa, o no l'aise fæta acatâ da-o Governo de Zena, coscì òua a l'è into Muzeo Archiològico de Pègi. In sce quella ciappa gh'è scrîta 'na sentensa de Romma do 117 a.C., ch'a stabilisce con precixon i confin de 'n teritöio conpréizo inte valadde da Ponçéivia, do Lemme e do Gorzente. L'outò de questi doî libbri o l'à studiòu e riconsociòu tutti i pòsti nominæ inta Tòua e o ne-i mostra, con cartinn-e e disegni ben ciæi e fotografie a colori ascì.



**Ebe Buono Raffo e Francesco Macri, *Grandi genovesi nella storia*, GGallery Editore, Genova 2019, pagg. 188**

Lezendo o titolo, ven da pensâ: 'n atro? Non àn za scrìto de tutto in sce tutti i personaggi zenéixi ciù ò meno conosciui? E invece, no: in libro comme questo no l'àiva ancon scrìto nisciun. Intanto perché o l'è bilingoe, comme dixè o sototitolo: *Descritti nella lingua originale* (che naturalmente a l'è o zeneize) e *in italiano*, e pöi perché én pròpio i personaggi (trenta, ciù doî a sorpréiza) che se descrivan da soli, in primma personn-a, e pe questa raxon o zenéize o l'è a lengoa òriginale, a l'è quella che parlâvan lô. E scicomme ch'ean zenéixi, no-a fan tanto longa, no straggian e paròlle: i seu raconti én completi ma én sciùti e no còntan de micce, e o ton o l'è discorsivo: pâ pròpio de sentîli parlâ.





*a cura di Maurizio Daccà*

Cari amici la pandemia continua ad avere ancora il sopravvento sulle manifestazioni in presenza e, così, la nostra bella cerimonia dei Premi A Compagna 2020 abbiamo deciso di farla in modo diverso, per via della situazione ancora critica.

E così, grazie alla speciale collaborazione con gli amici di Primocanale, in special modo di Gilberto Volpara, la

bella e seguita trasmissione Liguria Ancheu di venerdì 19 febbraio, è stata dedicata interamente ai premiati.

Nei giorni successivi abbiamo ricevuto moltissimi complimenti per la scelta ma a noi, purtroppo, è venuta a mancare la freschezza dell'atmosfera amichevole dell'evento e la presenza delle Autorità con le quali collaboriamo a questa nostra importante iniziativa.

Al contempo, abbiamo avuto l'opportunità di farci conoscere meglio e da un maggior numero di persone, con l'intento di coinvolgerle a segnalare i genovesi o i liguri che si sono distinti dando lustro alla nostra terra. Quindi segnalate a chi dare i Premi A Compagna 2021!

Andrea Cardinale e Josè Scanu hanno allietato la cerimonia deliziandoci con splendide musiche, e li ringraziamo moltissimo per la loro arte che ci hanno donato in amicizia.



Da sinistra Andrea Cardinale, Josè Scanu, Isabella Descalzo, Bianca Podestà, Maurizio Daccà, Franco Bampi, Giambattista Oneto, Anna Blangetti, Fabio Armiliato, Ugo Salerno



Anna Blangetti, Andrea Cardinale, Josè Scanu, Maurizio Daccà e Franco Bampi

# IL PRESEPE DE A COMPAGNA SI ARRICCHISCE DI DUE DONAZIONI

Agli autori del bel presepio de A Compagna, Yvonne Migliori e Angelo "Sergio" Diana, che ci hanno donato nel 2009 e che, di anno in anno, hanno continuato ad arricchirlo, si è aggiunto il nostro Consultore Mario Gerbi che lo ha ulteriormente impreziosito con dei dettagli speciali realizzando e donando accessori unici fatti in legno: gli strumenti in miniatura di Paganini e di Taraffo e lo scrittoio di Maria Mazzini, con il calamaio, la penna e gli occhiali. Così, nel tempo, alle figure della tradizione genovese del presepio nel Genovesato, si sono aggiunti dei personaggi importanti della nostra storia genovese, come l'Abate Carlo Giuseppe Vespasiano Berio, Caterina Campodonico, Maria Brignole Sale De Ferrari, Niccolò Paganini, il carro del Confeugo con l'Abate del Popolo, Pasquale Taraffo, Maria Mazzini, il fondale dipinto a mano, raffigurante Genova sotto un cielo stellato rischiarato dalla cometa ed anche in aggiunta la riproduzione di un piccolo borgo contadino con tetti in ardesia, strada mulattiera, ulivi, un albero di cachi, un pino marittimo, il tutto in omaggio alla flora ligure, e la fauna d'allevamento un

tempo molto diffusa nel nostro entroterra. Ma veniamo a quest'anno: Ivonne e Sergio hanno voluto donare alla nostra associazione un'altra Natività, opera di Renato Piccone, figurinaio albisolese mancato nel 2016, e della moglie Maria Merialdo.

Sono 5 magnifiche statuine i così detti 'macachi'. I *macachi* sono tipiche figurine del presepio ligure ideate ad Albisola circa quattro secoli fa le *figulinaie*, creatrici di queste piccole opere alte generalmente dai 9 ai 15 cm., sono le mogli e le madri di operai nelle fornaci. Queste figurine si caratterizzano ben presto come patrimonio locale riconosciuto internazionalmente. Hanno un carattere *naife* gioioso, quasi infantile nella tecnica e le espressioni facciali assortite in un mondo che non c'è più, vengono da sempre denominati "macachi", in ligure "tontoloni".

La natività è ulteriormente completata, sempre in versione 'macachi', dai tre Re Magi donati da Isabella Descalzo.

Li ringraziamo per questo gesto e dono stupendo perché ci permette di avere 'in casa' un'altra testimonianza della nostra gente di Liguria.



La Natività di Ivonne e Sergio Migliori



I re Magi di Isabella Descalzo

## CONSEGNATO UN CONTRASSEGNO DELL'INIZIATIVA



Contrassegno n° 32  
sòccio **Giulio Derchi**  
Altivini enoteca, stradda Interian 11 rosso

## CONSEGNATO UN CONTRASSEGNO DELL'INIZIATIVA



Contrassegno n° 33  
sòccio **Luca Sessarego**  
Studio Tecnico Dott. Geom. Sessarego Luca,  
stradda Mazzini 82, Bogiasco

Cari Soci, ricordiamo che, **al fine di poter ricevere regolarmente il Bollettino, gli avvisi e gli inviti** da parte dell'Associazione, è necessario mantenere aggiornato l'indirizzario, inclusa la casella di posta elettronica (e-mail), telefono e cellulare.

Di conseguenza, Vi chiediamo di **segnalarci tempestivamente le vostre variazioni** perché una Vostra mancata comunicazione, oltre che costituire un disservizio, è un inutile aggravio di costi.

Ringraziamo vivamente per la collaborazione ed auguriamo buona lettura.

Raccomandiamo ai nostri collaboratori di inviare alla Redazione del Bollettino testi preferibilmente scritti a computer (carattere Times new Roman corpo 10, salvato in Word.doc) corredati da materiale informativo-illustrativo (foto ecc.) attinente l'argomento trattato. Si ricorda che il materiale inviato **non si restituisce** e che la Redazione - in accordo con l'Autore - si riserva di esaminare ed uniformare ed eventualmente correggere o tagliare (*senza, ovviamente, alterarne il contenuto*) i testi inviati e di deciderne o meno la pubblicazione.

Chi possiede un indirizzo di posta elettronica è pregato di darne comunicazione a:

**posta@acompana.org**

**Grazie**

## COMUNICAZIONI

Cari Soci e Amici de A Compagna abbiamo convenuto la programmazione delle attività del primo trimestre del nuovo anno sociale 2020 - 2021 e ringraziamo i Relatori e gli Autori per la loro attenzione e disponibilità ma, a causa del perdurare di talune norme di aggregazione relative alle disposizioni per il contenimento della pandemia da COVID-19, non possiamo pubblicare i calendari relativi a:

“I MARTEDI” DE A COMPAGNA

“I MERCOLEDÌ” MUSICALI

“I VENERDÌ” A PAXO

ALLA BERIO AL MERCOLEDÌ  
LE LEZIONI DI GENOVESE E DI STORIA

ci spiace molto ma, al momento, queste attività sono ancora sospese

INOLTRE

**Per disposizione del Terzo Settore per una corretta tenuta del libro dei Soci vi chiediamo, al più presto, di COMUNICARE IL CODICE FISCALE**

## Quote sociali 2021

Le quote deliberate dal Sodalizio per il 2021 sono le seguenti:

Soci Ordinari residenti in Italia	euro	30,00
Soci Ordinari residenti in altri Paesi Europei	euro	35,00
Soci Ordinari residenti in altri Continenti	euro	40,00
Soci Sostenitori	euro	90,00
Giovani e Studenti	euro	15,00
Enti e Società	euro	350,00

QUOTA UNA TANTUM SOCI VITALIZI:

Residenti in Italia	euro	350,00
Residenti in altri Paesi Europei	euro	400,00
Residenti in altri Continenti	euro	450,00

Ai soli Soci Ordinari, oltre alla loro quota associativa annuale, è richiesta all'atto dell'iscrizione la somma di euro 10,00 A tutti i nuovi Soci consegneremo:

la tessera, lo statuto, il distintivo e l'adesivo per l'auto.

**Per chi non abbia ancora provveduto al pagamento della quota sociale ricordiamo che, anche per quelle arretrate, questo può essere effettuato a mezzo:**

– bonifico sul conto corrente:

CARIGE IBAN IT59 X061 7501 4000 0000 0976 480  
BANCOPOSTA IBAN IT13 A076 0101 4000 0001 8889 162

– assegno non trasferibile intestato A Compagna

– bollettino di c/corrente postale n. 18889162 intestato a:

A Compagna - p.zza della Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova

Per contatti segreteria e biblioteca, tel. e fax 010 2469925

E-mail: [posta@acompana.org](mailto:posta@acompana.org)

Direttore responsabile: Aldo Repetto - Impaginazione e grafica: Elena Pongiglione

Redazione: Maurizio Daccà - Isabella Descalzo - Fotografo: Elvezio Torre

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 13/69 del 2 aprile 1969 - Direzione e Amministr.: Piazza Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova - Tel. 010 2469925 - e-mail [posta@acompana.org](mailto:posta@acompana.org)

Stampa: B.N. Marconi srl - Arti Grafiche e Fotografiche - Passo Ruscarolo 71 - 16153 Genova - Tel. e Fax. 010 6515914 - Grafica: Loris Böhm

**In caso di mancato recapito ritornare al mittente: “A Compagna” piazza Posta Vecchia 3/5 - 16123 Genova - che si impegna a pagare la relativa tariffa**

Stampato nel mese di Marzo 2021